

Francesco M. Petillo

VIA PALMENTELLA

(raccolta di articoli pubblicati dai periodici
IL MERIDIANO e IL GAZZETTINO
ed altri inediti)



Marzo 2020

Saper scrivere è un dono. Saper scrivere significa saper comunicare agli altri emozioni, pensieri, storie che possono essere di ispirazione, di esempio, possono essere di conforto o di confronto per chi non riesce ad estrinsecare se stesso e ciò che fa parte del proprio sentito.

Questa raccolta di scritti mette da un lato a nudo sentimenti, dall'altro ripercorre piccole storie del passato, "piccole storie" che vale la pena conoscere per sapere chi siamo e dove andiamo.

Errori, eroismi, pettegolezzi, verità entrano a far parte di un puzzle che fa scoprire la natura dell'uomo nella sua interezza. Nelle sfaccettature troveremo i principi di onestà, di solidarietà, di amore per la vita semplice che alla fine dovrebbero essere i capisaldi per il viver civile.

Comunque siamo così un po' romantici, un po' ciarlieri, un po' bugiardi, un po' "fatti miei", ma facciamo parte tutti insieme di una comunità che va, se guidata opportunatamente, verso il progresso, verso il "vivere bene" da cui non possiamo tener lontana la negatività ma la possiamo annullare se non tenerla confinata in un angolino.

Maria De Riggì

‘O Municipio (Il Meridiano febbraio 2004)

Da ragazzino, a chi mi chiedeva l’indirizzo rispondevo a memoria: “via De Luca 37”, e aggiungevo, non richiesto: “quella che sta dietro ‘o municipio”.

‘O Municipio! Uno dei più bei palazzi del paese, secolo XIX, con fregi sulla facciata di tutto rispetto. Quando ho cominciato a frequentare la prima elementare è stato il mio punto di riferimento per ritornare a casa. All’uscita dalla scuola lo cercavo con gli occhi e non lo perdevo di vista fino a quando, con un sospiro di sollievo, non ci passavo sotto.

Era al centro del centro storico, all’angolo tra la fine di corso Garibaldi, detto ‘o fuosso, e l’inizio di via Antonio De Luca, che la nonna, originaria di Camposano, continuava a chiamare Palmentella. “Ma chi è stu’ De Luca, nu parente?”, domandava poco convinta, riallacciandosi a mio nonno Francesco, anch’egli De Luca.

Sulla destra, la via che porta a Caserta, il vecchio capoluogo di terra di lavoro, e, proprio di fronte, Via S. Anna, che una volta prendeva il nome dal palazzo che la guardava e si chiamava Via Municipio. Sempre di fronte, un po’ più sulla destra, la chiesetta dedicata a Sant’Anna e a suo marito S. Gioacchino, un gioiellino datato secolo XVII dal campanile gentile. “Hanno sunato a Sant’Anna?”, era la domanda che le donne del vicolo si ripetevano la domenica mattina per capire se era tempo di avviarsi per la messa.

Ma torniamo al municipio.

Si entrava da un portone che dava in un piccolo cortile interno dove c’era la stufa a legno che alimentava l’impianto di riscaldamento, in fondo c’erano le scale che portavano ai piani superiori. La gente vi saliva per la tessera del pane, per scambiarsi ‘e parole, per venire a dire che era nato un figlio o che era morto il padre.

Pochi dipendenti: zi’ Carminiello, don Umberto ‘o pittore - mio padre -, Nicola ‘e don Silvio, ‘a signora Bonfiglio, don Vincenzino e don Pascale ‘o lizzàno.

Da un lato del portone c’era ‘o corpo ‘e guardie, con Luigi ‘e musé, ‘o capoguardia, e i vigili Serafino e Vicienzo ‘o brutto che con le loro biciclette tirate a lucido facevano il giro del paese. Dall’altro lato l’ufficio postale, dove arrivavano le lettere dall’America, con don Luigi d’‘a posta e Peppeniello ‘o portalettere. “Cara mamma, ti faccio sapere che stiamo bene ...” e nella busta anche un po’ di dollari che erano come una benedizione.

Dopo la posta, la lapide con i nomi dei Caduti, grande quanto la parete di una casa. Sulla verticale, c’era ‘o balcone d’‘o sinnaco sormontato dall’arme del Comune. “Guardate, guagliu’, ‘na zizza cu ‘na mano ‘ncoppel!”. Da zizza, dicevano, era venuto fuori zizzano e, col tempo, cicciano. Più sopra la torre campanaria e l’orologio i cui rintocchi, in certe ore, si sentivano fin nei campi intorno al Serraglio. “Addo’ ce verimmo? Verimmoci sott’‘o riloggio!”.

Che bel posticino, tutto a portata di mano, ‘o municipio, ‘a posta, ‘o corpo ‘e guardie, ‘a chiesa, ‘o sale e tabacche, ‘a farmacia, ‘a puteca d’‘o perillo, ‘a pute-

ca ‘e donna Carolina che mandava odore di vainiglia. D’estate, poi, nel primo pomeriggio, nei pressi della chiesa di Sant’Anna prendeva posto Chiarinella con il suo banchetto. Vendeva ‘a rattata, grattata di ghiaccio colorata con lo sciroppo. “Comme ‘o vvuò? russo, verde o giallo?” chiedeva indicando le bottiglie.

Una volta ‘o municipio fu pure incendiato, per la rabbia, per la disperazione. “Currimmo, hann’appicciato ‘o municipio!” fu il grido di sgomento che corse di bocca in bocca e che mia madre ripeteva, sempre con la stessa inflessione, tutte le volte che mi raccontava l’accaduto. Ma poi fu messo a posto, solo le carte furono definitivamente distrutte e chi voleva il suo atto di nascita integrale doveva andare al tribunale, perché con i registri avevano fatto un falò. “Ma comme! A Napule pe’ nu certificato?!”, era sempre la stessa domanda degli increduli contadini.

Cinema Zuccariello (Il Meridiano marzo 2004)

Sull’intonaco liscio della facciata campava la scritta “Cinema Vittoria” ma tutti, in paese, lo chiamavano Cinema Zuccariello, dalla famiglia che lo aveva messo su e che allora lo gestiva: zi’ Nicola ‘e zuccariello, i figli Vituccio, Ninuccio e ‘Ndunuttella.

Il locale era costituito in tutto da un paio di vani intercomunicanti, ricavati alla meglio al piano terra di un fabbricato per civile abitazione in via Antonio De Luca, ad angolo con via Gorizia, detta ‘o vico nuovo.

Si entrava da via De Luca.

La biglietteria era sulla strada: un piccolo buco praticato sulla parete esterna che comunicava con lo sgabuzzino retrostante dove Antonietta, tra un biglietto e l’altro, ricamava e cuciva ed era anche brava. A sinistra, per simmetria, un altro piccolo ambiente che fungeva da ripostiglio.

L’ingresso nella sala era protetto da un pesante drappo blu, lo scostavi e ti trovavi in un’altra dimensione. Uno stretto corridoio divideva l’ordine dei posti a sedere in due, cinque sedie per fila da un lato e cinque dall’altro, tutte di compensato saldamente fissate al pavimento. Un muretto, poi, separava la platea dalla zona riservata ai ragazzi, impropriamente conosciuta come ‘a piccionaia, pochi metri quadrati con durissime panche senza schienale sistemate fin sotto lo schermo: un riquadro di tela bianca 4x3 dove si materializzavano sogni e fantasie.

Ogni tanto si verificava l’interruzione dell’energia elettrica e prima che la platea cominciasse a rumoreggiare, don Vito si affrettava a rischiararla con una candela e rassicurava i più indispettiti: “mo’ vene Campetiello”, il capo operaio della ditta fornitrice. Qualche volta Campetiello non veniva, gli spettatori si spazientivano e qualcuno provava a sbattere le sedie. Allora piombava in sala zi’ Nicola, poche parole e ‘o figliezòccola si calmava all’istante.

D’estate, Antonietta lasciava il botteghino e si sistemava sull’uscio del locale col cesto del cucito e il blocchetto dei biglietti che fuoriusciva dal taschino. Ninuccio, invece, che era l’operatore, prendeva il fresco dalla piccola finestra della cabina di proiezione. Spesso i clienti del barbiere di fronte gli davano la voce e

lui si intratteneva volentieri ma senza perdere di vista bobine, pellicola e lo stesso proiettore.

Nei giorni feriali gli spettatori non erano molti. Il venerdì e la domenica era un'altra cosa: ogni spettacolo un pienone con la gente in piedi nel corridoio. Il venerdì era detto popolare per i prezzi praticati: lire 10 per la platea e lire 5 per la piccionaia. I contadini anticipavano il rientro dalle campagne, una cena frettolosa e, poi, di corsa: “jamme bello, figlio’, ca’ chille accummince!”

Quando si proiettava Tarzan o la serie degli Arrivano i nostri, una folla di ragazzini attendeva con ansia l'arrivo d'una signurina d'oro cinema. Antonietta, ogni pomeriggio, puntuale, scendeva da coppe 'o vico 'e vinti, dove abitava, si fermava un attimo sul fosso, per salutare zi' 'Ssunta, e proseguiva per via De Luca con la sua borsa da lavoro. Quando, a metà strada, spuntava nei pressi di palazzo Pummarola scoppiava il pandemonio. L'ingresso nella piccionaia era da via Gorizia e i ragazzi avevano fretta di entrarvi per accaparrarsi le panche più prossime alla platea. I ritardatari erano costretti a seguire il film con il naso all'insù quasi appiccicati al grande lenzuolo.

La piccionaia era il feudo di Clementina, la maschera dalla lunga canna che manteneva l'ordine e il silenzio assestando colpi sulle teste alla chicogliocoglio. Negli intervalli passava 'o guaglione: “caramelle, bovoloni, gassose, chi beve?”

'O Zuccariello raggiunse una buona rinomanza nei primi anni cinquanta: proiettò “Catene”, “I Figli di Nessuno”, “La cieca di Sorrento” e tanti altri film passionale-popolari. Alla fine di ogni spettacolo la gente defluiva lentamente per il vicolo, si fermava, raccontava, riprendeva, mimava quello che aveva visto sullo schermo: isso, che poi era Amedeo Nazzari, essa, e cioè Yvonne Sanson, 'o scurnacchiato, l'antipatico di turno ...

L'avvento del cinemascope ne decretò lentamente la fine. Il vecchio e angusto locale non poteva ospitare il grande schermo. Tirò avanti per un altro paio d'anni. Fu chiuso che era d'estate.

Tatore (Il Meridiano aprile 2004)

Agli inizi degli anni cinquanta, ogni vicolo aveva la sua banda di ragazzini e anche via De Luca, dove sono nato, aveva la sua: Vicienzo 'e piciotta, i fratelli Ninuccio e Carminuccio Passaretti, io - che all'anagrafe mi chiamo Francesco e per gli amici ero Nannuccio -, Mario 'o viscianese, 'Ndonio 'e picone, Michele 'o figlio 'e zi' Lucia, Lieto Gaetano, che era uno sfollato e veniva da Napoli, 'Ndunuccio.

Tutti sempre assieme, sempre per strada, con i nostri giochi che non costavano niente: jesse jesse corna, quando ci capitava tra le mani una piccola lumaca; 'a poglia a 'nnasconne, che ci portava ad invadere corti, cortine, pollai, mandrulli, abitazioni private; unamonta, di sera, nei pressi dell'unico lampione, con i più debolucci che soccombevano sotto il peso degli altri saltati sulla groppa; l'azzeccammùre, giocato con i bottoni della giacca, della camicia, dei pantaloni, che mia madre mi riattaccava spazientita; 'e brecce e 'a semmàna, gareggiate in competizione con Pupetta e compagne; sacco', va' all'inferno, da' nu colpo e fu-

je ...; ‘a mazza e ‘o piuzo, con un fuggi fuggi generale quando ‘o piuzo mandava in frantumi qualche vetro. Non mancava il pallone, fatto di stracci tenuti dagli avanzi di camere d’aria che Ferdinando ‘o babbo - ‘o concia biciclette - ci metteva appositamente da parte. Si giocava ad una porta o a due, a seconda dello spazio libero che riuscivamo a trovare.

‘Ndunuccio si sparò con un fucile più grande di lui. Perché non voleva andare a scuola, dissero, perché il padre non gli voleva comprare i libri ... perché gli piaceva giocare con quel fucile. Non ce lo fecero vedere. L’accompagnammo fino al cimitero, in fila, confusi con gli amici di classe.

Ogni banda aveva il suo territorio che difendeva dall’intrusione delle altre bande. A noi era proibito arrivare fino alla Chiesa di Sant’Anna. Là c’era Ciuppèlla con i suoi. Né potevamo spingerci verso Sant’Antonio. Là c’erano quelli delle case ‘e coppe. Gli sconfinamenti comportavano acciòppole, pericolose sassaiole, che terminavano solo con l’intervento allarmato delle mamme che, a stento, trattenevano i più arrabbiati: “strunz, ce verimmo ‘ncopp’ ‘o lagno!”. E sul lagno, quello di Marìsco, noi ci presentavamo, ma con Tatore, un ragazzone dall’espressione leonina, chioma arruffata, quasi sempre scalzo, perché le scarpe l’avevano dovute fare su misura e le metteva nei giorni di festa. Tatore guidava la carica, correva galoppando dandosi manate sulla pacca posteriore destra, come vedeva fare allo sceriffo con il suo cavallo bianco nei film, e noi tutti dietro, nel suo cono d’ombra, attenti a non perderlo. “Tatooooooooo !!!!” era il grido d’aiuto, di paura e terrore quando qualcuno rimaneva isolato.

Tatore non sapeva leggere e non sapeva scrivere, ma gli piacevano i fumetti. Si inventava le storie seguendo le figure. Ne aveva sempre qualcuno a portata di mano: “cca’ comme sta’ scritto?”, chiedeva perplesso indicando la nuvoletta. Ripeteva lento, più di una volta, quello che gli veniva letto e lo memorizzava. Poi ricominciava: “e cca’? ...”.

Quando Tatore tornò in licenza premio, vestito da soldato, ci venne incontro un bellissimo ragazzo, alto più di un metro e novanta, capelli tenuti dalla brillantina e scarpe tirate a lucido, Il Mattino spieghizzato in una tasca. Aveva montato la guardia al Milite Ignoto, ci raccontò, e ... accompagnava le mogli degli ufficiali per le strade di Roma a fare la spesa ...

Tatore si sposò giovanissimo, con una ragazza del Vomero, di famiglia benestante. Un paio d’anni fa, lo intravidi tra la folla del giorno dei morti in via Tavernanova, un signore distinto, senza capelli, dall’espressione leonina. Stavo per gridare: “Tatooooooooo !!!!”. Mi trattenni, chiamai: “Salvatore!”, nemmeno troppo forte, ma lui già s’era infilato in un’auto, diede qualcosa al ragazzino vicino al finestrino, e andò via.

I rumori del vicolo (Il Meridiano maggio 2004)

I primi rumori venivano dai contadini. Li sentivi armeggiare che ancora era buio con le loro carrette, pungolare le vacche nelle stalle, attaccarle alle stanghe e partire per le terre di fuori. In verità dicevano semplicemente fore, con la o aperta. Tra le poche cose caricate alla svelta ‘a palata ‘e pane, quello fatto in casa,

col grano, e ‘o buccione ‘e vino da conservare al fresco nel canale che portava l’acqua nei campi.

La mia camera da letto era proprio sulla stalla di Tore ‘e piciotta. Strani scherzi di uno strano rione - il vecchio Palmentella, ora via De Luca - dove le case si reggevano appoggiandosi le une alle altre, senza una regola e senza distinguere. Ogni tanto la stalla veniva pulita e la rimozione del letame sprigionava un lezzo spaventoso che cercavo di lenire affondando il naso nel cuscino. Lo stesso facevo quando passava ‘o spuzzacesso con le sue terribili botti. Lutàmma e latrina, poi, venivano portate in campagna per essere usate come concimi naturali.

Vavaratiello e Tredonocchie erano molto discreti. Scendevano ‘a coppe ‘e case ‘e coppe lentamente, appaiati. Con le loro scope raschiavano il selciato con un moto ampio e ritmato. Certe volte, a Vavaratiello scappavano piccoli commenti, appena mormorati tra i denti: “‘sti zuzzùse!”, “‘sti fetiènti!”. Zuzzùse stava per sporcaccioni e fetiènti per persone senza stima. Depositavano il prodotto della loro fatica ai crocicchi, più tardi sarebbe passato ‘o traìno d’‘a munnèzza con Bellofatto, che teneva il ronzino per la cavezza, e Minicuccio, che lo seguiva nei pressi con la palella.

A quei tempi non c’erano megafoni, ma Rafele ‘o ricottàro e Vicienzo ‘o verdummàro non ne avevano bisogno. Le loro voci si rincorrevano potenti: “‘a riccootta fresca!”, “chi mangia scaròla mai mooora!”. Stendevano le sillabe, chiamavi l’uno e si fermava pure l’altro. Rafele ci serviva la ricotta su foglie di fico, girava a piedi appoggiandosi ad una bicicletta arrugginita che aveva apparecchiata con cesti e panàri. Vicienzo declamava acci, agli e cipolle, puparuòli, mulignàne e friarielli, in mostra nelle sporte sopra il carretto. Pesava la merce col valanzòne, bilancia a un sol piatto sospeso a tre catenelle, ‘a buon piso, diceva, a buon peso, a nostro vantaggio.

Quand’era una bella giornata, mast’a Nicola ‘e ‘ndille si sistemava col bancariello sulla strada. Indossava il grembiale di cuoio e cominciava ad inchiodare centrèlle, risolvere le scarpe, ricucire tomaie con lo spago impeciato. Chissà perché, tra i tanti chiodi riposti negli appositi scomparti, ero attirato dalle piccole semmicce, i chiodini semenza; mast’a Nicola lo sapeva e quando mi vedeva gironzolare nei paraggi - alto quanto lo stesso bancariello - mi invitava a pigliarne qualcuna.

Mast’a Michele ‘a muschina lavorava all’interno: spianava e levigava assi di legno sul grande bancone, le trapanava, le intagliava a coda di rondine, le incollava con la colla di pesce per farne cummò, cristallière, culunnètte, tavoli e sedie. Mi piaceva l’odore della segatura quando andavo per la manciata di sciùscioli; i trucioli erano utili per avviare ‘o fuoco sott’a caurarella, la pentola usata per la cottura dei cibi.

Verso mezzogiorno, il vicolo zittiva: ‘e guagliune ‘e mast’a Michele si appartavano per la marènnà, ‘e figliole d’‘a sarta ritornavano a casa per il pranzo e pure ‘Ndunetta chiudeva ‘a puteca, tanto non sarebbe venuto nessuno. ‘Ndunettèlla vendeva farina, pasta e maccheroni, quelli lunghi avvolti nella carta di colore blu, cunzèvera e buattòne, la conserva di pomodori. C’era un cartello scritto a

mano: “non si fa credito a nessuno”, ma ‘Ndunuttèlla faceva credito un po’ a tutti, e come potevi dire di no: “Ndunuttè signàte!” e Ndunuttèlla prendeva nota con la matita spuntata in un vecchio quaderno dalla copertina nera, addizioni su addizioni, poche le sottrazioni.

Tornati dalla scuola, noi ragazzini ci cercavamo ansiosi con fischi convenuti. Fischi brevi, lunghi, modulati. Ognuno aveva il suo. Con gli occhi interrogavamo le mamme per avere il permesso di andare. “Senz’alluccà!”, era la condizione, senza alzare il tono della voce. Ma poi le allucche si facevano sentire, dai balconi piovevano vacilli di acqua, promesse di paliàte mai mantenute, figli di questa e figli di quella.

‘Aitàno ‘o gelataio raccontava barzellette. Veniva da Nola col triciclo a cassone nei pomeriggi di sole. ‘O cuppetiello costava cinque lire, ‘a furmètta, gelato spalmato tra sfoglie sottili, invece dieci. Si fermava all’angolo con via IV Novembre: “è arrivato ‘Aitàno, ‘o pazzariello d’è criature!”, e ... bum! bum! , due manate sulla fiancata del cassone. Nell’Anno Santo, fu nostro ospite uno zio d’America per alcune settimane. Gli piaceva offrire il gelato ai miei piccoli amici. Per tutto quel periodo, ‘Aitàno non fece più il consueto tragitto, ma si presentava direttamente al crocicchio e ... distribuiva coppetti ai presenti. Quando ‘Aitàno morì, il suo posto lo prese Carmelina, detta ‘a bellèlla, una vecchina minuta che spingeva a fatica un carrettino infiorato. Aveva sorbetti a limone, ma anche lupini ed ulive. Lei, però, dava la voce: “limonaaata!” e precisava: “‘a limonata ‘a tengo ‘a limooone!”.

Al tramonto, le vacche risalivano il vicolo in fila, l’una dietro l’altra; mia madre mi mandava a prendere il latte: “mi raccomando, va’ nella stalla!”, il suo timore era che lo diluivano con l’acqua. Qualche contadino appendeva la frasca - il ramo di nespolo -, era il segno che aveva ‘ncignato ‘a votta e vendeva il vino ai privati. Ed io andavo col fiasco, sempre con la stessa raccomandazione: “‘a sotto ‘a votta!”, chè anche il vino lo diluivano con l’acqua.

Dopo cena - o, se vogliamo, dopo l’unico pasto - gli uscì si popolavano, prima il capo di casa, con la sedia a faccia ‘a strada, rivolta verso la strada, poi la moglie e i figli accovacciati sulla soglia di piperno, infine i vicini: “piglia ‘na seggia!”. Chiacchieravano allegri: fatti, impressioni, esperienze, risate. I gruppetti si componevano e si scomponavano a seconda del tema: “Pasca’, vien’a ccà!”, “Pasquale, avvicinati!”.

Gli anziani, invece, se ne stavano tranquilli al riparo dello sporto di un balcone: zì Michele ‘o turesco, zì Peppe ‘o zuccariello, mast’a Dumminico ‘o fravacatore, Puppìnella ‘a furastera, Anella ‘a fatturella, ‘Ndonio ‘o viscianese... Parlavano di tutto e parlavano di niente. Spesso ricorreva l’espressione auàno - quest’anno - auàno è ghiuta accussi’, quest’anno è andata così, ... l’anno che vene Dio ce pensa; i luoghi di lavoro della loro gioventù: ‘a rafesa, ‘o serraglio, tavernanova, ‘o vuosco, ‘o cannalaro; interruzioni di estremo rispetto: aggi ‘pacienza ... parlanno cu’ crianza ...

Poi il sonno e la stanchezza avevano il sopravvento, qualcuno già capuzziava - abbassava lentamente la testa per rialzarla di scatto -, le mamme chiamavano i

figli, i figli cercavano le mamme, i mariti le mogli ... “a dimane si vo’ Ddio!” salutava l’uno, “chell ca’ vvo’!” rispondevano gli altri, “quello che vuole!”.

Il paese con la coda (Il Meridiano ottobre 2006)

Il mio nord era chiuso dal monte Fellino con la sua castelluccia adagiata a metà salita di un costone roccioso. Raccontavano che era stata uno dei rifugi di Cipriano La Gala, il brigante che aveva fatto ammazzare il nonno di mio padre nella sua casa di Camposano perché era il sindaco di quella borgata e perché voleva, così, terrorizzare gli abitanti. Raccontavano, ancora, che avesse dei locali sotterranei e segreti dove erano nascosti ori ed argenti.

Io, Peppino Capolongo e Salvatore Lettieri ci arrampicammo fin lassù un mattino di giugno. Trovammo quattro muri di pietra viva con il tetto sfondato e intorno solo rovine. Nella piana sottostante vidi per la prima volta il mio paese dall’alto. Somigliava ad una stella con la coda, di quelle che si mettono sul presepe a Natale, appena appoggiata su un manto di verde. Il nucleo centrale era segnato dal grande fossato che un tempo circondava il castello. Da questo partivano cinque esili raggi, cinque stradine che si perdevano nei campi. La più lunga - la coda - portava a Caserta ed era sotto di noi. Le case punteggiavano i lati degli assi viari, molto fitte al centro e sempre più rade in periferia.

I ragazzi del diretto delle otto e sette per Nola risalivano ‘o vico ‘e vinti sfilacciati per uno perché, a quell’ora, il letto stradale era invaso dalle acque di scolo che non consentivano di procedere appaiati. Al ritorno, se erano sorpresi da un forte acquazzone, sguazzavano nell’acqua che correva tra i muri oppure aspettavano pazienti sotto l’arco di un portone che il flusso scemasse e lasciasse libero uno stretto passaggio.

Attuorno ‘o fuosso abitava zi’ Ssunta che la domenica sera e negli altri giorni festivi, quando ci vedeva spuntare da via Limarenda, cominciava a disporre le sedie buone della sala da pranzo sul marciapiede che le stava davanti. Attuorno ‘o fuosso si svolgeva il passeggio e attuorno ‘o fuosso c’era il Bar Mokambo di Geremia ‘o pasticciere con i suoi dolci di giornata in mostra in vetrina. Mi univo a mio padre ed agli altri suoi amici nei loro interminabili giri e ogni volta che incrociavo la vetrina sbirciavo che ci fosse ancora un babà. Al terzo o quarto giro ormai ero stanco, stringevo forte la mano di mio padre, lui annuiva e mi portava nel bar, prendevo quello che dovevo prendere e me ne ritornavo a sedere.

I bimbi uscivano di corsa dai vicoli e guardavano perplessi la banda passare. I musicisti, giacca e cravatta nera su camicia bianca, berretto con fregio e pantaloni a piacere, accompagnavano i santi nelle processioni, i ricchi al cimitero, le autorità comunali nelle cerimonie ufficiali. In prima fila i clarini con Amerigo ‘e fauccèlla che teneva la riga, al centro le trombe e i tromboni, seguivano quelli con i tamburi e la cassa, alla fine Calò, che suonava il tamburo, era nato a Frigento e parlava il dialetto con l’accento un po’ strano. Intonavano le marce dei nostri maestri: il maestro De Luca, il maestro Petillo, il maestro Quatrano. Marcette allegre, marce solenni e marce un po’ tristi, a seconda dell’occasione. Peccato che quando c’erano i festeggiamenti in onore di qualche santo importante i

comitati scrivevano nei manifesti che la serata sarebbe stata allietata dai grossi complessi delle città della Puglia. Ma i raccoglittici della banda di Cicciano non l'avevano a male, ognuno s'era inventato da tempo un secondo mestiere e il ritrovarsi assieme a suonare costituiva adesso solo uno spasso.

Poi ritornai a mirare la piana.

Era come l'aveva vista Virgilio, vestita di erba, con la nebbia che esalava leggera e i fumi volatili e, in più, un piccolo paese, un paese a forma di stella, di quelle che si mettono sul presepe a Natale.

Gigino, Peppino, Lucariello e Ambrosino (Il Meridiano aprile 2007)

Avevano scampato un paio di moggia di terreni, di quelli buoni, alle spalle delle case 'e coppe - le case di sopra - le case che facevano quadrato intorno a un cortile, grande quanto è grande una grande piazza, e che non avevano vasci sulla strada. Un solo androne, alto tanto da farvi passare carri con pile di botti o balle di paglia, dava su via Antonio De Luca proprio di fronte ad una stradina che aveva il pavimento di selci e portava incassata nello spigolo di un fabbricato privato, ridotta a paracarro, la statua di pietra di un antico personaggio priva di testa e di gambe e che la gente del posto chiamava con confidenza Pasquino, senza saperne il motivo.

E' stato il nostro primo campo di calcio.

I soldi li avevano cacciati don Nicola e don Carminuccio - quelli del molino Russo - che avevano messo su anche una squadra battezzata col nome di G. S. Russo Cicciano, dove giesse stava per Gruppo Sportivo.

Il rettangolo di gioco, fatto di terra brulla e nerastra, con i ciuffi d'erba solo dove si battono gli angoli, era separato dalla striscia di zona riservata ai tifosi da una rete metallica tenuta da pali di castagno, e un'altra rete, anch'essa appesa a pali di castagno, separava quest'ultimi dalle terre vicine. Quando il pallone volava alto sopra la traversa c'era sempre qualcuno che scendeva dall'albero su cui s'era appollaiato e rovistava tra il pascolo fino a che non lo trovava. Se poi la palla rovinava su qualche germoglio appena sbocciato il contadino di turno non imprecava per il raccolto che ormai era andato quanto piuttosto per il gol che era stato mancato.

Il campo era 'a criatura di Gavino, il custode tuttofare che lo manteneva quasi ne fosse l'amante. Non c'era verso di violarne il recinto. Figliesfaccìmm! e sulla testa quattro carocchie bene azzeccate.

Un po' prima della fine del primo tempo, veniva aperto il cancello posto davanti al viale che portava nel "prato". Era la volta dei ragazzini ad entrare, di quelli che non avevano trovato per tempo un padre, uno zio o un fratello maggiore che li avesse presi per mano e fatti passare davanti al bigliettaio dal faccione bonario.

- Guagliu', trasìte! - un boato e poi una corsa senza respiro. Andavano ad ammucchiarsi alle spalle del portiere avversario e ne accompagnavano le rimesse dal fondo con un lungo "oooooh! oh!" col botto finale.

Agli inizi giocavano gli eroi locali: Gigino, Peppino, Lucariello. Poi c'era il biondo Ambrosino, che veniva da Tufino e si innamorò della bella Giuseppina che abitava nel vicolo e si faceva trovare affacciata al balcone la domenica pomeriggio quando la squadra era padrona di casa. Anche le altre signorine, a fine partita, prendevano posto sui balconi tra vasi di gerani e basilico attente a non farsi vedere le cosce dai giovanotti che guardavano da sotto furtivi.

Una folla eccitata e vociante scendeva dalle "case di sopra" fin dove si apriva la piazza. Riempiva tutti gli spazi possibili adattandosi, come un fiume tranquillo, alle anse del tracciato viario. Qualcuno prendeva per i vicoletti laterali per affrettare il ritorno, altri si fermavano a metà strada, al botteghino del Cinema Zuccariello. All'ingresso c'era don Vito che sollecitava gli amici:

- Giusto, giusto per il secondo spettacolo!

Erano in quattro e con una palla arrepezzata alla meglio andavano in cerca di qualche piccolo largo che non fosse occupato dalle tante carrette messe a riposo con le stanghe innalzate. C'era una voglia impellente di imitare i beniamini del cuore e ripetere, così, le finte, gli scatti e gli scarti visti sul campo. Due pietre appoggiate per terra e distanziate tra loro simulavano la porta, muri e muretti circostanti delimitavano i lati:

- I' songo Gigino, tu si' Peppino, isso è Lucariello e chillo è Ambrosino!

Quando il Cicciano andava in trasferta, sedevano sul bordo del marciapiede di Via Sant'Anna, davanti al Circolo Sportivo, cercando di apprendere dai grandi le ultime nuove comunicate per telefono. C'era aria di festa alla notizia del provvisorio vantaggio con la gente che si accalcava e inneggiava:

- Olio, olio, olio minerale, per battere il Cicciano, ci vuol la nazionale!

Il lunedì mattina, sui banchi di scuola, gli amici che venivano col treno Nola-Baiano li chiamavano maccheroni e li accusavano di comprare le partite con la pasta dei Russo, ma a loro poco importava, continuavano a cantare olio minerale e a ripetere testardi:

- I' songo Gigino, tu si' Peppino, isso è Lucariello e chillo è Ambrosino!

‘Ncopp’o forno (Il Meridiano settembre 2007)

Avevo appuntamento con don Vito sul marciapiede di corso Garibaldi, davanti al grande palazzo che confinava con la casa parrocchiale. Lo trovai già lì che mi aspettava tranquillo col suo bastoncino da passeggio.

- Durante la guerra, abitavo qua dentro, - saltò i convenevoli.

Il portone era aperto, don Vito diede un'occhiata nel cortile, non c'era nessuno.

- Conosci quel signore che sta lassù?! - indietreggiò leggermente per mirare meglio una lapide che campeggiava sulla facciata del primo piano. Non ebbi il tempo di rispondere.

- E' il grande avvocato Amerigo Crispo, un nostro concittadino abbastanza illustre. Pensa che è stato pure deputato. Nel '46, dopo il referendum monarchia o repubblica, fu eletto sia alla Costituente che alla Camera.

Mi porse una busta con dei fogli dattiloscritti all'interno.

- Sono degli appunti, per lo più ricordi di un tempo, potranno esserti utili. Vedi tu!

Poi si guardò attorno, come se cercasse qualcosa.

- Sai come si chiama questa strada?!

- Corso Garibaldi, - risposi.

- Ufficialmente si chiama corso Garibaldi, ma per la gente di qui è 'ncopp' 'o forno. Sopra il forno, - si affrettò a tradurre - vi era la panetteria del paese. Panificava per i signorotti; i contadini, invece, 'a fatta 'e pane se la preparavano con le loro mani, nei forni dei cortili.

Passò un ambulante col camioncino che pubblicizzava ricotta e mozzarella attraverso un altoparlante a tutto volume piazzato sul tettuccio. Don Vito attese che si allontanasse.

- Sappi che le botteghe degli artigiani più bravi erano concentrate in questo luogo, - e disegnò con un ampio gesto il tracciato circolare del corso.

- Qui c'era Mastro Pellegrino, il fabbro. Più in là, Mastro Ignazio. Diceva che l'energia elettrica l'aveva rovinato. Lui era bravo con le luminarie all'acetilene. Una volta, 'a lummata, in occasione delle feste, la si faceva con questo gas. Mastro Nardo poneva in mostra, sul marciapiede, mastelli, tini, barili, botti, fusti e tanti altri recipienti di legno. Alle nostre spalle, c'era un negozio di ferramenta; appresso uno che vendeva suole e tomaie, poi l'unica banca paesana e infine Lumiciello, il sarto.

Una pausa per fissare il porticato della Parrocchia di San Pietro che ci stava di fronte.

- Fino a poco tempo fa, l'ingresso in chiesa avveniva dalla piazza, dal portone del castello, - riprese tranquillo.

Dissi che non sapevo niente di questo castello.

- Un grande castello con tanto di fossato, ponte levatoio, porta d'ingresso, torre e mura di protezione, residenza dei Cavalieri di Malta. Oggi, non è rimasto niente, i ciccianesi non amano o non conoscono il loro passato. C'è solo il portale d'ingresso, conosciuto come 'o portone d''a chiesa, perché per entrare nella Casa del Signore bisognava dapprima attraversare quell'androne, portarsi nel cortile interno e da qui nella chiesa. I cortei delle spose sono passati tutti sotto quel portone e le processioni dei santi sono uscite tutte da quel portone. E' stato il parroco Don Francesco Rastelli a volere il testa-coda, l'apertura 'ncopp' 'o forno, d'accordo con Mimì Cavezza, il sindaco.

Ci spostammo di pochi passi, fermandoci davanti ad un grosso caseggiato interamente ricostruito dopo il terremoto.

- Qui abitava Mastro Aniello. Costruiva carri. Sbalordiva la precisione delle ruote e del miulo. Lo sai cos'è il miulo?! - scoppiiai a ridere. Mi venne in mente Petronilla che rincorreva il figlio Tatore con lo zoccolo: cape 'e miulo! - ripeteva per tutto il vicolo - testa dura!

- E' il mozzo che porta i raggi! - stava per aggiungere: ignorantone!, ma si limitò a sbirciare due anziane signore che, tenendosi strette, cercavano un varco tra le tante auto in transito.

- Sei mai sceso in una cantina? - la domanda mi colse di sorpresa.

- Nel castello c'era una cantina capace di contenere più di quattrocento botti. Noi abbiamo sempre prodotto del buon vino ed eravamo bravi a conservarlo, e questo fin dai tempi dei Cavalieri. La dimostrazione è data dalle tante altre cantine scavate fino a poco fa nel tufo del nostro sottosuolo. Circa una quindicina. Immense ed ingegnose. Altro che Napoli sotterranea! Allora, dimmi, sei mai sceso in una cantina?!

Risposi di no, che una volta con Salvatore Lettieri avevo tentato di scendere nella cantina del palazzo Pummarola, ma fatta la prima rampa avevo avuto paura ed ero ritornato in superficie.

- Le cantine erano collegate con i grandi cortili dei nostri più bei palazzi, dove c'erano anche i palmenti e il torchio. Cicciano era conosciuto come il paese del vino e delle cantine, - aggiunse dopo un po' con una certa fierezza.

- L'uva regina, l'uva moscata, quella di santanna e l'uva fragola erano ottime uve da tavola. Il piero-palummo, l'uva giovanna, il tignitore e l'uva di Fellino lo erano da vino.

Fu interrotto dai tocchi improvvisi delle campane della chiesa.

- E' già mezzogiorno?! - mormorò meravigliato e nuovamente si guardò attorno - Mah! Devo proprio andare!

Prese in direzione della piazza, a passo svelto. All'altezza del Bar delle Mimose si voltò e quasi gridò, agitando il bastoncino:

- Ricordati che Corso Garibaldi è un'invenzione, questa strada si chiama 'ncopp'o forno!

Pùffete 'nterra! (Il Meridiano ottobre 2007)

- Mammà, pepè pùffete 'nterra!

Provo a tradurre:

- Mamma, ho fatto cadere la brocca con il caffè! - che, poi, caffè non era ma orzo abbrustolito. Erano i giorni della guerra, quando i ciccianesi, per sfuggire alle bombe alleate e alle truppe tedesche, abbandonavano le case e si rifugiavano nelle campagne circostanti.

Mio nonno - per gli amici Mastro Francisco 'e zuccariello - aveva un casotto nelle terre di Marisco, una manciata di metri quadrati, dove certe volte venivano ospitate decine di persone per notte. E per quella notte niente caffè! Ormai era diventata un'abitudine: all'imbrunire l'intera famiglia Zuccariello, generi e nipoti compresi, pigliava le poche cose indispensabili, tra cui la brocca con il caffè, e si avviava lungo la via Vecchia Sant'Antonio per raggiungere il casotto e trascorrervi la nottata. L'ultimo tratto veniva percorso al buio, si aveva paura di accendere le candele, il bagliore poteva attirare soldati sbandati.

Poco dopo l'armistizio, ci fu un'incursione aerea sul paese. Florinda e il figlio 'Ndunuccio erano nella loro abitazione, in via Corpo di Cristo. Una o più bombe caddero nelle vicinanze. La gente accorse numerosa, nonostante la paura. Scavarono con quello che avevano, per ore. 'Ndunuccio lo trovarono sotto la tavola della cucina, intrappolato tra le macerie, impaurito ma vivo. Florinda non fu altrettanto fortunata.

In seguito, la via Vecchia Sant'Antonio l'avrei rifatta innumerevoli volte per raccogliere 'e fetienti, le piantine puzzolenti che crescevano sulle siepi e che venivano usate come scopazzo per pulire il forno da cenere e brace quando si preparava il pane di casa.

Pane e bucato erano gli appuntamenti periodici che impegnavano un po' tutti i componenti della famiglia.

La panificazione cominciava la sera prima con la cernita della farina nella madia. Le donne indossavano un grembiule di colore bianco, per non sporcare e per non sporcarsi, e raccoglievano i capelli in un fazzoletto. Mescolavano parte della farina col crisceto, il lievito che le vicine si passavano di mano. Ricoprivano la massa molle ottenuta con un panno e la mettevano a riposare. All'alba, si riprendeva impastando la rimanente farina. L'intero impasto, poi, era tagliato in palate - pezzi dalla forma allungata - e panielli - pezzi dalla forma rotonda. Infornato l'ultimo pane, mia madre si affrettava a tappare la bocca del forno col chiusino mentre mormorava convinta: - Crisci furno, crisci munno, cresce 'o pane 'e tutto 'o munno!

'A culata era settimanale. Nel cortile c'era il lavaturo in muratura con la lastra di pietra. I panni lavati erano sistemati come veli di cipolla nel cufanaturu, la tinozza di legno, e ricoperti con pezze di tela consunte su cui si cospargeva uno strato di cenere passata al setaccio. Si riversava acqua bollente la quale, colando, detergeva e disinfettava i tessuti. Dopo l'ultimo risciacquo, il bucato era portato in grosse ceste sull'astrèco 'e cielo per essere steso. Il lavoro pesante lo faceva Bellofatta, la donna delle culate, i miei si preoccupavano di stenderlo. Se ero presente, toccava a me scrutare le cime dei monti che si affacciavano attorno: le nuvole scure sulla montagna di Somma recavano pioggia, quelle bianche che scendevano lungo i pendii dei monti di Avella preannunciavano vento.

Le serate d'inverno erano trascorse sott'o fuculare. Seduti a semicerchio, prima si doveva recitare il rosario, poi qualcuno a turno avrebbe raccontato 'e fatti. Fatti del passato, come quelli della guerra; fatti della giornata, come quelli del pane e della culata, o fatti inventati, come quello della Malombra che aveva rapito Fortuna, di due anni, e l'aveva abbandonata 'ncoppo Sasso. Sasso lo conoscevo attraverso la disavventure di un certo Andrea alle prese col parroco: - 'Ndrè, 'Ndrè, 'Ndrè, 'ncoppo Sasso scampanèano, scampanèano cu' tre campane, fuje 'Ndrè 'o parrucchiano! In seguito, ci sarei andato per davvero in quel casale tranquillo e isolato quando, con le dieci lire della domenica, avrei noleggiato una piccola bicicletta da Ferdinando e avrei scoperto che dalle scale della sua unica chiesa fino a casa mia era tutta una lunga discesa imbrecciata e che era bello filare senza toccare i pedali invano rincorso dai cani bastardi che montavano la guardia davanti ai pagliai.

"La piccola Venezia" (Il Meridiano novembre 2007)

Zi' 'Ndonio sedeva al solito posto, accanto al focolare. Non si sentiva a suo agio. Aveva acconsentito di ricevere quella giovane studentessa, prossima alla laurea, ma non aveva capito in che modo potesse aiutarla.

- Deve completare la sua tesi sull'immediato dopoguerra. Ha bisogno di raccogliere alcune testimonianze e tu sei uno dei pochi che può darle una mano, - aveva insistito un amico.

Quando sentì bussare, andò ad aprire e fece accomodare con modi impacciati l'ospite.

- Mamma mia! Ma è una ragazzina, - pensò tra sé.

Annalisa si sistemò accanto alla tavola al centro della stanza, dispiegò il grosso quaderno degli appunti e tirò fuori dal borsello penna e scolorina, mentre zì 'Ndonio, sempre più impacciato, se ne tornò a sedere vicino al fuoco.

- Lei ha vissuto la guerra? Ha combattuto?

Le domande gli arrivarono subito, mentre ancora cercava di darsi un contegno.

- Beh! Sono stato prigioniero, - farfugliò.

Zì 'Ndonio socchiuse gli occhi per raccogliere i ricordi, ma la ragazza lo incalzò.

- Si sono avuti danni a Cicciano durante la guerra?

Altro che danni - pensò - e tutta quella gente innocente morta sotto le bombe, uomini, donne, paesani, sfollati, bambini?! Nessuno più se ne ricorda, nemmeno una lapide.

- Sì, quando i tedeschi si ritirarono, - si limitò ad annuire.

Ancora una volta socchiuse gli occhi, per mettere a fuoco gli eventi.

- Fecero saltare il ponte di ferro sulla Provinciale per Comiziano. Giù, in via Roma, fecero saltare alcuni palazzi per non far passare gli americani. Ma fu tutto inutile, quelli passarono lo stesso.

Sollevò lo sguardo e fissò la foto della moglie appesa alla parete.

- I tedeschi hanno fatto cose mai viste. Hanno fatto troppo male. Quando veniva ucciso un tedesco, loro uccidevano dieci italiani.

Si interruppe, qualcosa doveva averlo turbato.

- I tedeschi seppellivano i loro morti con i piedi fuori, in modo da riconoscerli e riprenderseli quando poi se ne andavano.

Ci fu un lungo silenzio, toccò ad Annalisa romperlo.

- Qual'era la situazione nel dopoguerra?

Zì 'Ndonio si chinò per attizzare il fuoco.

- C'erano tanti insetti, soprattutto i pidocchi, - mormorò sottovoce.

Poi abbozzò un sorriso e guardò divertito la fanciulla.

- Di sera, le ragazze, quando uscivano, non andavano belle scollate come oggi, ma si coprivano per nascondere le punture.

Ritornò pensieroso.

- Erano brutti tempi. La situazione è cominciata a migliorare successivamente, grazie soprattutto agli americani.

Si rigirò sulla sedia e cambiò il modo di accavallare le gambe.

- Cicciano era diversa da oggi?

L'aspirante dottoressa lo incalzava proprio, doveva essere un tipetto.

- Sì, prima il paese era più piccolo. Dove abita don Saverio non c'era niente, erano tutte terre.

Si accorse che questo don Saverio non doveva essere molto conosciuto, perchè fece un cenno con la mano, come per dire: qua vicino, in via Nola, dopo il distributore di benzina! Ma non lo disse. Lasciò cadere il braccio. Sembrava contrariato.

- A terra non c'era l'asfalto, c'era la paglia, - aggiunse esitante. Si fermò, in attesa di un'altra domanda, ma la giovane era china sul quaderno. Scosse leggermente la testa e continuò da solo.

- Eravamo tutti contadini. Durante il periodo estivo, ci trasferivamo in campagna e dormivamo nei casolari. Tornavamo a casa verso settembre, ottobre.

Riprese ad attizzare il fuoco, era come se celebrasse un rito.

- Lei ha preso parte attiva alla politica nell'immediato dopoguerra. Cosa ricorda di quel periodo?

Ebbe un sussulto. Ma quale politica?! – sembrò ridacchiare. Un semplice consigliere. Era stata la famiglia a spingerlo, l'aveva appoggiato durante le votazioni e l'aveva fatto eleggere.

- Mi sono guadagnato il gonfalone per il funerale, - soleva scherzare con gli amici quando erano venuti per festeggiarlo. S'erano bevuta quasi mezza botte di vino, consumato un forno di pane e la perteca 'e sepressate che pendeva dal soffitto. Indugiò, non aveva voglia di parlare di quell'esperienza, ma doveva pur dare una risposta.

- Non c'erano le fognature, - fu la prima cosa che gli venne in mente. Cercò di evitare lo sguardo della sua intervistatrice ma s'accorse che aspettava altri particolari.

- Sono state fatte in mano a noi, - aggiunse e tornò a guardare quell'impicciona per capire se poteva bastare. No, non bastava. Ma perché ho accettato di incontrarla?! - si chiese nervoso zi' 'Ndonio.

- Ti voglio raccontare un episodio, - il viso del vecchio s'era trasformato di botto, doveva essergli venuto in mente qualche ricordo spiritoso.

- I tecnici che vennero per la costruzione delle fogne sostenevano che queste non potevano essere realizzate, perché non c'era abbastanza pendenza per far scorrere l'acqua. Una volta io li vidi in piazza che discutevano di questa cosa. Mi avvicinai e gli dissi: Ma 'a capa nun è bona! Cicciano si trova a venti metri di altitudine. Per far scorrere l'acqua occorrono solo sei metri di altezza. L'acqua può camminare! Loro andarono a misurare ed effettivamente era come dicevo io.

Scoppiò in una grossa risata.

- E' la prima volta che ride, - pensò Annalisa e sorrise anche lei. Zi' 'Ndonio sembrava rilassato.

- Via Boscofangone si allagava quando pioveva. In realtà quando pioveva si allagava tutto il paese: via Roccarainola, via Ferrovia, via Risigliano. L'acqua si raccoglieva e scendeva lungo via Roma e, passando per la piazza, andava a confluire in via Boscofangone. Sull'altro versante, via Matteotti, via De Luca, via Caserta si trasformavano in vere e proprie fiumare.

Si raddrizzò con le spalle contro lo schienale della sedia.

- Cicciano era chiamata la piccola Venezia. In alcuni punti venivano messe addirittura delle passerelle di ferro per consentire alla gente di spostarsi da una parte all'altra.

Abbozzò di nuovo un sorriso.

- Durante la campagna elettorale, quello che ci costruì il palco per il comizio era un nostro avversario. Lo costruì in modo tale che, come ci salimmo sopra per parlare, il palco non resse e sprofondò.

Salutò Annalisa sull'uscio di casa. Stava accostando la porta, quando la riaprì di colpo.

- Signorina, scriva che la politica la si faceva come oggi. Si andava casa per casa e si diceva: noi facciamo questo, facciamo quest'altro. Promettevano e non realizzavano, come oggi ... - si interruppe perchè la vicina, un poco allarmata, gli stava chiedendo:

- Zi' 'Ndo', ma con chi state parlando, vulite qualcosa?!

“Sentite bbuono!” (Il Meridiano dicembre 2007)

Il banditore si affacciò all'imbocco del vicoletto, dal lato di Limarenda, tirò fuori la trombetta d'ottone e: “Pe-pèèè!”. Riprese fiato e intonò: “Sentite bbuono!”, con la b rafforzata e poi una lenta cantilena con frasi spezzettate comprese a metà. Poco male, tra meno di mezz'ora sarebbe apparso da quest'altra parte del vicolo - da via Palmentella - e noi tutti avremmo potuto ricomporre l'annuncio.

Il vicoletto era messo di traverso tra due strade che correivano appaiate in direzione di Sasso. Sembra che strade e stradine fossero state tracciate dagli agrimensori romani quando i nostri terreni furono suddivisi in tanti quadrati e assegnati in premio ai legionari di Silla. E i legionari vennero ed erano in molti. “XLVII legiones in agros captos deduxit et eos his divisit”, così annotò Tito Livio, nei suoi riassunti di storia. Quarantasette legioni volevano dire più o meno quarantasettemila soldati, ad essi si unirono le mogli, i figli, i servi ed altri parenti ancora. Ma che ne fu degl'inermi pastori locali?!

Il banditore diffondeva le notizie che gli passava il Comune. Notizie ufficiali, come quella abituale che sarebbe mancata l'acqua corrente dalle ore alle ore, oppure notizie spicciole, come l'apertura dell'ennesima frasca che vendeva il vino al minuto: pieropalùmmo anziché tignitore.

Il vino veniva cacciato dalle grandi cantine in grossi barili portati a spalla da robusti operai. Faceva eccezione Ciuppèlla - unica donna della squadra - che i barili li portava in equilibrio sul capo protetto da un panno riavvolto a ciambella. Era una faticaccia perché bisognava risalire diversi gradini prima di arrivare al piano campagna.

Il banditore ogni tanto ci metteva qualcosa di suo nei bandi. Un giorno che si trattò di comunicare la sospensione della festa di Sant'Antonio per motivi di ordine pubblico, se ne andò in giro dicendo:

- Ha ditto 'o sinnaco che chi ha cucinato che scucinasse!

Le campane, invece, con particolari rintocchi annunciavano lutti in famiglia.

- Chi è muorto? - si interrogava discreta la gente.

E, subito dopo:

- Quann''o pigliano?- il morto ovviamente.

Le esequie erano un rito collettivo a cui partecipavano un po' tutti in paese. Le campane delle chiese e chiesette sparse lungo il percorso scandivano il mesto passaggio del feretro. Gli inconfondibili don! di Sant'Anna avvertivano i ritardatari che era stata imboccata l'ultima strada - la via regia per Caserta - la via che portava al camposanto. Il corteo si scioglieva dove finiva il selciato. I parenti, schierati in fila come fanno i soldati, ringraziavano amici e conoscenti. Stringevano mani e ricevevano abbracci. Dopo l'ultimo "Grazie", riprendevano il cammino da soli. Davanti al cancello li aspettava Alfredo, il custode dalla barba bianca e il berretto nero con la visiera. Alfredo si sarebbe occupato del resto. A casa, intanto, le vicine più intime avevano apparecchiata la tavola della sala da pranzo con la tovaglia di lino ed erano pronte per servire la cena, la chiamavano 'o cuonzolo - la consolazione.

Il vecchio banditore sedeva paziente sulla panca di pietra che stava di fronte al Comune in attesa di qualche piccolo incarico. Ormai annunciava solo l'arrivo di pescivendoli saltuari che montavano il banco con le sarde e le alici sotto il palazzo dell'avvocato Boccieri e si lasciavano dietro una puzza tremenda quando poi se ne andavano.

Il vecchio si addormentò su quella panca di pietra e sognò dei suoi amici di sempre: dei pannazzari, che venivano dai paesi dei santi con camioncini carichi di pezzi di stoffa che misuravano tenendo le braccia allargate; dei casaiuoli, che affettavano la mortadella come se fosse formaggio; dei piattari, con i servizi da sei, dodici e ventiquattro, le posate d'acciaio e i bicchieri col bordo finto-dorato; delle signore perbene, che gli davano la voce dai balconi più alti: "don Peppì, volete ripetere per favore?"; dei ragazzini, che si avvicinavano curiosi e lo seguivano per un tratto cercando di capire cosa dicesse; della trombetta d'ottone, che nel bel mezzo di un bando importante si inceppò e non volle fare pe-pèè!

Tatillo, il padre (Il Meridiano gennaio 2008)

Tatillo abitava nella cortina più grande del paese. Lo trovai seduto sul poggio di pietra calcarea, al riparo della rampa di scala che portava alla camera di sopra.

- Ho stretto la mano al podestà! - mi accolse così, mentre mi allungava la sua.

Indossava una giacca di velluto, in testa un cappello a falde rigide, la camicia abbottonata fino al collo, senza cravatta, in bocca tratteneva una pipa spenta dal cannelo ricurvo.

- Io ero uno zappatore e mi mettevo bruògna, - aggiunse, fissando il pantano che s'era formato al centro dello spiazzo. Aveva smesso di piovere e l'acqua sarebbe defluita tra poco. Guardai meglio, non c'era nessun canale di scolo.

- L'asciugherà il sole, - proferì senza distrarsi.

- Fu il podestà ad avvicinarsi, si chiamava Carlo e veniva da Nola. Siamo diventati amici.

M'ero già documentato e sapevo che questo podestà era stato un bravo funzionario, aveva goduto di una eccellente reputazione e si era ben comportato durante il mandato nonostante le ristrettezze finanziarie del comune.

Tatillo, il padre! Chissà quante volte s'era ripassate nella mente le cose che voleva dirmi. Ma qual'era il suo nome? Nessuno nella cortina se l'era mai chiesto, per loro era semplicemente Tatillo, e lo era da sempre. Padre di undici figli, marito di tre mogli, tutte decedute, una schiera di nipoti e pronipoti più o meno numerosa. Un po' meglio di lui aveva fatto un lontano antenato, Felice de Luca, a cui la Regia Camera della Sommara riconobbe lo stato di padre onusto di dodici figli legittimi, tutti viventi e sotto la sua patria potestà, e quindi lo mandò esente da qualsiasi tipo di imposta o prestazione nei confronti delle Università del Regno di Napoli e dell'Università di Cicciano in particolare. Ma Tatillo le pagava le tasse?!

- Quando ci furono le votazioni, Carlo parlò alla gente e la lista del fascio fece cappotto - Tatillo stava andando avanti con i ricordi ed io non ebbi il coraggio di interromperlo.

- Il terremoto del trenta provocò molti danni ai fabbricati e un morto, ma per la paura. Morì una donna che si chiamava Teresa, ebbe una paralisi cardiaca. A distanza di sette giorni fu celebrata una messa all'aperto perché nessuno aveva il coraggio di entrare in chiesa e facemmo un giro di penitenza attorno al fosso con la Croce.

Cambiò posizione. Il poggio doveva essere duro.

- La domenica sera, la banda del paese suonava sul tondo in piazza.

- Cos'è il tondo? - domandai incuriosito.

- Una rotonda in muratura.

- Con il maestro Quatrano abbiamo avuto un'ottima banda, il "Gran Concerto di Cicciano". Pasquale Quatrano era anche un apprezzato compositore. La sua marcia funebre, "Pianto Eterno", è ancora oggi inserita nel repertorio di quasi tutti i complessi musicali che accompagnano i Misteri.

Si alzò con fatica. Mosse alcuni passi, poi tornò a sedersi. Guardò in silenzio oltre il pantano, oltre la schiera di case che delimitavano la cortina dal lato che ci stava di fronte. Sull'orizzonte, si stagliava il profilo slabbrato del Monte Somma e, dietro, appena accennato, il cono del Vesuvio. Nel marzo del quarantaquattro, durante l'eruzione, Tatillo aveva spalato cenere e lapillo per evitare che l'astrico di casa potesse cadere sotto il peso.

- San Barbato è un santo che non è mai stato capito!

- Ma se è il Santo Protettore! - provai ad interloquire.

- Aveva una chiesa e gliel'hanno tolta, aveva un'altra chiesa e l'hanno abbattuta, aveva una festa e l'hanno abolita, - proseguì senza prestarmi attenzione.

- Il popolo ci tiene per Sant'Antonio, che una chiesa ce l'ha e sta qua vicino. Lo va a torniare, gli accende i focaroni, gli spara i tracchi e quando lo porta in processione lo segue in massa.

- Sant'Antuòne, abbate potente, scanza 'sta casa d'a mala gente! - invocò ad voce alta.

Di nuovo volse lo sguardo oltre il pantano.

- Con Orsola, la mia prima moglie, facemmo 'a fijute!
Chinò il capo sul petto e congiunse le mani.
- Di solito, sono i mariti che lasciano vedove le mogli. Orsola, invece, ha voluto anticiparmi. Lo stesso hanno fatto Colonna e Chiarina.
- Fu il parroco Don Peppe ad unirvi in matrimonio, dopo la scappata, ma di sera e di nascosto. Ci presentammo solamente noi due ed Orsola non indossava l'abito bianco. Era l'usanza, non c'erano i soldi. Per evitare le spese si stava chiusi in casa di qualche parente per un paio di giorni. Don Peppe era paesano, queste cose le capiva e ci diede la benedizione.
- Tirò un sospiro.
- Orsola portava una lunga treccia nera.
- A che età vi siete sposati?
- Non rispose, stava russando. Chissà se Tatillo sapeva che il suo nome veniva dal sanscrito, l'antica lingua degli dei.

Il mercato delle erbe (Il Meridiano settembre 2008)

- Una volta, questa nostra Piazza era "ampia, ariosa e cuore pulsante di tutte le attività", come scrisse Luca quando presentò il catalogo fotografico della Pro Loco "Cicciano ... la Memoria", - era la voce di don Vito, non l'avevo sentito arrivare.
- Guarda come è ridotta!
- Mi prese sottobraccio.
- Hai letto i miei appunti?! - non attese la risposta.
- Vieni, troviamo una panchina, - erano tutte occupate. In prossimità della cartoleria Peluso, il basso muretto che proteggeva la fila degli alberi di pino era libero. Ci affrettammo a raggiungerlo.
- Lo sai che in quest'angolo si svolgeva il mercato delle erbe? - don Vito si lasciò cadere sulla panca occasionale.
- I contadini la trasportavano di buon mattino con i carri. L'erba tagliata di fresco aveva un profumo tutto particolare.
- Un grosso cane sbandato attraversò deciso il grande spiazzo e venne ad accucciarsi ai nostri piedi. Don Vito lo fissò a lungo. Forse gli ricordava Nuvolo, il protagonista di un racconto che aveva pubblicato tanti anni fa.
- Tutte le strade profumavano d'erbe. In verità, profumavano anche di lutama, ma quella era una puzza che non faceva male e, soprattutto, non portava al camposanto. Al tempo della vendemmia, un odore di mosto si sovrapponeva ovunque. Da certi cortili, poi, esalavano addirittura fragranze di vino cotto e pane schiavonisco.
- Pane cosa?! - chiesi incuriosito.
- Pane schiavonisco, - sorrise divertito. - Un intruglio di mosto cotto, farina di grano turco, gherigli di noce, corteccia di limone trita e un paio di cucchiaini di miele.
- Insomma, una vera delizia, - aggiunse malizioso, come per dire: non sai cosa ti sei perso!

- Con la venuta dei Russo, al profumo del vino si mischiò quello della pasta e dei biscotti.

Si fece malinconico.

- Adesso, pure il profumo dei biscotti è diventato un ricordo!

Rimasi in silenzio, non sapevo cosa dire.

- Hai almeno letto quello che ho scritto sulle rappozzole? - aveva riacquistata la sua vivacità.

- I grappoli d'uva?! - domandai intimidito.

- Non solo quelli! Mele, pere, sorbe, nespole, cotogne, pomodorini e tanti altri piccoli ortaggi maturati tardivamente o cresciuti semmai dietro ad un cespito di foglie più fitto e che i contadini neppure si preoccupavano di raccogliere. Andare per rappozzole voleva dire andare alla ricerca di queste prelibatezze. C'erano dei buongustai che, a fine autunno, battevano i campi in lungo e in largo con il solo scopo di portare a casa quante più cose possibili.

Il girondolare delle auto copriva le nostre voci.

- Allora, i rumori venivano dalle botteghe degli artigiani e dagli ambulanti, - commentò rassegnato.

- Cessavano per la pausa pranzo. 'O masto cupellaro ne approfittava per esercitarsi col trombone, subito seguito da tuo zio Amerigo col clarinetto. Più tardi, 'o masto scarparo tirava fuori la sua lucida tromba, 'o masto cusutore il corno d'ottone e 'o masto mannese il bombardino tenore. Suonavano nella banda paesana per passione e per arrotondare un po' le entrate. Il concerto delle seghe, asce, martelli e macchine da cucire riprendeva nel primo pomeriggio per spegnersi definitivamente verso sera.

Improvvisamente accostò entrambe le mani alla bocca, a forma di imbuto, e gridò: - 'O 'nchiustraro! Inchiostro fino per scrivere!

La cosa dovette divertirlo, perchè ripeté: - 'A cennera a cagna d' 'o sapone!

- La cenere la si dava in cambio del sapone. A quei tempi, non si buttava via niente; i resti di frutta, verdura ed ortaggi diventavano pastone per gli animali.

- Al posto delle fognature c'erano i pozzi neri. Periodicamente, nelle prime ore del giorno, venivano svuotati da alcune persone che raccoglievano il materiale in apposite botti per trasportarlo nei terreni dei contadini che ne facevano richiesta.

- Ciccione, Pitano, Raffaele!

- Quest'ultimo mi raccontava di aver perduta l'occasione di lavorare a Napoli dove si potevano fare buoni guadagni con chi 'o bbò fa', chi lo vuol fare! Si andava in giro gridando chi 'o bbò fa' e portando un grosso vaso da notte e una grossa mantella. Siccome non c'erano i gabinetti pubblici, gli assillati dal problema chiedevano all'addetto di volerlo fare e l'addetto sistemava il vaso da notte in un angolo appartato. Il cliente si sedeva sul vaso facendosi coprire con il mantello fino a quando non finiva i suoi comodi.

- Non ridere! Piuttosto, dà un'occhiata agli appunti. C'è pure la tua storia!

Eravamo un gruppo di ragazzini aspiranti chierichetti sotto la guida di Don Antonio, un giovane prete, che ci portava nel giardino del palazzo De Luca per fare le prove. In fondo al viale delimitato da agrumi, c'era un padiglione dalle pareti screpolate, un tavolo di pietra al centro e tante panchine, anch'esse di pietra, ai lati. Don Antonio si metteva in piedi accanto al tavolo e ci volgeva le spalle.

- Introibo ad altare Dei.

La messa era in latino, comprendevamo il significato di poche frasi. Al "Dominus vobiscum" rispondevamo tranquilli "Et cum spiritu tuo" e all'"Ite, missa est" altrettanto distintamente "Deo gratias". Il resto lo ripetevamo meccanicamente o quasi.

Le nostre mamme erano contente e s'erano affrettate a confezionarci la sottanina nera con la cotta bianca.

Nel giardino eravamo molto spigliati, ma in chiesa e sull'altare era solo un balbettio. Per fortuna che era presente l'anziano sagrestano: ci suggeriva le risposte quando ci vedeva zittire; ci indicava quando spostare il messale dal lato del Vangelo e quando riportarlo dal lato dell'Epistola; quando prendere il piattello con le ampolle dell'acqua e del vino; quando suonare il campanellino segnalandoci con le dita il numero dei tocchi. A volte gli costava fatica spegnere le candele sulle mensole alte, allora gli veniva in aiuto la moglie col piccolo imbuto rovesciato fissato in cima ad una canna.

La Parrocchia aveva subito una profonda trasformazione:

- era stato murato il secolare ingresso dal cortile del Castello dei Cavalieri di San Giovanni ed aperto il nuovo sul lato opposto, su corso Garibaldi;

- a dì 3 di giugno 1707 ... volendo dunque detti Signori Comendatori commissarij dare principio alla visita della sudetta Comenda Magistrale di Cicciano ... la prima cosa che si fece c'incaminassimo alla volta del Castello, nel quale è situata la Chiesa parrocchiale maggiore seu matrice di detta Comenda, Castello e Terra di Cicciano, sotto il titolo di San Pietro;

- smontato e rimontato da capo a piedi l'altare maggiore;

- dove gionti si entrò per un ponte di fabrica attaccato alla porta di detto Castello;

- smontata e rimontata la porta di legno di pino;

- a man destra del cortile seu piazza del medesimo Castello, contiguo ad un'altra torre del medesimo, si trovò la porta di essa Chiesa parrocchiale e matrice;

- ma i lavori non erano stati completati;

- avanti della quale vi è un grado di marmo negro et un arcotravo dell'istesso lavorato con alcuni incavi;

- mancava il campanile;

- di sopra vi è un arco smezzato dell'istesso marmo, nel mezo del quale vi sono scolpite et intagliate sopra un marmo gentile l'Armi dell'Eminentissima Sacra Religione Gerosolimitana;

- mancava il porticato;
- *la facciata della predetta Chiesa è di fabrica di pietre lisce;*
- mancava parte del tetto in fondo all'edificio;
- *in mezo un finestrone con vetriata per dar lume ad essa Chiesa, e nella sommità di detta affacciata vi è affissa una croce di legno;*
- per cui, quando pioveva, i fedeli erano costretti a farsi avanti con le sedie di paglia oppure ascoltare la messa tenendo aperti gli ombrelli.

Sul marciapiede di fronte c'era la sede dell'azione cattolica intitolata a Don Bosco, il santo salesiano che proteggeva i fanciulli. Era il nostro ritrovo abituale dopo le funzioni religiose. Il Parroco aveva comprato un calcio-balilla usato e l'aveva sistemato al centro del grosso stanzone. Vigeva la regola della partita e rivincita, eventualmente la bella, lo spareggio che designava la coppia che avrebbe continuato a giocare. Andavano forti Aniello, detto "Schiaffino", e Pierino, detto "Fracassa". Quando il bigliardino era occupato ci portavamo da don Peppe che aveva il bar dove la piazza si congiunge con il corso. Il bar di don Peppe lo frequentavamo anche all'andata e all'uscita della scuola, la media parificata che stava all'inizio di via Roma nelle case di don Vittorio, faccia a faccia col palazzo Maietta. Si trovava sempre il tempo per un paio di partite.

Il Preside era un signore molto severo. L'unica volta che "facemmo filone" si presentò all'improvviso nel bar, fummo sveltati a scappare dall'uscita laterale, ma lui ci rincorse per tutto il circuito del "Fosso", noi avanti e lui sempre dietro, alla fine ci raggiunse, ci fece una tirata di orecchie e ci portò in classe come pecorelle all'ovile. I nostri genitori, quando furono convocati per l'occasione, ne approvarono in pieno l'operato.

- Mazze e pannelle fann''e figlie belle, - sentenziò il primo.
- Pannelle senza mazze fann''e figlie pazze, - concordarono i secondi.

La sposa (Il Meridiano dicembre 2008)

Quando Maria si sposò, volle organizzare il ricevimento nel nostro cortile perché la sua abitazione, una casa rurale alla periferia di via Caserta, era troppo fuori mano. Fu lì che vidi per la prima volta le "saittère", curiosi buchi praticati in alcuni angoli della casa e da cui si vedeva la stalla. Ci si infilava "o ribbòtte", il fucile a due colpi, e si sparava ai ladri che si presentavano di notte per rubare le vacche.

I preparativi cominciarono il giorno prima delle nozze. I vicini fecero a gara per imprestarci tavoli e sedie. Li sistemammo un po' dappertutto: nel cortile, nella sala da pranzo, nel salotto, e anche sulla loggia scoperta con la speranza che poi non piovesse.

Già la pioggia! Le spose, con il lungo abito bianco che strascicava per terra, venivano in chiesa a piedi, al braccio dei loro papà o del fratello più grande, e aprivano un lungo corteo di amici e parenti in fila per due e con i vestiti buoni cuciti per l'occasione. Mesi prima gli invitati erano stati dai sarti per scegliere la stoffa e per le misure. E i sarti ci avevano dato dentro tagliando i panni e cucendoli con aghi e cotone. Le acque piovane avrebbero invaso le strade rendendo

impossibile ogni sfilata e le donne non potevano spargere le guantiere piene di carte tagliuzzate e colorate ai piedi della sposa e i ragazzini dalla faccetta birbante non potevano intrufolarsi tra gli invitati per raccogliere i “confettielli” lanciati a destra e a manca in segno di augurio.

Peppe il pasticcere fu impegnato un giorno e una notte per il festino. Peppe era mezzo parente. Due camerieri con la giacca bianca fecero una prima passata con panini e formaggio. Ripassarono di nuovo con panini e salame e subito dopo con i bicchieri di vino. I contadini gradirono molto i panini e fecero il bis.

- A' salute' ... addò va!

Poi ci furono i dolci: babà, “zuppette” all’inglese, deliziose, cannoli con la crema, bicchierini di vermut e tante “pastarelle”, quelle secche con la ciliegina sopra. Quando arrivarono le “spaselle” con i “quarasimali” cotti dalla mamma della sposa nel forno di campagna, i contadini li trovarono ancora più buoni e ne approfittarono per farsi un altro bicchiere di vino.

- A' salute' ... addò va!

Maria, seguita dallo sposo che reggeva il cesto ingentilito dai nastri, consegnò ai capifamiglia una bomboniera di gesso e una cucchiata di confetti in numero dispari. I parenti, con un gesto furtivo, fecero scivolare nel cestino una busta da lettera piegata a metà.

- Un piccolo pensiero! - e non aggiunsero altro.

Negli otto giorni che seguirono la mamma della sposa sfornò ancora tanti biscotti, li mise insieme ad altri confetti e si portò nelle case delle vicine per ringraziarle delle guantiere e dei “fastidi” che s’erano presi. Tra un ringraziamento e l’altro trovò il modo di parlare del corredo che aveva fatto alla figlia, dodici lenzuola di sotto e dodici lenzuola di sopra, sei tovaglie d’organza e sei per tutti i giorni, sei asciugamani di tela d’Olanda e sei per gli ospiti e così via. Un capo di biancheria alla volta, comprato con i risparmi che riusciva a mettere da parte. I “pannazzari” che venivano il sabato per il mercato avevano imparato a conoscerla e le avevano fatto credito. E lei s’era accordata per un tanto al mese. Per il ricamo più fine s’era rivolta alla ricamatrice del paese, per le cose più semplici s’era arrangiata da sola memore degli insegnamenti della maestra di cucito. Man mano che li completava, ripiegava i panni nella cassapanca che teneva nella camera da letto. Se era sola, li tirava fuori, li contava a uno a uno e poi tornava a sistemarli. Confessò di aver pianto mentre marito e figli caricavano la cassapanca sulla carretta per portarla nella casa nuova degli sposi.

Quando Don Antonio celebrò la sua prima messa ci fu un ricevimento come quello di Maria nel grande cortile della signora Italia. Il cortile era pavimentato con selci calcaree e abbellito da un’aiuola fiorita con al centro una palma che puntava dritta verso il cielo. Tutt’intorno correavano le finestre del piano superiore e, in fondo, un terrazzo coperto dal glicine.

Noi chierichetti fummo tutti invitati. C’era l’anziana mamma del sacerdote, una donnina minuta dai capelli bianchissimi a cui tutti facevano gli auguri: “Vià-ta a chella casa ca tene ‘na chiereca rasa!” C’erano gli amici nuovi conosciuti al Seminario. C’erano gli amici “vecchi”, quelli di Vicolo Forno, con cui giocava quand’era bambino. C’erano i parenti con i vestiti buoni cuciti per l’occasione.

C'erano le Autorità costituite e c'erano due camerieri con la giacca bianca che fecero una prima passata con panini e formaggio, ripassarono di nuovo con panini e salame e subito dopo con i bicchieri di vino.

- A' salute' ... addò va!

Via Palmentella (Il Meridiano gennaio 2009)

Rusina aveva maritato la figlia e seppellito il marito ed ora viveva da sola in via Palmentella, in un vascio preso in affitto che aveva l'uscio sulla strada e al centro il letto ancora a due piazze. Tra i cuscini sedeva una bambola grande col cappello di paglia. Rusina l'aveva vinta quella volta che fecero la festa davanti a Sant'Anna. S'era avvicinata al baraccone lucente, dove un signore dalla voce un po' roca l'aveva apostrofata: - Signora, lo vuole o non lo vuole?! - e s'era trovato un biglietto tra le mani e poi una bambola in braccio che somigliava a sua figlia. Spaparanzava la porta per farla vedere ai passanti e quando s'intratteneva sull'uscio, col fianco appoggiato allo stipite, spesso si voltava indietro come per chiedere se volesse qualcosa.

Rusina la stesero sul letto, al posto della bambola, con il quadro del marito sul petto e, tra le mani, una corona con i grani di legno. Quel quadro era l'altra sua grande passione. Il mattino del due di novembre lo staccava con cura dal chiodo, lo copriva con un panno di lino e lo portava con sé al camposanto: il dipinto sottobraccio da un lato e un seggiolino pieghevole dall'altro. A metà di via Caserta prendeva per una viorciola che tagliava per i campi per abbreviare di molto il cammino. Passava l'intera giornata sulla tomba a recitare l'eterno riposo e a raccontare i fatti al marito.

Quando veniva il postino, se ne andava in giro con la lettera della figlia in cerca di qualcuno che la leggesse per lei e poi ancora qualcuno e poi qualcun altro ancora fino a che non l'imparava a memoria. Di sera, teneva banco con le vicine di casa e spiegava, lei che non si era mai mossa da dove era nata: - Dovete sapere che là, in America ...

La vegliarono quelle stesse vicine di casa mentre la figlia la piangeva dall'altro capo del mondo, l'accompagnarono fino al cimitero e la calarono in una fossa lontana dal marito. Sul tumulo una lettera e un numero: A 25, tracciati sulla paletta di ferro e una piccola croce che Alfredo, il custode, aveva scovato tra la roba vecchia che metteva da parte.

Anche Dulcizia abitava in un vascio di via Palmentella. Tanti anni fa quel basso era stato un cellaio, poi l'avevano riempito con frammenti di calce, pietre e altro materiale di riporto fermandosi un palmo al di sotto del piano stradale. Il pavimento era di terra battuta e Dulcizia spesso doveva innaffiarlo per evitare che si alzasse la polvere. Il focolare non aveva il tiraggio e il fumo stagnava per un bel po' sotto il soffitto prima di uscire dall'ovale di una finestrella sopra la porta. L'acqua la prendeva dalla fontana che stava all'imbocco del vicolo. 'O pere 'e vacille, il treppiede che reggeva il bacile, era nell'angolo più nascosto e, sotto, c'era 'o rinale, il vaso per i bisogni notturni. Un tavolo grezzo con due sedie impagliate era al centro del vascio. Il letto era formato da quattro assi di le-

gno col saccone imbottito con spoglie di granturco. Ai piedi del letto ‘o cascione, la cassapanca dove teneva conservate le cose più intime. Di sera, una debole luce veniva dal mozzicone di candela infilato nel collo della bottiglia.

Campava coltivando un pezzo di terra Sopra Marìsco. Tornava sul tardi, con la zappa appoggiata sulla spalla e la sarcina di llene sul capo.

Ogni anno, la settimana prima di Pasqua, Dulcizia si preoccupava di dare un’imbiancata alle pareti con la calce sciolta nell’acqua e cambiava ‘a ‘ncartata sott’‘e sularini, la carta da parati sotto il soffitto. Sempre prima di Pasqua, lasciava la chiave a Vicenza, che abitava di fronte, perché aprisse al prete quando passava per benedire le case.

- L’uvicciullo è sul tavolo, - diceva, l’uovo era per il ragazzo che accompagnava il parroco col panariello.

Nannina era vedova di guerra. Del marito, Minico, l’era rimasto solo il nome e cognome scolpito sulla lapide ai Caduti murata sulla facciata principale del Municipio. Il quattro di novembre era sempre puntuale alla manifestazione che la Sezione Combattenti e Reduci organizzava davanti al Comune. Ormai non si commuoveva più di tanto. Il presidente teneva il solito discorso che le sembrava quello dell’anno precedente, la banda suonava il solito inno e poi il solito ritorno in quel sottano in fondo alla cortinella di Cicetta la Nera dove ad aspettarla c’era solo la vacca.

Un anno aveva assistito ad una cerimonia analoga in un paesino dell’Irpinia. Spentasi l’ultima nota del Silenzio, una voce chiara e forte aveva cominciato a fare l’appello dei Caduti e la folla, ad ogni nome, aveva risposto in coro: - Presente!

Dopo l’ultimo nome, Nannina non era riuscita a trattenersi ed aveva gridato con tutta la sua disperazione: - Minico Mio! - e la folla aveva risposto in coro: - Presente!

Sciò, sciò, ciucciué! (Il Meridiano febbraio 2009)

Certe sere d’estate, una strana processione di uomini, donne e bambini scendeva dal vicoletto Primo Limarenda trascinando seggiole e sgabelli e andava a raccogliersi all’incrocio con via Antonio De Luca, proprio sotto quel lampione dove, il giorno dopo carnevale, veniva appesa quaravésima, il pupazzo dal volto di vecchia, gli abiti di femmina e una grossa patata tra le gambe coperta con penne di gallina. I più ingenui tra noi si attardavano a guardarla dal basso, poco convinti, mentre quelli già smalizati sghignazzavano impertinenti da lontano: - Quaravésima secca secca, se mangiaje ‘a ficusécca!

Il cono di luce era riservato alle donne le quali, tra un pepetiere e un altro, trovavano il tempo di arrepezzare e attaccare furmèlle e bottoni. Qualche nonna raccontava ‘o cunto ai più piccoli per tenerli tranquilli e qualche altra provava a conciliare il sonno all’ultimo nato canticchiando nonna nonna, nonna nunnarèlla!

Gli uomini se ne stavano in disparte, un poco più in là, parlando della terra. Narravano di storie vissute e di storie passate. - L’acqua a Nola! - era di tanto in

tanto il commento delle mogli, che stava “per quando a Nola c’era il mare” ovvero nella notte nei tempi.

L’inaspettato verso di una civetta produceva un certo imbarazzo. I più anziani ammutolivano all’istante, i piccoli smettevano di giocare e guardavano impauriti le mamme. E le mamme erano le prime a reagire: - Sciò, sciò, ciucciù! Il grido si alzava dapprima solitario e poi corale accompagnato dallo scutuliare frenetico di tanti mantesini quasi a voler scacciare con il ricambio dell’aria qualcosa che l’aveva resa pesante. Il mattino seguente, ne eravamo certi, avremmo trovato una ciucciuvétola in croce, con le ali inchiodate su uno dei battenti del portone ‘e zi’ Peppe.

- E’ contro il malocchio! - avrebbe risposto la nonna.

I contadini ritornavano al tramonto, quando faceva scuro. Le carrette tirate dalle vacche avanzavano lente, incolonnate per una, con il lume a petrolio acceso che sbatacchiava sotto il letto del carro. Arrivate alle prime case, cominciavano a separarsi, chi si fermava, chi deviava, chi proseguiva.

Se vedevamo una carretta attardata risalire a stento il vicolo, le appendevamo uno straccio dietro e la seguivamo ripetendo una vecchia cantilena: - ‘A ciuccia valente, porta ‘a sarma e nun s’ a sente, si s’ a sentésse, ‘a ciuccia mia quanto valésse!

La smettevamo solo quando il contadino a cascèta, senza nemmeno voltarsi, faceva volteggiare la frusta che usava per spronare l’animale.

Zi’ Bettina era la mia mamma di latte, quella che mi aveva allattato nei primi mesi di vita assieme alla figlia Michelina.

Mammìna mi portava nella stalla dove riposava la vacca e mi faceva mungere i capetièlli. Avevo paura quando l’animale si voltava e sbuffava, ma lei mi incoraggiava: - Stu’ piezzo ‘e fesso, fatti sotto c’’o sicchitièllo!

Il latte era caldo e schiumoso: - Bevi, che ti fa bene!

Storcevo il muso, era senza zucchero: - Bevi, che è tutta salute!

Via Antonio De Luca era pavimentata con selci brune vulcaniche. Pendevano al centro per meglio raccogliere le acque di scolo e quelle piovane. Il comune s’era attrezzato per le giornate di pioggia quando il rivolo fisso ben presto sarebbe diventato una lava: gli scopatori sistemavano una passerella mobile di fronte al Sale e Tabacchi, con tanto di corrimano per evitare che qualcuno potesse scivolare.

A metà strada c’era ‘a cantina, un solo locale con un cortiletto interno racchiuso tra mura. Una frasca ingiallita pendeva dal chiodo accanto all’ingresso.

I clienti arrivavano alla spicciolata. Col tuòcco stabilivano chi era ‘o patrone e chi era ‘o sotto, chi beveva e chi doveva restare all’asciutto.

A mezzanotte il locale chiudeva ma Rocco e Severino, sdraiati per terra, tenevano svegli i vicini con canti stonati fino a quando non arrivavano le mogli.

- Dicette l’accio, chesta cantina ‘a saccio! - farfugliava Rocco, con Sasèlla che lo spingeva verso casa.

- S’avutàje ‘o rafanièlle, jàmmece a ffà nu bicchierièllo! - insisteva Severino trattenendolo per la giacca.

‘Ndonio lo conobbi quella volta che andai a ritirare la paletta di ferro dal maestro ferraro. La puteca del fabbro era ‘Ncoppo ‘o forno e la trovai facilmente perché dalla finestra con la grata che sovrastava l’ingresso fuoriuscivano baffi di fumo e anche l’intonaco attorno ne era incrostato. All’inizio non lo vidi ma lo sentii; quando chiesi: - Permesso?, un suono confuso venne dal fondo. L’interno non era buio, era nero, e pure ‘Ndonio era nero appena rischiarato dal rosso dei carboni che ardevano nella fucina. Ebbi paura e scappai senza prendere niente!

Più tardi, lo stesso Antonio si presentò a casa con la paletta e se ne stette in silenzio come se aspettasse qualcosa. Mia madre, che ne conosceva le abitudini, si portò nel sottoscala dov’era la botte col vino, il nero tignitòre delle terre del Seraglio, tolse il cavicchio e riempì la giarretella che teneva a portata di mano. ‘Ndonio la tracannò di un fiato, si pulì le labbra col dorso della mano e porse il boccale facendo capire che ne avrebbe gradito dell’altro.

‘Ndonio era conosciuto quasi da tutti in paese, come lo fu a suo tempo Pasca-riello, il portatore d’acqua che, ai tempi in cui l’acqua corrente non arrivava nelle case, l’andava a prendere alle fontane pubbliche per uno o due soldi al secchio.

Antonio aiutava il nipote, il solo congiunto rimastogli, soffiando col mantice nella forgia. Ma prima del nipote, aveva aiutato il fratello, un vero artista del ferro battuto, sempre nella stessa puteca e sempre lavorando alla forgia. Allora era un giovanotto e il fratello lo mandava spesso a Nola a ritirare il carbone. Partiva di buon mattino. Ci andava a piedi e tornava a piedi, verso mezzogiorno, col sacco sulle spalle.

Ad Antonio piaceva il vino, qualsiasi vino, purché fosse vino. I contadini, che lo travasavano dai fusti sistemati nelle cantine, erano soliti riversare gli ultimi barili contenenti la feccia in un apposito panno di tela sospeso a un gancio. Dal panno gocciolava pian piano ancora del vino che veniva raccolto in un cupiello piuttosto capace. Non si sa come, ma ‘Ndonio era sempre al corrente del luogo e dell’ora delle rituali cacciate.

A don Vito piaceva soffermarsi sulle gesta di Antonio, di cui era stato per un bel po’ di tempo vicino di casa.

- Con il permesso dei proprietari, si sedeva a terra con le spalle al muro, tirava a sé il mastello tra le gambe, con le grandi mani a gancio e con l’aiuto delle ginocchia abbrancava il bicchierone, spalancava la bocca come una caverna e beveva senza muovere il gargarozzo. Era talmente concentrato a non dare scossoni, - continuava don Vito, - che non si curava affatto dei rivoli che gli scorrevano ai lati, bagnando camicia, giacca, pantaloni e scarpe fino all’inverosimile.

- E poi?! - chiedevo curioso.

- E poi scompariva!

- Scompareva per un paio di giorni, - don Vito sorrideva compiaciuto al ricordo del suo vecchio amico. - Smaltiva la sbornia dormendo dietro a un portone, sotto il ponte del torrente o dove gli faceva più comodo. Il farmacista lo sorprese che dormiva tranquillo accanto al pagliaio dei suoi poderi dopo una nottata fred-

da trascorsa all'addiaccio. La brina ghiacciata iniziava a cinquanta centimetri dal suo corpo surriscaldato.

- Come ti ho detto, i proprietari non si opponevano alle sue bevute, anzi gli offrivano anche qualcosa da mettere sotto i denti, - questo era un particolare che don Vito evidenziava puntualmente ogni qual volta il discorso cadeva su 'Ndonio e aggiungeva: - La filosofia del bere dal mastello Antonio se la custodiva dentro, come un segreto conosciuto solo da lui che aveva scorto, in quel modo singolare, un mezzo semplice per mandare al diavolo i pensieri che gli venivano da un'esistenza fatta di un continuo girare la forgia.

Quando 'Ndonio fu ricoverato in ospedale per un improvviso malore, le suore della corsia lo tennero in ammollo nella vasca da bagno per ore e lo strigliarono con vero puntiglio. Antonio, che già evitava l'acqua, cominciò ad evitare anche le suore e se da lontano intravedeva le nostre, che di sera si portavano in parrocchia per recitare il rosario, cambiava direzione alla svelta e dava corso a un lungo sproloquio contro 'e cape 'e pezze, il corrispondente dialettale delle suore, che dapprima lo avevano preso con le buone e poi l'avevano lavato con la forza.

- L'acqua a mme? puh, che schifo!

Briscola e tressette (Il Meridiano aprile 2009)

Giocavano all'ombra del palazzo Rescigno, in via De Luca, il palazzo che aveva una scala grande quanto una casa e i saloni con le tele di Angelo Mozzillo, il pittore di Afragola del XVIII secolo che, trovandosi sul posto, aveva affrescato anche una nicchia nel Santuario di Maria degli Angeli con un San Michele Arcangelo che schiaccia il diavolo: - Quis ut Deus!

Erano in tre: zi' 'Ndonio, inquilino del palazzo, zi' Rafele, che abitava nei pressi, e Taddeo, che si era trasferito da Napoli per sposare la ragazza più bella del vicolo. Il quarto era sempre uno di passaggio che veniva sollecitato a sedersi per apparare 'a jucata. In piena controra, si sistemavano con le seggiole impagliate sul selciato davanti al portone, nella parte più remota per non dare intralcio, sfilavano dai cardini 'o purtiello del vascio di zi' 'Ndonio e lo tenevano sulle gambe a mo' di tavolino, tiravano fuori il mazzo di carte consunte e iniziavano le partitelle che si protraevano fino a quando le mogli o le figlie non venivano a cercarli per la cena.

La briscola seguiva al tressette e il tressette alla briscola e così via. Pazziavano o, meglio, ingannavano il tempo, senza una posta, eppure litigavano. Le grida risalivano all'improvviso per il palo sbagliato o per la 'ntécchia di briscola che lo stronzo di fronte non aveva voluto passare, raggiungevano le signore dei balconi più alti che si affacciavano insonnolite e incazzate e ne cantavano di tutti i colori agli esterrefatti giocatori.

Il palazzo Rescigno aveva al piano terra prese d'aria per la cantina sottostante protette da inferriate pesanti per cui era possibile tirare calci al pallone in quel tratto di strada senza la preoccupazione di rompere vetri. Approfittavamo della controra, quando non c'era nessuno, nemmeno il rivolo delle acque di scolo nel frattempo essiccato dal sole cocente. Puntuale le signore dei balconi più alti si

affacciavano insonnolite e incazzate e mandavano a chiamare Serafino la guardia che stava con l'ufficio a pochi fabbricati da noi. Serafino arrivava anch'egli insonnolito e incazzato e sequestrava alla svelta il pallone.

Durante la settimana i quattro se ne stavano da soli, ma la domenica una piccola folla di amici si faceva sotto con altre sedie di paglia. A zi' 'Ndonio ridevano gli occhi per tanta platèa. La mattina presto era stato da Carminiello per farsi la barba e più tardi dal pulizzabòtte in piazza per la passata di lucido sui vecchi scarponi.

La barberia era a metà vicolo. Carminiello non si concedeva soste. Nel mentre il ragazzo spazzava veloce il pavimento e il cliente si alzava dalla poltrona, Carminiello cambiava alla svelta la tovaglia e sollecitava il prossimo a sedersi: - Sotto a chi tocca!

'O pulizzabòtte si sistemava con la cassetta degli attrezzi nei pressi del locale della Bonaficiàta. Quando si presentava qualcuno, lo faceva accomodare su una sedia dalle gambe molto più lunghe del normale, gli arrotolava i risvolti dei pantaloni e gli infilava in ogni scarpa due cartoncini a protezione dei calzini. Prima toglieva le incrostazioni di fango, poi pennellava la superficie con anilina diluita con acqua, alla fine spazzolava e lucidava col panno di velluto. Con un colpo secco sulla cassetta avvertiva che il Vossia era stato servito! Nei casi più disperati aggiungeva un poco di grasso.

Di sera, le signore sedevano ai balconi più alti e si facevano vento con ampi ventagli di seta con le stecche d'avorio, intere famiglie si portavano sul Fosso per il tradizionale passeggio, altre prendevano posto sui marciapiedi laterali davanti agli usci di parenti o amici per fare gli inciuci.

Le ragazze passeggiavano a braccetto al centro della strada immerse in un vociare discreto di gente. Un continuo andare e venire appena rischiarato da pochi lampioni a piatto sospesi tra le case. I giovanotti con i vestiti buoni e le cravatte che fuoriuscivano sul petto le seguivano a distanza. Uno sguardo di troppo e lo spasimante si avvicinava impacciato: - Signorina, permettete una parola!

Qualche volta si verificava un equivoco: - Ve ne dovete andare ché sono impegnata!

'Ndunucciéllo (inedito)

'Ndunucciéllo lo vestirono con l'abito bianco della prima comunione e lo sistemarono nella stanza da letto direttamente nella bara scoperta, con i piedi rivolti verso la porta. Il sagrestano suonò la campana di Sant'Anna per dare l'annuncio e praticò la tariffa ridotta perché il morto non aveva ancora compiuto dodici anni.

Lo specchio dell'armadio fu coperto con un panno pesante e i parenti più prossimi presero posto accanto alla cassa osservando uno stretto silenzio.

Verso mezzanotte 'Ndunucciéllo fu lasciato solo. La finestra della camera fu tenuta socchiusa per consentire alle anime del purgatorio di entrare.

Ma il ragazzo era insofferente, voleva ritornare in strada per spingere con la mazza il cerchio di legno che gli aveva regalato Masto 'Ngiulillo che aveva la

bottega in uno dei vasci del palazzo Bifulco. Sfidava gli avversari nella piccola traversa che congiungeva la Limarenda con la Palmentella, più o meno settantuno metri all'andata e settantuno metri al ritorno, da fare tutti di un fiato, e questo per tutto il santo giorno e per tutti i santi giorni della settimana.

‘Ndunucciello sapeva che ‘o chircio era giù nel cortile, approfittò che la finestra non fosse accostata e che le anime del purgatorio tardassero a venire per scendere nel vicoletto e spingere ancora una volta il suo cerchio di legno, settantuno metri all'andata e settantuno metri al ritorno da fare tutti di un fiato, senza mai farlo cadere e senza mai toccare i muri.

Gennarino (inedito)

Gennarino aveva murato tre quarti del suo androne con dei sassi a secco per farne un ricovero per la vacca. Di notte i ladri rimossero i sassi senza troppo rumore, calzarono gli zoccoli dell'animale con tele di sacco e lo portarono via. Il primo mercoledì del mese Gennarino andò a piedi al mercato, a Nola, e comprò un'altra vacca col mantello pezzato. Ci ritornò il mercoledì successivo e comprò anche un fucile a sguizzetto.

Tòre era vicino di casa di Gennarino e abitava in uno di quei terranei dai soffitti altissimi anneriti dal fumo del camino. Suddivise lo stanzone in due parti disuguali. Sul lato più corto ricavò un soppalco di legno, la parte di sotto la riservò alla mucca; quella di sopra l'attrezzò come giaciglio per sé e sua moglie. Di sera tardi, quando la moglie dormiva, copriva i tizzoni del focolare con la cenere e andava nella stalla che era di fronte, svegliava la mucca e se la trascinava dentro nel basso. Poi chiudeva la porta con la doppia mandata e metteva la spranga di ferro.

L'inverno era duro a passare. Il vicolo era quasi sempre spaccato a metà dal corso delle acque piovane. La maggior parte dei bassi erano difesi da un doppio gradino. Il primo, alto più di trenta centimetri, allineato al ciglio della strada, il secondo, più modesto, arretrato di quel tanto da poter spalancare i battenti. Di fronte alla bottega, dove si vendeva pasta e farina, venivano messe delle pietre piatte sporgenti dall'acqua. I clienti ci appoggiavano un piede alla volta avanzando a piccoli passi e allargando le braccia per mantenere l'equilibrio.

Fu durante una notte di pioggia che i ladri rimossero di nuovo i sassi e portarono via la vacca pezzata a Gennarino che russava sulla sedia col fucile a sguizzetto appoggiato sulla spalla.

Dopo la monta, alla mucca di Tòre s'ingrossarono i fianchi. Allora Tòre ricavò un secondo soppalco di legno dentro la stalla e l'attrezzò come giaciglio solo per sé mentre la moglie continuò a dormire sul soppalco di prima e dove una volta giaceva l'animale ci mise un tavolo nuovo e due sedie impagliate.

Poi l'inverno finalmente passò. Tòre aveva venduto il vitello e tenuto per sé la mucca che adesso divideva la stalla con la vacca giovane che Gennarino aveva comprato al mercato. Nel vicolo scorreva solo un rigagnolo, l'androne era tornato ad essere androne e Tòre si alternava con Gennaro nel fare la guardia di notte.

Masto Dumminico (inedito)

Masto Dumminico era l'uomo delle filastrocche.

- 'O viento ad Avella nasce, a Rocca pasce e a Cicciano more! - ripeteva puntuale appena raffiche improvvise facevano sbattere porte e finestre e preannunciavano i soliti tre o quattro giorni di vento impetuoso.

Sedeva 'mbocco 'o vicolo con gli altri anziani.

- Articolo quinto: chi tène 'mmano, chillo ha vinto!

Quando le donne si portavano nella chiesa di Sant'Anna chiamate dal suono della campana, improvvisava un finto dialogo.

- Parrucchia', Parrucchia' s'è rott''a campana!

- Chi l'ha rotta, l'adda pavà!

- Parrucchia', Parrucchia' è stat''o nepote vvuosto!

- Allora è stata 'na disgrazia!

A volte si mostrava più cattivo: - Quanne sonane 'e campane, tanne chiagnene 'e puttane!

Comunque, ce l'aveva con i preti. Domandava e si rispondeva:

- Zi' monaco e zi' prevete 'a chiereca cumme stà?

- Nu poch''e cuzzechella, nun se po' arriva' a sanà!

I brevi acquazzoni estivi, costituivano motivo di sfottò nei confronti delle donne, soprattutto delle più anziane.

- Quanne chiove e ghiesce 'o sole, tutte 'e vecchie fann''ammore, fann''amore c''o tiane, tutte 'e vecchie ruffiane, fann''ammore int''o giardine, tutte 'e vecchie malandrine!

Ogni tanto sentenziava: - Quanno lampa scampa, quanno trona chiove! 'A disgrazia d''ombrello è quanne chiove fine fine!

Rivolgeva gli occhi al cielo e congiungeva le mani:

- Maro' nun ffa' chiove, che Tatillo è gghiute a Nola, è gghiute a vennere 'e pecurelle e m'accatte 'e scarpetelle!

I bimbi che uscivano dalla barberia di Carminiello con il taglio dei capelli a zero, invano cercavano di scansarlo girando alla larga. La voce di Dumminico li raggiungeva comunque.

- Caruso, melluso, mitt''a capa int''o pertuso, ca si vene 'o scarafone, po' te roseca 'o melone!

Per il piccolo Aniello c'era sempre qualcosa altro: - Aniello, Aniello, 'e coscete 'e mammete int''o tianiello!

Spesso e volentieri giocava con i più piccini. Nascondeva un oggettino e li sollecitava: - Arilla, arilla, chi 'o trova chillo s''o piglia! Se poi i bimbi invocavano a gran voce un racconto, non si scomponeva più di tanto: - Ce steva 'na vota nu viecchio e 'na vecchia e stevene 'e case aret''a nu specchio, stevene 'e case 'ncopp''a nu monte, stavete zitti che mo' v'ho conto! - lasciando ovviamente i bimbi abbastanza perplessi.

A qualche bimba che tornava sola dalla scuola, chiedeva tutto serio: - Quanne mammeta fa 'a cazetta, o mazzariello addo' so mette? La bimba, presa alla

sprovvista, cominciava a farfugliare, e Dumminico prontamente cantilenava e mimava:

- Si so mette 'aret''e rine, fa 'a cazetta ppe' pellerine; si so mette aret''a porta, fa 'e cazette ppo' guardaporte; si so mette rint''o lato, fa 'e cazette ppo''nnamurato; si so mette 'int''a cintura, fa 'e cazette ppa' criatura; si so mette sotto 'o core fa 'e cazette ppo' confessore!

La domenica mattina, quando certi odori particolari fluivano dalle cucine, Dumminico proprio non ce la faceva a trattenersi: - Me ne vengo zittu, zittu, sent''addora do' suffritto; me ne vengo chianu, chianu, sent''addora do' tiane!

Sempre la domenica mattina, quando i signorotti del vicinato uscivano di casa al braccio delle loro signore diretti alla messa delle undici e trenta, gli mormorava dietro: - Vieste bbuone, c''addiviente barone! E aggiungeva, con un pizzico di invidia: - Chi tene 'e renare campa felice, chi nun 'e tene perde l'ammice!

Per le belle ragazze aveva un'attenzione particolare: - Quattro cose so' belle: arruste e vitelle, 'e zizze 'e zitelle, 'e fritt''e calamare e cule 'e lavannare!

A conclusione di una lunga discussione con gli amici, era sempre l'ultimo a dire l'ultima:

- 'E chiacchiere s''e porte 'o viento, 'e maccarune regnano 'a panza!

Se lo facevano arrabbiare, sbottava stizzito:

- 'Ai voglia 'a mettere 'o rum, chi nasce strunzo nun po' addiventà babbà!

Se proprio era in minoranza, mormorava rassegnato: - Provole e presotte, semp'io ce vaco pe' sotto!

A fine serata, prima della buonanotte, preannunciava l'accommiato a modo suo: - E va bene, dicette Donna Lena, quanne verett''a figlia e 'a jummenta prena!

Poi si ritirava non senza commentare: - 'O letto se chiamma Rosa, si nun se dorme, s'arreposa!

Saaan Francisco! (inedito)

- Saaan Francisco! - era il saluto del monaco picuozzo quando veniva per la cerca, con lo spiritoso di turno che lo canzonava alle spalle: - Levate d''o sole e mittete 'o frisco!

- Frisc''a ll'anema 'e tutte 'e muorte vuoste! - era l'augurio che Zi' Turillo rivolgeva ai passanti che incontrava. Zi' Turillo si presentava il sabato del mercato e si fermava davanti a porte e purtiélli. Non varcava la soglia ma aspettava tranquillo che la padrona di casa gli affettasse un tozzo di pane o gli mettesse nelle mani un poco di frutta. Zi' Turillo indossava una giacca a dismisura che sembrava un cappotto. Riponeva il tutto in una sacca di tela che portava a tracolla. Quando ci scappava un bicchiere di vino, se non lo beveva all'istante, lo riversava con cura in una fiaschetta d'alluminio che portava alla cinta.

- Signo', 'o vino l'hannu purta' pure 'e spine!

Vicienzo c''o ciénzo in realtà si chiamava Giuseppe ma lui continuava a presentarsi come Vicienzo, per far rima c''o ciénzo: - Aglie, fravaglie e fattura che nun quaglia! Era sempre seguito da una ciurma di ragazzini incantati dal roteare

di un secchiello appeso alla catenella e dal cui coperchio coi buchi fuoriuscivano nuvole di fumo profumato. Vicienzo incensava chiunque incontrasse, persone, animali, vasci e putèche: - Uocchie, maluocchie e frutticielle rind''all'uocchie; corna, bicorna e 'a sfortuna nun ritorna! Ogni tanto s'abbuscàva qualche spicciolo.

- Chiurite 'e purtone che passano 'e zingare! - era il grido di allarme che risuonava per le case con i bimbi che chiudevano i portoni col paletto di ferro che scorreva tra gli anelli. E subito dopo, come una scusa: - Chelle si pigliano 'e creature!

Gli zingari venivano il venerdì, marito, moglie e tre figlie. Mentre le donne si sparpagliavano con i loro fogliettini di buona fortuna e un piattino di metallo tra le mani, l'uomo sedeva per terra in una rientranza della strada. Dai sacchi, tirava fuori una piccola incudine, una forgia con la manovella e una manciata di carboni porosi e leggeri. Con la forgia soffiava sul fuoco e arroventava il ferro. Con la tenaglia pigliava il ferro, lo metteva sull'incudine e cominciava a batterlo con il martello. E battendo battendo forgiava trèppeti, pale e palette, zappe e zappièlli che metteva in mostra ai piedi del muro. Forgiava anche gli scacciapensieri, strani strumenti musicali dalla forma ricurva con in mezzo una linguetta metallica. Li teneva stretti tra i denti e pizzicava la linguetta col dito. Un suono antico si diffondeva per il vicolo. Lo zingaro muoveva le guance per dare dei toni a quell'unica nota. Le mamme si facevano coraggio e si affacciavano sugli usci attorniate dai bimbi, ma i bimbi rientravano subito, spaventati dallo zingaro dai baffi a manubrio che continuava a tenere lo scacciapensieri tra i denti e a pizzicare la linguetta col dito.

Tavola vecchia, tavola nova (inedito)

Ciannèlla teneva la nipotina sulle ginocchia, la tirava a sé per le manine e poi la lasciava andare, la tirava e la lasciava, avanti e indietro, avanti e indietro, proprio come facevano i lignammàri quando usavano 'o struncòne per segare gli alberi grossi. Si accompagnava ad una vecchia cantilena, e quando questa terminava si portava la bimba al petto e la stringeva forte. La piccola un po' rideva e un po' piangeva e ributtandosi all'indietro dava ad intendere di voler continuare.

E la mamma di Ciannella ricominciava: - Seca seca mastu Ciccio!

Poi, alternando il tono di voce simulava un finto dialogo: - Micio micillo, vatto vattillo, che ti mangi stasera?

- Pane e casillo!

- E nun me stipe niente a mme?! Frustillà, frustillà, frustillà!

La mano di Saveria era grande e rugosa e color marrone, quella della bimba piccola e liscia e color rosa. La bimba apriva la sua mano su quella di Saveria con il palmo rivolto verso l'alto. Saveria con l'indice dell'altra mano le solleticava l'incavo disegnando piccoli cerchi: - Dint'a 'sta manella !

La bimba, ridendo a schiocchi, ritraeva la manina dietro la schiena, poi ci ripensava e la porgeva di nuovo alla nonna che continuava: - Ce sta 'na funtanel-la!

Ancora una risata, ancora un ritrarsi rapido ed ancora un ripensamento: - Ce veveno 'e paparelle!

Zi' Biase tirava fuori dalla tasca una vecchia pallottola che s'era buscata al fronte e, girandola e rigirandola tra le mani, raccontava di quando nell'ospedale da campo gliela avevano estratta senza tanti complimenti.

- Tavola vecchia e tavola nova, cca' 'a metta e 'cca 'a trova!

Serrava rapido quelle mani callose che una volta avevano imbracciato il fucile e le mostrava ai bimbi col dorso rovesciato invitandoli ad indovinare in quale delle due fosse la pallottola. E tra una tavola vecchia e una tavola nuova, Biase ricordava le scarpe di cartone e il freddo patito, gli amici seppelliti in quelle terre straniere, i soldati nemici che parlavano una lingua diversa e gli sparavano addosso, il ritiro delle truppe e la fatica del ritorno. I bimbi a volte prestavano attenzione a quel che diceva a volte no, a loro importava seguire il movimento delle mani callose e cercare di indovinare in quale delle due fosse la pallottola.

Ferdinando (inedito)

Ferdinando aggiustava le biciclette in una botteguccia in corso Garibaldi, all'angolo con via Limarenda. Pochi metri quadrati con un piccolo marciapiede davanti. Quando la mattina apriva i battenti, metteva fuori la bacinella con l'acqua con la quale cercava le forature nelle camere d'aria, la cassetina di legno con le forbici, il mastice e le levette per sollevare i copertoni dai cerchioni, la pompa per gonfiare le ruote, tre o quattro biciclette ancora da aggiustare e tre o quattro biciclettelle che dava a noleggio.

Le biciclettelle erano la nostra passione. I meno bravi facevano montare sul mozzo della ruota posteriore uno o due bracci con le rotelle supplementari. Un'ora di noleggio costava cinque lire, quelle rotonde, di lega leggera, con la testa di donna da un lato e la pigna d'uva dall'altro. Ferdinando prendeva nota dell'ora portandosi sul marciapiede di fronte da dove poteva consultare l'orologio sulla torre del municipio.

- Sono le tre, - avvertiva, ovviamente del pomeriggio. Arrotondava sempre al quarto, a favore dei suoi piccoli clienti.

Noleggiavamo le biciclettelle la domenica. All'inizio non ci allontanavamo troppo dalla torre campanaria per tener conto del tempo trascorso. Facevamo più volte il giro del Fosso. Il selciato di corso Garibaldi era a piétto 'e palùmmo in modo da permettere all'acqua piovana di defluire lateralmente e, dunque, non offriva particolari emozioni. La strada che attraversava la Piazza, al contrario, con il suo perenne rigagnolo al centro era tutta un'altra cosa. Era sfizioso risalire il piccolo ruscello pedalando piano, cercando di non schizzarci e, soprattutto, di non perdere l'equilibrio.

Poi cominciammo ad arrampicarci verso Sant'Antonio raggruppati per tre o per quattro ed ancora oltre, lungo la strada di breccia che portava a Sasso. Ma a piccole tappe: una domenica arrivavamo fino alla chiesa, vi giravamo attorno e ritornavamo; la domenica successiva un po' più in là; le altre fino al bivio per il

Bersaglio ed infine Sasso e dintorni. Quando la salita si faceva ripida scendevamo per riprendere fiato.

In seguito, scoprimmo che via Caserta era più agevole perché completamente pianeggiante. Dopo circa un miglio, potevamo deviare per lo stradone della Madonna degli Angeli e quindi arrivare davanti alla Chiesa di Santa Maria oppure proseguire fino alla Vasca di Fellino, dove i ragazzi più grandi si davano appuntamento per disputare vere partite di calcio con le squadre al completo. La vasca somigliava ad uno stadio, col terreno di gioco fatto di arena finissima e le sponde circostanti che sembravano spalti. Ogni tanto si vedeva qualche carrettiere che veniva a cavare la sabbia. Facevano capolino anche le capre, subito richiamate dai fischi particolari di Giacchino ‘o capràro.

Un pomeriggio sbandai lungo la discesa di Santa Maria, chiudevo la fila e rovinai malamente per terra. Mi raccolse una contadina che aveva il casolare poco distante, mi lavò le escoriazioni con l’acqua del pozzo e mi fasciò alla buona con pezze a colori. Poi dovetti svenire perché mi ritrovai nel letto di casa con mia madre che mi teneva la mano e Gregorio ‘o ‘nfermiere che preparava la siringa.

- E’ contro il tetano, - mi disse ed io svenni di nuovo.

A fine estate, ci intrattenevamo in piazza un poco più a lungo del solito. Da Rocca veniva un ambulante con spasèlle piene di ficurìne che sistemava sul marciapiede davanti al negozio della signora Idarella. I fichidindia non erano in vendita ma bisognava ‘mpizzarli con un apposito coltello dalla lama ridotta e appuntita. Fanuccio era il più bravo. Mettevamo assieme gli spiccioli perappare la posta. Colpo dopo colpo, Fanuccio sollevava le ficurine ‘mpizzate senza scossoni e le deponeva nel secchio d’acqua posto lì accanto per ripulirle dalle piccole spine. Consumavamo i frutti sul posto, ne gustavamo con calma la polpa dolciastra e gareggiavamo nello sputare lontano i semini.

Artigiani di strada (inedito)

Il levigatore di forbici ripeteva più volte: - ‘O mmolafuorbece! ‘O mmolafuorbece! Andava in giro con una bicicletta su cui era montata una piccola mola. Per azionarla sollevava la ruota posteriore sul cavalletto, la collegava alla pedaliera e spingeva sui pedali. Affilava e levigava forbici e coltelli, ma anche zappe, accètte, cesoie e runcini, le roncole che i contadini con la coppola in testa portavano appese alla cintola quand’era tempo di andare per la puta degli alberi.

‘O conciapiatte incollava i cocci dei piatti col gesso, specialmente quelli che avevano l’orlo decorato con motivi floreali ed erano usati per essiccare la passata di pomodoro per farne conserva. Con un trapano manuale, messo in moto dal continuo avvolgersi e svolgersi di una cordicella intorno ad una mazzarèlla, praticava dei piccoli fori lungo i lembi della sutura e vi passava il ferro filato che stringeva e ribatteva con un martello di legno.

‘O conciambrelle appuntava o sostituiva la stoffa sul telaio di ferro col filo invisibile, sostituiva i manici rotti o le stecche spezzate che fissava di nuovo al

collare. Vendeva anche ombrelli usati dando ampie garanzie sulla loro resistenza. Teneva l'occorrente in una cassetta di legno che usava anche come sgabello.

‘O ‘mpagliasegge, accovacciato per terra e con la matassa di paglia di lato, impagliava con gesti veloci le sedie con i sedili sfondati, sostituiva i pioli schiantati, incollava le spalliere allentate. Metteva le sedie aggiustate accanto al muro, se la riparazione era più complicata si portava via la sedia e avvertiva: - Ce verimme chell’’ata settimana!

‘O spurtellàro fabbricava e aggiustava sporte, panàri, cuòfani e spasèlle. Rivestiva anche i fianchi dei fiaschi e delle damigiane. Come ‘o ‘mpagliasegge, passava anch’egli il suo tempo di lavoro seduto per terra.

‘O conciatìelle riparava teglie e tegami, secchielli e padelle, cauràre e cauràrèlle, le pentole usate per la cottura dei cibi. Cambiava le impugnature, ne ribatteva i chiodi, rivestiva i fondi con uno strato di stagno. Si trascinava dietro il bancariéllo da lavoro a cui aveva fissato due stanghette e quattro tròcciole di legno. Sul piano c’era il fornello a carbone. Negli scomparti sottostanti i ferri del mestiere.

Nessuno di loro aveva dei giorni prestabiliti. Passavano quando capitava. Le donne, che ne sentivano in lontananza le voci, tiravano fuori le cose vecchie conservate nel frattempo da qualche parte e le mettevano nelle mani di questi artigiani di strada con la certezza che le avrebbero fatte tornare come nuove.

Pettòlella (inedito)

Pettòlella abitava nel vicoletto più remoto del paese, tanto remoto che quelli del Comune s’erano dimenticati di dargli un nome. Un tempo, quel vicoletto metteva in comunicazione la Limarenda con la Palmentella. Ci si poteva passare solo a piedi o al massimo con la mula. Poi, a metà percorso, per questioni sconosciute, fu sbarrato con muro di tufo alto più di due metri e protetta la sommità con cocci di vetro. Il vicoletto diventò, così, un vicolo cieco, anzi due vicoli ciechi: uno con l’accesso da via Limarenda, l’altro da via Palmentella. Pettòlella non era sposata, eppure aveva avuto sedici figli, compresi i nati morti. Due giorni dopo il parto, si presentava puntuale all’impiegato dello stato civile e, alla domanda chi fosse il padre, dichiarava pronta Enne Enne. Si vantava di aver sempre saputo in anticipo il sesso del nascituro. Si toccava la pancia: se questa era rotonda sarebbe nata una femminuccia, se appuntita un maschietto. Aveva un rammarico. Quando andava a messa, per tutta la funzione doveva starsene in piedi in fondo alla chiesa. Se provava a sedersi, le vicine cambiavano posto.

Zaccagnino voleva entrare come effettivo nella scopa municipale e sognava di spazzare un giorno la Piazza del paese. Ma non aveva superato la prova del dettato. S’era arrangiato facendo l’incollatore occasionale. Caricava e scaricava sacchi, sacchi di pasta, sacchi di farina, di nocelle, patate, concime. Lo cercavano un po’ tutti, ‘a Signora d’’o mulino, Zi’ Ndonio ‘o putecaro, don Pascale ‘e Limarenda, i patanari della zona. Cacciava il vino dalle cantine in grossi barili da quarantaquattro litri ognuno. Era andato anche a Nola per incollare i gigli, ma era stato subito scartato perché troppo basso di statura. Zaccagnino portava i

calzoni a zompafuosse e un asciugamano fisso sulla spalla. Quando finiva di trasportare i barili per Donna Chiarina ‘a cantinèra, questa gli faceva trovare sul tavolo apparecchiato ‘o piezzo ‘e stocco ca’ giarretèlla ‘e vino.

Giovanni Battista lo chiamavano Titta, per semplificare. Dopo la morte della moglie, Giovanni Battista si fece cucire sulla manica della giacca una striscia nera di stoffa e la portò per tutto il tempo che campò. Il casamento di Titta era allineato al filo della strada, il portone al centro e due terranei ai lati. Dietro il portone si apriva il cortile con la stalla e la scala esterna che portava alle tre camere di sopra. In fondo al cortile, si distendeva l’orto recintato con tavole di legno. Titta vendette la vacca e chiuse la stalla poi fittò i vasci con le camere e tenne per sé quella centrale. Dalla finestra della sua camera Titta dava un’occhiata all’orto che fioriva e mutava di colore. Quell’orto non conosceva riposo. La produzione era quasi continua e tutto quello che non consumava Titta lo metteva in vendita fuori al portone. Una o due ceste poste ‘ncopp’ e segge. Zucchine, melanzane, peperoni, lattuga, finocchi, cipolle, agli. E poi fave, quand’era il tempo delle fave, piselli e pomodori, quand’era il tempo dei piselli e dei pomodori. Non mancavano mazzetti di prezzemolo, sedano, menta, basilico. Lungo lo steccato Titta aveva impiantato pannizze per i limoni e filari di pioppi per appendervi i festoni della vite. Titta passava intere giornate con le ginocchia per terra a togliere l’erba cattiva, appianava i solchi e rincalzava le piantine per aiutarle a crescere. Spurgava il cesso da solo e spargeva il liquame sul terreno per ingrassarlo. Attingeva l’acqua dal pozzo col secchio e la trasportava nell’orto con una piccola carriola. I suoi acciacchi Giovanni Battista se li curava da sè. Suo padre gli aveva insegnato a riconoscere le erbe medicamentose e lui ne faceva impacchi, infusi, decotti, cataplasmi e perfino tinture. Alcune le coltivava personalmente nell’orto, altre le raccoglieva in posti che solamente lui conosceva. Le sapeva distinguere e le sapeva utilizzare in modo appropriato. Si mormorava che conoscesse anche alcune formule magiche che pronunciava al momento del medicamento, ma queste erano dicerie delle zitelle del vicinato. Per la colite che l’affliggeva da anni, Titta usava un decotto di malva. Con le foglie e con le radici si preparava, poi, dei cataplasmi che gli alleviavano l’artrite. Tosse e catarro li calmava con l’infuso di timo, di cui teneva alcuni rametti sotto il letto per tenere lontani pulci e pidocchi. Se si sentiva un po’ raffreddato si preparava un decotto tutto particolare fatto con fichi secchi, uva passa e limoni, addolciti col miele.

I pacchi dall’America (inedito)

Sotto il palazzo del Comune c’era l’ufficio postale dove arrivavano i pacchi dall’America.

Venivano spediti dai nostri parenti che cercavano così di darci una mano appena dopo la guerra. Li portavano Peppiniello o ‘Mmliella.

Erano grosse balle avvolte in panni di tela con l’indirizzo ben visibile all’esterno. Stavamo attenti a scucirli seguendo le cuciture in modo da recuperare i panni e farne lenzuola, tovaglie, asciugamani, pezze per la cucina. Nei pacchi

c'era un po' di tutto: pantaloni, gonne, maglie, camicie, scarpe, tavolette di cioccolato, chew-gum, zucchero a cubetti, caffè in polvere, latte in polvere, stecche di sigarette, caramelle a strisce.

Una vigilia di Natale, arrivò un pacco di sole scarpe per bambini. Erano centinaia, tutte nuovissime e di diverse misure. Zio Michele, che a primavera era stato da noi in vacanza, era rimasto impressionato da tutti quei piccirilli che camminavano scalzi per le strade. Appena ritornato negli U.S.A., ne fece parola con i suoi amici italo-americani. Ci fu un corteo di mamme e di figli che misuravano, scartavano e tornavano a misurare.

- Adda' aunna 'o pizzo addo' sta'! - Era l'espressione augurale che veniva ripetuta con più insistenza: - Deve prosperare ovunque si trovi!

'Ncoppo 'o Furno, donna Carolina vendeva caramelle e dduinizia, la liquirizia a barchette, nel suo negozio attaccato al Comune, ma anche ddose dall'odore penetrante che le nostre mamme maneggiavano con cura quando preparavano dolci e liquori.

La sorella, donna Filomena, castagne lessate e sciuscelle in un altro negozio più sopra, vicino alla Parrocchia.

Con gli spiccioli che mi davano i miei ero indeciso se andare dall'una o dall'altra. Alla fine optavo per le sciuscelle perché erano meno care e perché avevano un vago sapore di cioccolato; se poi dal sacco qualche carruba usciva bacata, donna Filomena ci metteva la ghionta, una piccola aggiunta come com-penso. A conti fatti, però, la dduinizia non mi mancava. Quelle volte che passavo a ritirare le dosi segnate su un foglietto di carta, donna Carolina ci aggiungeva di suo un pizzico di barchetelle che prendeva da uno dei tanti buccacci di vetro che teneva in fila sul grande bancone.

Curtine (inedito)

Dietro gli androni che si affacciavano sul vicolo si aprivano curtine fatte di terra compatta. Quelle più grandi avevano al centro il pozzo con la tròcciola e il secchio fissato alla fune per attingere l'acqua. Attorno, solo pozzanghere. Su un lato, il forno comune con sotto il mandrullo, il vano dove riposavano i polli, nei pressi il lavatoio con la lastra di pietra. Di fronte, la stalla con la vacca e poi il cesso con la portella che si chiudeva con la zéccula.

Le donne cucinavano all'aperto, davanti ai vasci, in qualche incavo ricavato nel muro, la caldaia con l'acqua sul treppiede e il fuoco sotto alimentato da spruòccoli e lléne. Ovunque odore di verdura lessata. Gli anziani se ne stavano seduti muti sulle panche di pietra.

Rampe di scale scoperte portavano ai ballatoi del piano di sopra e scale lunghe a pioli proseguivano per l'astreo 'e cielo.

Sul retro delle case, piccoli orti recintati con fili di ferro che confinavano con gli orti di altri cortili che avevano l'androne sul vicolo opposto. Ancora pozzi, forni, stalle e cessi con le portelle di tavole. Tra gli orti, l'uocchio 'e cantina di donna Maria 'e vallone segnalato da mucchi di fascine che nascondevano il muretto che correva tutt'intorno.

Era il luogo di raduno dei bimbi che sfilavano le mazzarèlle più lunghe e diritte dalle fascine e ne facevano finti fucili per combattere finte guerre o finti cavalli per giocare al finto sceriffo. Col tuòcco si dividevano in bande e poi correvano a nascondersi cercando di mimetizzarsi con l'ambiente.

- Acciso! Ucciso! - il grido risuonava per gli orti e i cortili ed entrava nella camere di sopra e faceva sobbalzare chi faceva 'a cuntròra.

I ragazzi simulavano con la bocca spari di fucile quando qualcuno veniva allo scoperto.

- Pam! Pam! Acciso! - ti ho colpito e quindi ti ho ucciso, dunque sei morto, perciò fatti da parte.

Ma l'ucciso, il morto ammazzato, colpito alla testa, al petto o al fianco, non ci stava, accampava scusanti, giurava su santi e madonne e persino sul nonno paterno defunto da poco che non era stato nemmeno sfiorato. Alla fine non c'erano vinti né vincitori ma solo allùcche appena sopite da secchi d'acqua che venivano giù da finestre e balconi.

I bimbi avevano gli occhi grandi e le guance incavate, la testa rapata contro i pidocchi, i pantaloncini corti con le pezze di dietro e la maglietta scollata senza le maniche; correivano scalzi per gli orti e i cortili, scendevano dalle scale lunghe a pioli, uscivano da cessi e mandrùlli, entravano nelle camere di sopra e facevano sobbalzare chi faceva 'a cuntròra.

Costruire una fionda non era difficile, era complicato. Si andava nelle terre Sopra Marisco oppure dietro La Starza alla ricerca di alberi di nocelle che avessero rami biforcuti non troppo sottili né troppo robusti. Poi si passava da Ferdinando che ci metteva a disposizione gli avanzi delle camere d'aria. Infine, si rovistava nel mucchio delle scarpe vecchie nella putéca di Masto Nicola alla ricerca di tomaie non più utilizzabili.

Dai rami biforcuti si ricavava la forcella di legno, le camere d'aria ci fornivano due strisce di elastici da legare alla forcella e le tomaie una specie borsa in cui deporre la pietra da lanciare.

Le prede preferite erano lucertole ed uccelli e qualche gatto solitario. Nella nostra lunga carriera di cacciatori non abbiamo mai colpito qualcosa o qualcuno, tranne quella volta che centrammo in pieno la cristalliera di Teresella. La colpa fu del gatto che sgattaiolò all'ultimo istante, il proiettile sorvolò il muro di cinta su cui sonnechiava il felino e infilò la finestra retrostante lasciata spalancata. Sapemmo, poi, che era andata in frantumi anche una bottiglia che conteneva acqua colorata al posto del liquore. La rabbia di Teresella non fu per il vetro decorato della cristalliera andato in mille pezzi quanto per la bottiglia che ricalcava le fattezze di un Vittorio Emanuele III in divisa militare, a mezzo busto e con l'elmetto protettivo sulla capocchia.

'E butteglie 'e pummarole (inedito)

A fine agosto, nei cortili della Palmentella la gente cominciava ad organizzarsi per le bottiglie 'e pummarole. Il luogo più idoneo era nei pressi del pozzo in modo da avere l'acqua a portata di mano. Là si montava il tréppeto con il bidone

per la bollitura, si accatastava la legna, si sistemavano tavoli, sedie, sgabelli, cauràre, setacci e quant'altro.

Una settimana prima erano state sciacquate le bottiglie già usate in precedenza e quelle nuove comprate per la bisogna.

Nel tardo pomeriggio arrivavano le sporte colme di pomodori trasportate con i carri. I grandi subito si mettevano all'opera scegliendo i pomodori migliori e mettendoli da parte, ai piccoli spettava il compito di togliere gli eventuali strupponi.

La mattina successiva, e quasi sempre all'alba, i pomodori venivano lavati nella màdia, quella usata per impastarvi il pane. Iniziava la fase della passata. Venivano utilizzati dei setacci rettangolari con i bordi di legno e il fondo di zinco bucherellato su cui, a mano, si strizzavano pomodori su pomodori. Bucce e semi rimanevano nel setaccio e finivano poi nella spazzatura. La passata colava in una cauràra sottostante e da qui, dopo essere stata salata, versata nelle bottiglie con l'aiuto di un coppino e un imbuto. Non doveva mancare la foglia di vasinicòla. La bottiglia veniva chiusa con un tappo di sughero, preventivamente oleato, che si applicava tramite un'apposita macchinetta e con l'aiuto del martello. A sua volta, il tappo veniva legato al collo della bottiglia con lo spago con dei nodi complicati e quasi impossibili da sciogliere.

Alcune bottiglie venivano riempite non con la passata ma con spicchi di pomodoro tagliati a crudo. Le pacche venivano immesse nella bottiglia con l'aiuto di uno spruòccolo sottile, una mazzarèlla di nocella a cui era stata tolta per bene la corteccia. Le bottiglie, così tappate e legate, venivano poste nel bidone per la cottura.

Il fondo del bidone era ricoperto con pezze di sacco, le bottiglie vi venivano coricate con molta cautela a testa e coda in modo da riempire gli spazi, il bidone veniva riempito di acqua e coperto con altre pezze di sacco. Accesa la legna, si vigilava perché si arrivasse alla bollitura in modo graduale per evitare che qualche bottiglia scoppiasse. Per essere certi della durata della cottura si mettevano delle patate crude nel bidone, quando le patate erano cotte si smetteva di aggiungere ancora legna e si lasciava consumare la brace.

Qualcuno ne approfittava e utilizzava quest'ultima per abbrustolire altre patate o spighe di granturco a volontà ed avere così già pronta la cena. Il giorno dopo, le bottiglie venivano prelevate con cura dal bidone e conservate nel sottoscala assieme alla botte col vino.

Contemporaneamente veniva preparata anche 'a cunzèvera. Una parte della passata, specialmente quella più densa, veniva versata nelle matrèlle, madie di legno più piccole, ed esposta al sole dalla mattina al tramonto. Durante l'esposizione, la passata veniva spesso rigirata con un cucchiaino di legno per facilitarne l'evaporazione. Le matrèlle venivano ricoperte con un velo per proteggere il loro contenuto, soprattutto dalle mosche. Con il passare dei giorni, man mano che la conserva si addensava veniva tolta dalle matrèlle e messa in piatti decorati e lasciata ancora al sole fino a quando non assumeva un colore rosso scuro. A questo punto la si riponeva in buccacci di terracotta che avevano l'interno smaltato.

Anche i bimbi davano il loro contributo, specialmente nella preparazione della cunzèvera mescolandola ogni tanto con una di quelle cucchiarelle che gli zampognari intagliavano d'estate nei loro casolari in Molise e poi distribuivano alle famiglie alla fine delle novene a dicembre. Nonostante il velo, spesso capitava che una o due mosche rimanessero impigliate. Le prendevano per le ali e le deponevano sul muretto. Solo poche erano ancora in grado di volare.

Viciénzo (inedito)

Alle elementari trovai un amico - Vincenzo - che, sebbene di appena un anno più grande di me, si comportava come se fosse un fratello maggiore. Alle otto del mattino puntuale bussava al portone e aspettava paziente che ordinassi le mie cose e prendessi la zuppa di latte con l'orzo.

Vicienzo abitava in un rione lontano dal mio, ma era uno che conosceva a memoria la piazza. Mi teneva per mano e non mi lasciava se non davanti all'aula della maestra Rubino. Poi sparava una corsa per non arrivare tardi nella sua classe. Quando uscivo, intruppato con gli altri compagni, lo trovavo già fuori che mi aspettava sul marciapiede di fronte. Mi riprendeva per mano e mi accompagnava fino a casa.

- Oiccàanno 'o ninnillo, ecco il bambino! - salutava e spariva. L'avrei rivisto solo il mattino seguente.

C'erano dei lavori da fare e noi scolaretti fummo trasferiti in un altro edificio, dietro San Barbato. Non condivisi più con Vincenzo lo stesso tragitto, ma ormai conoscevo la piazza e sapevo orientarmi da solo. La nuova aula aveva il pavimento di tavole, quelle usate dai muratori quando montano le impalcature; se pioveva, accostavamo le ultimi file dei banchi alle prime per non bagnarci e poi era fredda, tanto fredda, che a stento riuscivamo a tenere la penna. Alcuni amici, che abitavano vicino, portavano secchielli appesi ad un filo di ferro con dentro i carboni già accesi. 'E sicchitielli passavano tra i banchi fino a quando durava la brace.

La nostra maestra aveva un modo tutto suo per interrogare. Faceva una domanda dalla cattedra e poi ci chiamava, uno ad uno, per la risposta che dovevamo sussurrarle in un orecchio. Lei ci teneva il capo tra le mani e se la risposta era sbagliata, ci suonava come i musicanti suonano i piatti.

Io ero il capoclasse e dovevo segnare alla lavagna quelli che facevamo chiasso, quando la maestra si assentava per un po'. Riempivo la lavagna di nomi e cognomi per cancellarli rapido appena sentivo i passi fuori la porta. Una volta che non feci in tempo a cancellarli per bene e lasciai delle tracce vistose, prima dovetti subire cinque palmate e poi andai anche in castigo dietro quella stessa lavagna con la faccia rivolta verso il muro. Mi bruciavano le mani, avevo le ginocchia indolenzite ed ero parecchio arrabbiato, perciò diedi le dimissioni. Ma alle nuove elezioni, tenute il giorno seguente, gli amichetti votarono ancora per me. Dovetti accettare, ma senza entusiasmo. La maestra sorrise come ancora oggi sorride la Gioconda e avvertì che doveva assentarsi.

- Per favore, Petillo, guarda la classe!

‘A signora Italia (inedito)

La signora Italia era la vedova del professor Antonio De Luca, ‘o signuriello, come veniva chiamato da tutti, parente dell’altro Antonio De Luca, sindaco nei primi anni dell’unità e alla cui memoria è legata l’omonima vecchia e stretta mia via da secoli conosciuta come La Palmentella. La signora veniva da fuori e parlava un italiano perfetto, senza cadenze, ma tanto perfetto che noi ragazzini facevamo fatica a capirla e rimanevamo incantati ad ascoltarla, anche quando ci sgridava dal terrazzo coperto dal glicine perché avevamo calpestato qualche piccola aiuola giù nel cortile. La signora insegnava alle elementari e portava i capelli tirati dietro il capo raccolti nel tuppo e trattenuti da forcine di ferro. Era alta ed elegante. Ritornava da scuola con un codazzo di scolare che l’aiutavano a portare la borsa, una ciocca di capelli ribelle e qualche forcina di troppo che non voleva stare al suo posto.

Una sera che pioveva a langelle, si presentò il parroco Don Francesco Rastelli con un giovane sacerdote e i genitori anziani che fuggivano da Pola invasa dai partigiani di Tito. Chiese alla signora se poteva ospitare quella famiglia di profughi per una paio di giorni. La signora mise a disposizione dei nuovi arrivati un paio di stanze del suo grande palazzo. Don Antonio rimase fino a quando il vescovo non lo nominò parroco di un paese vicino. Il papà di Don Antonio suonava il mandolino e cominciò a dare lezioni al mio che, invece, strimpellava ad orecchio. Quando raggiunsero un buon affiatamento, si unirono al farmacista don Ciccio, che pizzicava la chitarra, e insieme si divertivano a suonare sul terrazzo nelle lunghe serate d’estate.

- Te si’ fatta ‘na vesta scullata! - attaccavano sempre con lo stesso motivo.

‘A lava (inedito)

La pioggia cominciò a cadere all’alba. Noi della Palmentella andammo a scuola di portone in portone attenti a che non si bagnassero le cartelle di cartone dove avevamo sistemato la penna, il sillabario e i due quaderni per casa, quello a righe e quello a quadretti.

Continuò per tutta la mattinata, senza smettere mai, e quando fu l’ora del ritorno, nei pressi del Municipio, incontrammo la lava che scendeva piena, da muro a muro. Risalimmo la strada scalzi, con i piedi nell’acqua, le scarpe in una mano e la cartella stretta sul petto, protetta sotto il grembiule.

Nel pomeriggio la pioggia venne giù a scrosci, sospinta dal vento sferzava uomini e cose. La lava si gonfiò ancora di più e oltrepassò le soglie dei bassi. Le donne avevano già serrato gli usci e infilato i salsicciotti di sabbia nelle fessure più grandi. Il livello continuava a salire, poi l’acqua d’improvviso cambiò colore e diventò nera, un nero profondo e pesante. Schiumava violenta contro gli spigoli degli androni e gli sporti delle botteghe, violentava le fessure degli usci, entrava nelle cortine e minacciava i muretti dei pozzi sorgivi, sfondava le portelle dei cessi e precipitava in fondo alle stalle dove le vacche si tenevano strette ai vitelli.

Le sponde del lago Marisco avevano ceduto in due o più punti ed ora l'acqua caduta sui monti alle spalle di Sasso rovinava limacciosa cancellando raccolti e pagliai.

‘O Serraglio (inedito)

Andavo spesso in campagna con una robusta bicicletta da uomo che, sui portabagagli montati su entrambe le ruote, portava legate sporte fatte di stecche di castagno. Pedalavo spedito per viorciole e lemmeti, gli antichi sentieri campestri tracciati dai coloni romani ai tempi di Silla, prima di immettermi sulla carreggiata fangosa per Boscofangone.

Le viòrciole erano larghe appena per farvi passare una ciuccia ed erano nascoste da filari di pioppi agghindati con tralci di viti. I terreni vicini all'abitato erano recintati con filo spinato teso tra pali di legno che si interrompeva solo dove si apriva il varco per accedere ai fondi e dove potevi sostare se per caso incrociavi un altro ciclista.

La via per Boscofangone era percorsa da una lunga fila di carrette tirate da vacche con le ruote che quasi affondavano nella carràra quando le piogge duravano un poco più a lungo. Poco prima del bivio per il Fellino, svoltavo a sinistra verso il Serraglio, la masseria con una Cappella dedicata a Santo Soleviesto, il Santo che dava il nome a tutta la zona. La porta della cappella era sul viottolo a fianco dell'androne che conduceva nel cortile e questo la rendeva comoda per le contadine che potevano riposarsi durante le ore più calde della giornata e semmai recitare anche il rosario. Dicevano che nei tempi andati avesse goduto del diritto d'asilo e che per i rifugiati fosse stato sufficiente toccarne le mura per essere al sicuro.

Una delle viòrciole romane passava lungo il muro perimetrale del cimitero. Le donne col fazzoletto in testa salutavano col segno di croce, gli uomini si toglievano e si rimettevano la coppola. Nel muro alle spalle della chiesa c'era un piccolo ingresso di servizio con un cancello ad un solo battente. Se il cancelletto era aperto entrava sempre qualcuno per accendere una candela e depositarla sul piccolo sagrato. Dalle prese d'aria sotto le lastre dei gradini era possibile intravedere quella che tutti chiamavano la terra santa, la camera sotterranea con le ossa ordinate le une sulle altre, che io credevo fossero cataste di legno addossate alle pareti. Il lunedì pomeriggio c'era la visita settimanale. Altre donne vestite di nero camminavano in fila lungo la viòrciola. Viste dalla strada principale, che correva parallela ad un centinaio di metri di distanza, sembravano consorelle in processione tra i campi. Le più anziane si aggiravano tra i tumuli con la corona del rosario tra le mani, le più giovani pulivano, toglievano la malerba, sostituiscono i fiori appassiti, accendevano lumini, prendevano l'acqua alla fonte.

Il nostro era un piccolo appezzamento di terra di appena un moggio senza comodi aggiuntivi. Facevamo capo al pagliaro di Zi' Peppe 'e Pisaturo per i brevi riposi e prendevamo l'acqua dalla pischèra vicina, il pozzo superficiale c'ò 'ngégno. Mi incantavo a guardare la vacca con gli occhi bendati che girava in tondo attaccata ad una lunga barra di legno. Dal fondo del pozzo risalivano ba-

cinelle di zinco colme di acqua che veniva rovesciata in una piccola vasca per poi defluire veloce nei solchi. Bevevo direttamente dal canale prendendo l'acqua con le mani oppure succhiandola con la zuca, la canna ricavata dal gambo delle foglie di zucca. Ero anche incantato dagli operai che preparavano il terreno. Zappavano in coppia ovvero due a due per ogni solco: il primo rasava l'erba con la zappa e la riversava nel solco tracciato in precedenza, il secondo scavava un solco parallelo e col terreno rimosso copriva l'erba del primo. A mezzogiorno arrivava 'a zuppiera 'e carne e maccarune e 'o buccione 'e vino, il boccione di vetro avvolto in un panno. Quand'era tempo di vendemmia, trascorrevo tutta la giornata in campagna fino alla pigiatura dell'ultimo grappolo. Mi toglievo le scarpe ed entravo anch'io nella tinozza con Pellerino, che mi teneva per mano, per scarpisare l'uva appena colta dai tralci. Le donne rovistavano tra i festoni di pampini che stavano in basso mentre gli uomini con le scale a treppieri si occupavano di quelli più in alto.

- Te manno al serraglio, ti mando al serraglio! - era la minaccia che le mamme rivolgevano ai piccoli quando li vedevano troppo irrequieti. Se, attraverso il fitto fogliame, intravedevo le mura della vecchia masseria appizzavo le orecchie cercando di sentire chissà poi che cosa.

Donn'Umberto (inedito)

- Avanti di me - era l'inizio della formula riportata su ogni foglio dei grandi registri ed io la completavo a mano, nel rigo vuoto che seguiva, col pennino a cavallotto: - Geremia Cavezza, Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cicciano

Copiavo le dichiarazioni di nascita, quelle di morte, le promesse di matrimonio e i matrimoni celebrati dal parroco Don Francesco Rastelli, aiutando mio padre, che era l'impiegato comunale. Avevo una bella calligrafia e mi piaceva quel pennino a cavallotto che filava liscio sul foglio, senza sbavare, il calamaio con l'inchiostro nero di china e la carta assorbente morbida e bianca. A casa avevo un pennino che grattava, l'inchiostro scolorito e usavo la cenere fina del braciere per asciugare. Quando c'era bisogno di dare una mano, all'uscita dalla scuola facevo una scappata al primo piano del municipio. Trovavo le carte già pronte su un tavolo grande al centro della stanza.

- A detto bambino che ..., - continuava lo stampato ed io aggiungevo: - non ...

E quello continuava: - mi viene presentato, ma della cui nascita mi sono accertato mediante ...

Il certificato di assistenza al parto firmato dalla signora Striano, la vammana, la stessa che, la vigilia di un Natale di guerra, era presente quando poi son nato.

- Il dichiarante dà il nome di ..., - ed ancora aggiungevo Antonio o Francesco o Giuseppe, a seconda del caso.

Dopo mezzogiorno, la gente veniva al municipio per il ritiro dei documenti ordinati. Facevo di tutto per farmi trovare allo sportello per la consegna, qualcuno un po' diffidava di un ragazzino che distribuiva fogli di carta e chiedeva conferma ai dipendenti che li assicuravano da lontano col capo. Quando si trattava

di persone del vicolo, mio padre effettuava la consegna a domicilio fermandosi lungo il tragitto a fine lavoro oppure gli interessati venivano a casa, di sera, dopo il governo delle vacche nella stalla. Per queste piccole attenzioni o per aver accompagnato 'o guaglione alla visita di leva o per aver ottenuto l'esonero dal servizio militare i contadini contraccambiavano con mazzi di agli e cipolle, panarielli di patate e pomodori, piennoli di uva regina. Agli e cipolle, patate e pomodori erano consumati subito, ma 'o piennolo veniva appeso a un chiodo nel cortile, all'aria aperta, perché potesse mantenersi il più a lungo possibile e magari fino a Natale.

Donn'Umberto conosceva tutti in paese. Anche Peppeniello conosceva tutti, ma ogni tanto qualcuno gli scappava. Peppeniello era il portalettere e lavorava nell'ufficio postale al piano terra del palazzo comunale. Ogni tanto si portava nel cortile e a volo chiedeva: - Umbè, Umbè, ma chi caspita è 'sta Ruotolo Anna?

Peppeniello sapeva che avevamo dei parenti negli Stati Uniti d'America. Se c'era qualche lettera col timbro dell'U.S. Mail, smetteva di smistare la posta e correva su al primo piano.

- Umbè, Umbè, t'ha scritto Michele!

Michele era uno dei miei zii americani. Nella busta c'erano sempre dei dollari, un piccolo aiuto per qualche spesa familiare extra.

Dopo le due e passa del pomeriggio, aspettavo mio padre sull'uscio di casa e quando sentivo in lontananza che salutava ad uno ad uno i vicini chiamandoli per nome e cognome correvo a prendere posto intorno alla tavola nella sala da pranzo. Se pioveva, mi affrettavo a portargli l'ombrello in ufficio per non accumulare ulteriori ritardi, ma era anche una scusa per farlo uscire un po' prima.

- Umbè, Umbè, 'o guaglione t'aspetta! - s'affrettava ad avvisarlo Vincenzino, il collega che abitava nella vicina Taverna.

I piatti di pasta e patate, più patate che pasta, fumavano e profumavano sulla tavola apparecchiata da tempo ma nessuno li poteva toccare se non dopo il segno di croce.

- In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

- Amen.

Il primo giorno che sono andato alla media, la signora Naclerio, l'insegnante di lettere, ci chiese se conoscevamo qualche parola latina.

- Amen, - risposi pronto dal banco.

Dimane è festa (inedito)

La nostra Pasqua slittava di una settimana e per noi scolari era un po' complicato spiegare al maestro Angelillo, che veniva da Cimitile, questa strana usanza paesana:

“Ai piedi del monte Fellino in aperta campagna abbiamo il santuario con il quadro della Madonna che sta sotto l'altare con i compari e comparielli che si mettono da un lato e le commare e le

commarelle da un altro e in mezzo passa il vescovo accompagnato dal parroco e con le guardie che stanno in divisa e il vescovo che fa il segno della croce e il quadro che fu trovato sotto la terra perché i buoi che tiravano l'aratro non vollero andare avanti e il quadro era una Madonna con gli Angeli e perciò fu chiamata Maria degli Angeli e ci aveva salvati dalla peste ed anche il commendatore che comandava Cicciano disse che quello era un giorno di festa".

Ecco perché, scrissi nel tema, avevamo fatto filone quel giorno!

Dopo le cresime, prendevamo posto lungo la sponda del lago che passava davanti al sagrato ai piedi di uno dei tanti pioppi che reggevano le viti e ognuno scioglieva la mappata portata da casa con taralli, quarasimali e casatielli, i biscotti e le torte pasquali cresciute, la bottiglia di gassosa che aveva la pallina e un tozzo di salame affettato. Vicienzo tirava fuori 'o turtaniello, il pezzo di pane rotondo che la mamma 'Ndunetta aveva cotto nel forno e ornato con uova complete di guscio.

Il lunedì successivo al 17 gennaio c'era la festa di Sant'Antonio Abate, il santo che aveva una chiesetta tutta sua un po' fuori mano sulla carrozzabile che saliva verso Sasso. Ma già nei due giorni immediatamente precedenti si respirava un'aria diversa.

Il sabato sera i crocicchi e le cortine più grandi, quelle che si vedevano dietro i grossi portoni, si illuminavano del rosso colore dei falò, i focaroni alimentati da ceppi e fascine con la gente che si stringeva in cerchio portandosi appresso seggiole e puoj, piccoli tronchi di legno usati a mo' di sgabelli.

La domenica era dedicata agli animali. La chiesetta era isolata dai fabbricati vicini da uno stretto sentiero che correva tutt'intorno. I contadini con il vestito buono e a capo scoperto risalivano via Limarenda trascinando per la cavezza vacche, buoi, asini e cavalli, tutti strigliati e annoccati a dovere. Giravano per tre volte attorno alla chiesa e poi ridiscendevano ordinati per via Palmentella.

Il lunedì era segnato dalla processione del Santo che si fermava davanti ai tracchi con le rutelle e proseguiva solo dopo il botto finale. Quelli che avevano più soldi ci aggiungevano la batteria di maschi e cipolle con le micce che passavano per terra ai piedi dei vasci e sotto i palazzi.

- Jate a rapì finestre e balcune! - avvertiva per tempo il fuochista, perché il botto poteva mandare i vetri in frantumi.

Nel largo davanti al palazzo Bifulco c'era l'ascesa del majo, il palo liscio e insaponato con in cima un cerchio a cui erano legati pezzi di pane, cartocci di pasta, salami ed altri generi alimentari. A gareggiare erano i ragazzotti del posto ma anche gente che veniva appositamente da fuori.

- Dimane è festa, 'o sorice 'nfinesta! - ripeteva la nonna quando mi vedeva eccitato, poi continuava tra sé, mentre girava il ragù: - 'A vatta a cucinà, 'o sorice a magnà!

Era solo una vecchia filastrocca o la nonna voleva dire qualcosa?

‘O bbo’, ‘o bbo’ (inedito)

Sedevano per terra e guardavano un po’ invidiosi quell’aquilone che volteggiava ‘ncoppo Marisco con la lunga coda filamentosa che disegnava strani ghirigori nell’azzurro del cielo. L’aveva avviata la banda rivale nel cortile delle Case ‘e coppe. Spirava per giunta un vento leggero che spingeva l’aquilone sempre più in alto.

- ‘O bbo’, ‘o bbo’, lo vuole, lo vuole, dagli cotone! - l’incitamento veniva forte dai ragazzini che seguivano l’amichetto che teneva il filo e questi con abili strappi scuoteva ogni tanto l’uccello colorato e poi dava ancora cotone.

Quando decidemmo di provarci anche noi, ricavammo le stecche da un paio di fusti di granturco essiccati, comprammo da ‘Mbertiello i fogli di carta velina e da Felicia la matassa di filo resistente. La colla la prepammo facendo bollire acqua e farina.

Il vicolo era stretto e dai balconi spuntavano forcine che reggevano le corde con panni stesi ad asciugare. Uno teneva lo spago pronto ad iniziare la corsa, l’altro reggeva ‘a cumeta insieme allo strascico. Il primo cominciava a correre, il secondo gli teneva dietro svelto a lasciare l’aquilone appena questi si sarebbe avviato. Cosa che avveniva ma per pochi secondi, poi virava improvviso contro qualche parete oppure si imbrigliava tra le funi dei panni. La sola volta che cominciò a reggersi e a librarsi leggero, il filo si avvolse intorno al braccio proteso dell’unico lampione che il Comune aveva fatto murare sulla facciata di un fabbricato e la cumeta rovinò miseramente col muso all’ingiù.

‘E ritrattielli (inedito)

C’è stato un periodo in cui andavano forte ‘e ritrattielli, le figurine di carta, di forma rettangolare, con le immagini colorate di attori, attrici, calciatori, ciclisti ed altro. Quando andavo da ‘Mbertiello, che teneva il negozietto di merceria in via Limarenda, per comprare quaderni e pennini, invece del resto prendevo una bustina con i ritrattielli: dieci per ogni bustina. Lo stesso facevo quando andavo per il cotone, gli aghi o i bottoni su commissione dei miei. Per evitare i doppioni, poi, ogni tanto cambiavo negozio e mi portavo sul Fosso dalla signora Felicia, appena dopo ‘a puteca di donna Carolina. Felicia vendeva anche strisce di ferdinandi, piccole confezioni di polvere pirica che scoppiettavano per percussione.

Giocavamo in due, in tre o in quattro, ma non di più. Non c’erano limiti per la posta, poche figurine a testa oppure decine per ogni partecipante. Una volta formato il mucchietto dei ritrattielli, piccolo o grande che fosse, col tuocco: ‘a pe’ mme! ‘a pe’ mme! ‘a pe’ mme! si stabiliva il giocatore da cui cominciare; ognuno di noi, rispettando il proprio turno, dava uno schiaffo a terra dal lato più lungo del mucchietto e prendeva ‘e ritrattielli che era riuscito a capovolgere. Poteva anche capitare che il primo a battere, con un sol colpo, facesse capovolgere l’intero mazzetto per cui agli altri non restava che puntare di nuovo. Nel vicoletto Primo Limarenda c’erano diverse selci calcaree perfettamente levigate perché

consumate dal tempo. Erano il nostro punto di ritrovo. Passavamo interi pomeriggi accovacciati attorno alla selce a dare manate per terra, chi con la mano schianata e chi a cuoppo, chi con la mano aperta e chi a forma di coppa, ad esultare per i ritrattielli vinti, a rammaricarci per quelli persi e a gridare: - Vale! Nun vale! 'Mbruglione, mo' me ne vaco!

II

Il podestà Carlo Ruggiero (Il Meridiano febbraio 2006)

Siamo nel 1928 e da appena qualche anno è stato rivoluzionato il sistema di gestione dei governi locali che ora sono retti da un podestà in sostituzione del sindaco, della giunta e del consiglio comunale. Cicciano è amministrata da un giovane podestà, Carlo Ruggiero di Nola. E' un ottimo funzionario, tanto è vero che viene additato all'Alta Autorità Civile della Provincia per la sua operosità pur nelle ristrettezze delle risorse finanziarie a sua disposizione. "Il giovane Podestà Carlo Ruggiero ha mostrato di essere all'altezza dell'importante compito a lui affidato, con l'apportare al Comune di Cicciano tutti quei benefici consentiti dal suo modesto bilancio comunale". Al Ruggiero viene attribuito il merito di aver fatto costruire il secondo piano sulla casa comunale, "ciò che gli permette di concentrare nello stesso edificio gli uffici della sua amministrazione e quelli della nostra importante pretura" nonchè di "aver fatto ben riparare il selciato della via interna che mena alla stazione" e di aver fatto "costruire e piantare la tubolatura per l'acqua del Serino, lungo la nuova arteria del comune, denominata Via Nucci". Lo stesso podestà dispone, poi, sempre nello stesso anno, i lavori "per la costruzione di due marciapiedi fiancheggianti la via Caserta. Con tale lavoro sarà tolto un inconveniente sempre lamentato e sempre trascurato da chi fu a capo della cosa pubblica: l'accumularsi delle acque stagnanti nei piccoli e vari avvallamenti formati lungo la cennata via, dallo spostarsi del selciato, per il continuo traffico di carri pesanti".

Cicciano in festa. Nei giorni 28 e 29 settembre viene celebrata la festa in onore della SS.ma Vergine Addolorata. "La festa fu fatta per volontà ed a spese del Sig. Nicola Rescigno, in ringraziamento di una singolarissima grazia ricevuta, con l'essere stato guarito da una grave malattia, che l'aveva condotto sull'orlo della tomba, nonostante tutti i soccorsi della scienza medica". La celebrazione fu preceduta "da un imponente novenario" che si concluse "con messa solenne accompagnata dall'orchestra e con la processione della Statua della SS.ma Vergine, lungo tutte le vie principali del nostro paese". Nelle due serate si esibirono la banda musicale di Avella e "il rinomato concerto musicale di Cicciano" con "uno scelto programma". La festa fu chiusa, ovviamente, da "artistici e graziosi fuochi pirotecnici".

Lutto cittadino. Il 22 ottobre muore Vincenzo Mersiè, segretario in servizio presso il nostro Comune da oltre trent'anni. "Povero il nostro caro e buon Mersiè! Dopo di aver dato alla nostra Amministrazione Comunale tutta la forza della sua intelligenza e del suo amore, che strettamente lo legava all'adempimento

scrupoloso del suo dovere ... colpito da una fulminea bronco polmonite, nel giro di soli tre giorni, piamente rendeva l'anima a Dio". Gli succede il dottor Rodolfo Marano.

Licenza liceale. Il giovane Tobia De Stefano, figlio del farmacista Domenico, consegue "con voti lusinghieri" la licenza liceale.

Direttorio Fascista. L'avvocato Angelo De Stefano e l'insegnante Nicola D'Elia vengono nominati componenti del direttorio del locale fascio, in sostituzione del dottor Carlo Miele e del commerciante Luigi Vacchiano, dimissionari "date le loro numerose e serie occupazioni".

Patronato Scolastico. Il Comune, "grazie al buon senso ed il vivo interesse" del podestà Ruggiero, aumenta il sussidio annuale a favore del patronato scolastico, presieduto dal pretore Eugenio Coelli, da lire 200 a lire 500 e il contributo a favore dell'asilo infantile, diretto dall'insegnante Maria Albero, da lire 1500 a lire 2000.

Onore al merito. Il nostro concittadino, avvocato Alfredo Ammendola, sta ben figurando nel vicino Comune di Cimitile di cui è podestà "emerito e beneamato".

Il Concordato e la festa delle Quarantore (Il Meridiano marzo 2006)

L'11 febbraio 1929 la Santa Sede e il Governo fascista firmano i Patti lateranensi. L'avvenimento non passa inosservato nel nostro paese. In occasione della festa delle Quarantore, il parroco don Giuseppe Crispo invita per i "quattro discorsi" padre Giocondo da Giugliano, dell'Ordine dei Frati Minori. Fin dalla prima sera viene attratto in chiesa un numeroso pubblico. "Abbondante è stato il frutto della parola sacra, imponente ed ordinata la processione, e la chiusura della festa è riuscita davvero indimenticabile per l'avvenuta conciliazione tra Stato e Chiesa. Infatti il buon padre Giocondo, cogliendo la palla al balzo, disse parole di pieno entusiasmo per la Patria e per la Religione, e Clero e popolo, deliranti per la gioia, cantarono un solenne Te Deum".

Angelo Sammarco. Il nostro concittadino Angelo Sammarco, professore di lettere presso il R. Liceo del Cairo e "cultore squisito delle lingue esteri", "in merito alle sue produzioni di critica storico-geografica", viene nominato "membro effettivo della Società Geografica dell'Egitto".

Lutto. Muore "in età molto avanzata" la signora Filomena Guida, vedova Ruotolo, e suocera "beneamata del nostro caro sanitario cav. dottor De Stefano Tobia".

Befana Fascista. Il 20 gennaio con l'intervento del pretore Coelli, del maresciallo dei carabinieri, del medico Giovanni Crispo, segretario politico, del direttorio al completo nonché del comandante della milizia e di uno stuolo di signori e signorine vengono distribuiti, nella sede del fascio (in piazza Principe Amedeo, oggi piazza Giuseppe Mazzini) "moltissimi doni ai fanciulli poveri del nostro Capoluogo, i quali, tutta gioia e tutto amore, con delle gioiose parole ringraziarono tutti i loro benefattori e i componenti del Fascio".

La Casa dei Balilla. Il podestà Carlo Ruggiero, ritenendo che “i futuri difensori del Governo e della patria, avevano assoluto bisogno di una casa, dove riunirsi, pel disimpegno di tutte le loro mansioni preparative”, provvede subito per una sede (in corso Umberto I, oggi corso Giuseppe Garibaldi) “con indicibile gioia della schiera dei Balilla”.

Onore al merito. L’avvocato Gerolamo Boccieri viene riconfermato nella carica di Vice Pretore del Mandamento”. L’atto è “suggerito dalla grande scrupolosità e dal molto zelo con cui il nostro valoroso avvocato disimpegna il suo ufficio gratuito”.

Crisantemi. All’età di soli 45 anni, colpito da un attacco cerebrale, muore Lazzaro Alfano “lasciando avvolti nel massimo dolore la moglie e tre suoi figliuoletti”.

Trionfo d’amore. Grande manifestazione di fede per la processione del venerdì santo. “E’ una gara santa che si svolge tra tutta la nostra gioventù divisa in due sezioni corrispondenti al loro sesso. Sono trofei di fiori disposti con arte e con armonia, in figure di simboli diversi. Gli inni di amore per Gesù vengono ogni anno rinnovati, musicati e concertati, per essere cantati durante la processione del Cristo morto, che vien fatta per tutte le vie del paese”. Per l’occasione i giovani di Cicciano preparano in legno, “con fine ed artistica scultura, il simbolo della Pietà: cioè la SS.ma Vergine che tiene serrato tra le sue braccia il corpo esanime del suo caro figliuolo, mentre Ella è seduta innanzi alla tomba dell’Arimateo”. I serti di fiori sono “portati da uno stuolo numeroso di graziosi angioletti vestiti con una eleganza straordinaria”.

Madonna degli Angeli. Solenni festeggiamenti in onore della Madonna degli Angeli “non ostante la rigidità del tempo”. La cresima fu amministrata dal Vescovo Domenico Egisto Merchiori. Il ciclo delle prediche fu tenuto da padre Fortunato Passariello. “La rituale Pasqua dei Ciccianesi si è protratta in tutti i giorni della settimana, col consumare in fraterni e campestri conviti le loro provvidenze pasquali, sui verdi prati dei campi, e sotto le tende di cantinieri, elevate lungo le strade circostanti al pio santuario”. Tutto si svolse nel massimo ordine. La locale Congrega di carità fece eseguire preventivamente alcuni lavori di restauro che interessarono sia la casetta dell’eremita che la chiesa vera e propria.

Le elezioni “plebiscitarie” (Il Meridiano aprile 2006)

Il 24 marzo 1929 si svolgono le elezioni “plebiscitarie”. La lista unica dei candidati fascisti ottiene il 99 per cento dei voti. “Un vero trionfo di amore e di fede è stata, senza dubbio, la spontanea e plebiscitaria votazione politica del popolo di questo Comune, che ha sentito il dovere di stringersi intorno alla persona augusta di Sua Eccellenza Benito Mussolini, votando pel plebiscito”. Sembra che abbiano votato quasi tutti “tranne qualche ammalato grave, che non ha potuto assolutamente lasciare il letto”. Gli elettori sono 1200 e “si sono portati spontaneamente alle urne a compiere il loro dovere in omaggio al volere espresso dal Capo Provvidenziale del nostro Governo”. Durante la campagna elettorale si eb-

bero due comizi, uno ufficioso, in cui parlarono il podestà Carlo Ruggiero e l'avvocato Gaetano Capolongo, e l'altro ufficiale, "tenuto alla vigilia della votazione ed in cui parlarono il lodato Podestà Ruggiero ed il carissimo Avv. Cav. Luigi Magnotti, in rappresentanza del Fascio locale".

Conferenza. L'avvocato Testa da Nola, su invito del giudice del mandamento Eugenio Coelli, tiene una conferenza a favore della maternità ed infanzia. "L'adunanza ebbe luogo nei vasti ed eleganti locali della Casa Comunale". "L'oratore trattenne piacevolmente il pubblico accorso per oltre un'ora", suscitando un vivo interesse "nell'animo di tutti".

Croce Rossa. Il 15 giugno ci fu una "passeggiata implorativa" per le vie del paese da parte dell'apposito comitato istituito dal podestà Ruggiero con lo scopo "di vendere i simbolici cartellini ed altri distintivi, destinati a raccogliere delle offerte in pro della Croce Rossa". Facevano parte del comitato il medico Giovanni Crispo, segretario del fascio, l'avvocato Gaetano Capolongo, rappresentante locale della Croce Rosa, il dottor Aniello Miele, medico condotto, il parroco don Giuseppe Crispo, l'industriale Nicola Russo, il fiduciario scolastico professore Antonio Crispo, il professore Nicola D'Elia dell'Opera Nazionale Balilla, il gerente dell'ufficio postale signor Raffaele Crispo e la signorina Borgia, per il fascio femminile. La somma raccolta "fu più che soddisfacente".

Operosità fascista. Ancora il podestà Ruggiero sta "assicurando al Comune il macello, la di cui costruzione è stata già iniziata e l'edificio scolastico, che, per ora, va preso in fitto, dal Sig. D'Avanzo Vincenzo, fino a quando la Provvidenza non permetterà al sig. Ruggiero, di farlo costruire ex novo, per conto del Comune".

La festa di Maria SS.ma del Carmelo. Il 16 luglio viene celebrata la festa in onore di Maria SS.ma del Carmelo. "Come al solito - in Chiesa - novena di preparazione, messa solenne e panegirico. Una solenne processione fatta col Simulacro della SS.ma Vergine chiuse la festa religiosa". La festa civile ebbe una importanza particolare per la gara musicale che si svolse tra le due bande del paese: quella diretta dal maestro e compositore Pasquale Quatrano e quella diretta dal maestro Aniello De Rosa. "La curiosità di assistere alla gara indetta per la prima volta ha attratto in Cicciano un numeroso uditorio proveniente dai Comuni più vicini". Lo svolgimento del programma "fu inappuntabile ed attraente e fruttò continuati applausi". Un bravo al maestro Quatrano "il quale accresce sempre la sua gloria musicale, sia con le diverse e bellissime composizioni, che con la sua bacchetta magica" e un bravo al giovane De Rosa "dotato di grande abilità e di molta intelligenza, nonché di molto buon gusto per la musica".

La festa di S. Anna. Cicciano si apprestava a festeggiare Sant'Anna con "maggiori solennità sia in Chiesa che in Piazza per i giorni 29 e 30" luglio. Era programmata anche una gara musicale fra il concerto De Rosa e la banda militare la Presidiara di Napoli. Il concerto del maestro Quatrano non poté partecipare perché impegnato altrove. Non dovevano essere tempi floridi, perché la Congrega zelatrice aveva preso la decisione di celebrare la "festa esterna ogni due anni per avere l'opportunità di raccogliere maggiori risparmi, onde renderla più solenne e maggiormente attraente".

Nel mese di ottobre del 1929 il Principe Umberto di Savoia subisce un attentato a Bruxelles da parte dell'antifascista Fernando De Rosa, fortunatamente senza conseguenze. Lo scampato pericolo fu festeggiato anche dal popolo di Cicciano. "Un'onda innumerevole di persone, capitanata dal capo dell'amministrazione, dal segretario politico del fascio, e dai capi delle altre associazioni politiche, quivi esistenti, preceduti dalla banda municipale, percorse le vie principali del paese inneggiando alla gloriosa e storica famiglia regnante ed al principe fortunato, soffermandosi dopo innanzi alla casa comunale, dal di cui balcone, parlarono applauditissimi il Podestà e il segretario politico dott. Crispo, che con parole di fuoco detestarono l'atto infame e delittuoso commesso dal malefico delinquente milanese, De Rosa, allo scopo di sopprimere il futuro Re d'Italia".

Onore al merito. La signorina Maria Albero fu Michele, direttrice del locale asilo infantile, consegue anche il titolo di maestra giardiniera "che la specializza nell'arte educativa pro infanzia". L'asilo era alle dirette dipendenze del Comune e il locale era stato "migliorato in tutto, secondo le esigenze dell'igiene" ed "accresciuto del giardinetto, attiguo alla casa dell'Asilo, d'immensa utilità per i bambini" (oggi, in Corso Garibaldi ex parco giochi).

Di chi il merito? Quelli che fanno ritorno in Cicciano dopo diversi anni, "lo trovano completamente rimodernato". "Niente più cloache esalanti dei continui miasmi, che rodevano la salute pubblica, in via Caserta". La Pretura occupa da tempo il suo nuovo appartamento costruito sulla casa comunale. Il macello pubblico, "che toglie il ributtante spettacolo di vedere ammazzare all'aperto le bestie bovine e suine, con grande dispendio e disagio degli stessi beccai, è ormai opera finita; l'edificio scolastico è in progetto per la nuova costruzione, ma provvisoriamente viene supplito da un notevole caseggiato che permette la riunione di più scuole". Il merito è tutto del podestà Ruggiero il quale "va compiendo con coscienza e con piena cognizione di causa tutto il suo mandato".

Fatti e non parole. Sembra essere il motto del giovane podestà di Cicciano. "Mentre i suoi avversari gracchiano e minano alla base la sua posizione sociale, per vederlo precipitare dal posto che degnamente occupa da diversi anni, egli pensa ad accrescere le sue benemeritenze col preparare al fortunato comune nuove opere d'immensa utilità. Infatti sono stati deliberati il progetto dell'edificio scolastico e quello dell'illuminazione elettrica, con globi, lungo tutta la via Caserta e per la Piazza, ciò che darà al magnifico capoluogo del Mandamento l'importanza di una graziosa cittadina".

Nozze Bifulco-Speranza. Nella villa del padre Gaetano la signorina Gina Bifulco sposa Giulio Speranza. Il compare d'anello è il cavalier Stefano Litto. "Dopo un sontuoso dessert ben servito dal rinomato pasticciere Giovanni Ferrara, gli sposi partirono per un lungo viaggio di nozze".

L'Ufficio Postelegrafonico. L'ufficio postale, per volontà del podestà Ruggiero, passa "in un magnifico vano terraneo della splendida casa comunale". Un plauso anche al suo giovane reggente, il signor Raffaele Crispo, che "ha disposto il locale con molto buon gusto ed eleganza".

Crisantemi. A soli 26 anni muore in Nocera Inferiore, dove risiedeva, la signora Lina Capolongo, moglie del tenente Gavino De Sarno e figlia dell'avvocato Gaetano Capolongo. Venne trasportata a Cicciano "per essere tumulata nella cappella di famiglia".

Ideal Bar. Il dolciere Ferrara Giovanni apre al pubblico un esercizio di coloniali e pasticceria in corso Umberto I (oggi corso Giuseppe Garibaldi, attuale Bar delle Mimose). "L'Ideal Bar, oltre al poter gareggiare con i più eleganti Bar della città, è pure ben fornito di ogni specie di liquori e generi coloniali, di una magnifica macchina espresso, pel caffè, e di una spaziosa sala con bigliardo. Il Ferrara è molto accreditato presso il pubblico, per la sua apprezzatissima manifattura di dolci, e serve in modo mirabile i suoi clienti, fino a domicilio, per qualsiasi evenienza di giubilo, in cui è richiesta la sua opera".

I Misteri del Venerdì (Il Meridiano giugno 2006)

Anno 1930. Il 19 e 20 gennaio Cicciano festeggia Sant'Antonio Abate con un intervento straordinario di forestieri. "In Chiesa si sono avute novena, solenni funzioni sacre e panegirico. Fuori della Chiesa, oltre della imponente processione e della magnifica illuminazione, si sono avuti i fuochi artificiali durati fino alle 10 di sera ed il rinomato concerto civico di Cicciano, che ha allietato il paese, nei due giorni di festa, svolgendo un attraente programma musicale".

In onore di S. Barbato. Lo stesso copione si ripete per il protettore San Barbato nel mese di febbraio. "Novena e messa solenne col rituale panegirico in onore del santo". "Fuori della Chiesa, vi sono stati: un'imponente processione, un vasto programma musicale, svolto dal rinomato concerto locale, e diversi fuochi pirotecnici, che hanno posto termine alla bella festa".

Santa Visita. Ai primi di febbraio il Vescovo Domenico Egisto Melchiorri rende "alla nostra notevole parrocchia l'onore della S. Visita". "Accorsero a ricevere l'Ecc.mo Superiore ecclesiastico tutte le autorità civili e militari del nostro Comune; gli insegnanti ed i numerosi alunni delle nostre scuole, le pie associazioni maschili e femminili esistenti nella parrocchia, ed uno stuolo interminabile di popolo". Il Vescovo fu accompagnato "alla Chiesa Madre al canto armonioso dei bambini che intuonarono l'inno Noi vogliam Dio, sposandolo alle dolci note della rinomata banda musicale, e ricevendosi, lungo tutto il cammino e nel tempio del Signore, la Santa Benedizione". La parola del Vescovo "raggiunse il cuore del devoto popolo di Cicciano e lo attrasse spontaneamente al tempio santo, per partecipare alla mensa Eucaristica, in numero meravigliosamente grande".

Le dimissioni del Podestà. Il 28 febbraio il podestà Carlo Ruggiero rassegna le dimissioni dalla carica che occupa. L'ultimo suo provvedimento fu l'erogazione di un sussidio annuale di lire 3000 in favore del mendicomicio mandamentale destinato ad accogliere i poveri del paese. Nelle more il podestà di Nola, generale Raimondo, è nominato in via provvisoria commissario prefettizio "con l'incarico di scegliere pel detto Comune, il nuovo capo della sua amministrazione".

Il nuovo segretario. L'avvocato Giosuè Bove di Maddaloni viene nominato segretario titolare del Comune di Cicciano.

La processione del Venerdì Santo. La gioventù ciccianese ogni anno svolge una gara santa per onorare Gesù. “Essa si divide in tante squadre di circa quaranta componenti e ciascuna squadra sceglie e fa dipingere, su di un magnifico lenzuolo, l'episodio più saliente della passione e morte di Gesù”. Viene, poi, composto un inno “musicato concertato e diretto da un apposito maestro e, durante la processione, ciascuna squadra, sia maschile che femminile, in armonica uniforme, circonda, sostenendolo, il lenzuolo e canta devotamente il suo inno”. Nell'aprile del 1930 si ebbero sette gruppi differenti e sette bellissimi misteri. “Ciascun lenzuolo, su cui era dipinto il mistero, oltre ad essere circondato dal folto gruppo che lo rappresentava, veniva poi preceduto da un nucleo di bambini vestiti da angioletti, con le simboliche alucce variopinte e sfolgoranti”. Il posto d'onore che ciascun gruppo doveva occupare durante la processione, veniva sorvegliato sulla casa del Comune. Pur tuttavia, “sostando nella piazza, per la rituale predica, più che cantare alternativamente i diversi inni, li cantano tutti contemporaneamente, generando tanta confusione da non far capire nulla di quello che si canta”. Oltre ai misteri, furono costruiti “due importanti lavori di svariati fiori freschi ed olezzanti”, raffiguranti due tombe di grandezza naturale. Ciascuna tomba “posava su di un folto e splendido tappeto di grano giallo” e furono portate in processione dietro l'immagine di Gesù. La prima tomba fu costruita da un gruppo di giovanotti capitanati dal loro coetaneo Antonio Martiniello, l'altra, “che fu di maggiore effetto, per l'artistica disposizione dei fiori”, fu costruita da molte giovanette dirette dalla signora Castagnola.

Il terremoto del 1930 (Il Meridiano luglio/agosto 2006)

Il 23 luglio 1930 un terremoto, con epicentro nella zona del Vulture in Basilicata, arreca molti danni anche al nostro paese. A distanza di otto giorni, un “Comitato di signorine, capitanate dalla distinta De Luca Anna di Michele, si rese promotore della celebrazione di una messa in suffragio delle vittime del terremoto”. L'iniziativa, appoggiata dalle autorità civili e religiose e con il permesso del Vescovo, si svolse nella notte del 28-29 luglio. Fu eretto un altare in piazza Principe Amedeo (oggi piazza Giuseppe Mazzini) e il parroco don Giuseppe Crispo, “dopo un breve sermone rivolto specialmente alle donne, le quali coi loro vestimenti scandalosi hanno maggiormente suscitato i fulmini dell'Ira Divina”, celebrò la santa messa. Erano presenti quasi tutti i cittadini di Cicciano. Dopo la funzione, il popolo, “raccolto sotto il segno della Santa Croce, fece un giro di penitenza recitando la litania di Tutti i Santi intorno all'antico castello dei Cavalieri di Malta”, arrivato, poi, davanti alla Chiesa madre “si sciolse compostamente, facendo ritorno a casa”.

La visita del Commissario Prefettizio Raimondo. Il 24 giugno viene a Cicciano Giovan Battista Raimondo, generale di Corpo d'armata e podestà di Nola, nonché commissario prefettizio di Cicciano. “Le persone tra le più elevate del Capoluogo e dei paesi circonvicini, precedute dalla locale banda musicale”, lo

aspettano in piazza Principe Amedeo per poi accompagnarlo, “sotto una continua pioggia di fiori, fino alla casa comunale”, dove gli viene offerta anche una medaglia d’oro commemorativa con relativa pergamena. Parlarono, elogiando l’opera del commissario, il cavalier Tobia De Stefano, in nome della cittadinanza, il segretario comunale Giosuè Bove, in nome degli impiegati comunali, il signor Armando Bifulco che in nome dei cittadini presentò la pergamena e la medaglia commemorativa ed in ultimo il signor Vincenzo Paduano, per il segretario politico, e il farmacista Michele Ammendola per i combattenti. Il commissario Raimondo a sua volta offrì ai poveri del paese lire 500.

La festa di Sant’Antonio di Padova. Sempre a giugno si svolge la festa in onore di Sant’Antonio di Padova, “pel vivo interessamento dello zelatore Giuseppe Buonfiglio fu Ferdinando, e pel grande concorso dei Ciccianesi, specie di quelli residenti in America, che hanno inviato allo zelatore prenotato, molte ed importanti offerte”. Novena, messa solenne e una riuscita processione chiudono la festa spirituale mentre quella civile ha dato al “credente popolo ciccianese l’opportunità di godere due giorni di meritato riposo, di ammirare l’artistica illuminazione a gas acetilene, un magnifico programma musicale”, svolto dal locale concerto diretto dal maestro Aniello De Rosa, e i rituali fuochi pirotecnici.

Nuovo Commissario Prefettizio. L’avvocato Tommaso Del Litto, podestà di Comiziano, è nominato commissario prefettizio di Cicciano “per assumere, fra non molto, il titolo di podestà”.

Cicciano in festa. Festeggiamenti in onore della Santissima Vergine del Monte Carmelo nei giorni 15 e 16 luglio. Intervento anche del Vescovo S.E. Melchiori per la cresima. In piazza, oltre ad una discreta illuminazione, c’è stato il rinomato concerto musicale diretto dal giovane maestro De Rosa. “Graziosi fuochi artificiali hanno chiuso la bella festa”.

Una grazia speciale. Il signor Giovanni Ferrara di Vito, ben noto pasticciere residente in Cicciano, ottiene, per la seconda volta, una grazia speciale dal miracoloso Santo di Padova. Il Ferrara dopo due anni “era ricaduto nella primiera malattia, denominata anemia perniziosa, e fu conciato in così male modo, che dovette, come prima, riparare in importante Clinica Partenopea, dove fu dichiarato in imminente pericolo di vita”. I familiari implorarono ancora una volta la grazia di Sant’Antonio, “promettendo un importante aiuto ai suoi poverelli. La grazia si ripetette pel povero ammalato, che unito ai suoi cari venne a ringraziarne il Santo, sciogliendo il voto fatto”.

Insegnanti benemeriti (Il Meridiano settembre 2006)

A gennaio del 1932 fu festeggiato Sant’Antonio Abate “nella sua graziosa Cappellina posta a Nord del paese”. Il panegirico fu pronunziato dal reverendo Passariello “durante la messa solenne cantata” dal parroco don Giuseppe Crispo. “La caratteristica speciale di questa celebrazione sta nell’accensione di imponenti fuochi durante le due sere di festa e nello sparo continuato di numerose batterie mentre S. Antonio è portato trionfalmente per le vie principali”. Lumi-

narie in piazza e lungo la via Vittorio Emanuele (ora via Giacomo Matteotti). I due concerti svolsero uno “scelto programma musicale”.

Nuovo Presidente della Congrega di Carità. Il farmacista Domenico De Stefano, per sue ragioni personali, rassegna le dimissioni da presidente della Congrega di carità. Al suo posto viene nominato il chirurgo dentista Francesco Ungaro. “La scelta non poteva essere migliore, perché il prof. Ungaro non è nuovo, in materia amministrativa, essendo stato già per molti anni vecchio amministratore del Comune, assessore delegato, e già Presidente dello stesso Ente di beneficenza, carica tenuta sempre con grande prestigio”.

Lutto cittadino. Muore nella sua casa di Napoli l’avvocato Antonio Casoria, sostituto Procuratore Onorario di Cassazione, all’età di 57 anni. Le sue spoglie furono portate in Cicciano, suo paese nativo, per essere tumulate nella cappella di famiglia. Rievocarono la vita dell’estinto il pretore Salvatore Gesùè e l’avvocato Luigi Magnotti, che parlò in nome del popolo ciccianese.

Per l’avvenire di Cicciano. Agli inizi dell’anno 1933, l’avvocato Tommaso Litto, podestà dei Comuni di Cicciano e Comiziano, chiama a raccolta “le più spiccate personalità di Cicciano e i componenti il Direttorio del Fascio locale” per fare il punto della situazione e fare “emergere il comune capoluogo del mandamento al di sopra degli altri comuni”. “Tutti, concordemente, hanno stabilito di far sorgere al più presto l’edificio scolastico, del quale si va parlando da anni, nonché la Casa per l’asilo infantile, e di provvedere nel contempo a dotare il comune di un grande campo sportivo”. Per tali opere, ritenute più che indispensabili, il podestà chiede i fondi necessari alla Cassa Depositi e Prestiti.

I Piccoli Rosarianti. Per iniziativa delle signorine Anna De Luca e Teresa De Stefano, che ne sono promotrici, e del parroco don Giuseppe Crispo, nascono i Piccoli Rosarianti, “una cara e pia istituzione per l’infanzia ciccianese, desiderosa di vivere sotto la protezione efficacissima della SS.ma Vergine del Rosario, supplicandola con la preghiera quotidiana tanto cara alla Madre di Dio e Madre nostra, cioè con la recita del SS. Rosario”.

Insegnanti benemeriti. Il Ministro dell’Educazione Nazionale conferisce all’insegnante Antonio Crispo una medaglia di bronzo per l’opera prestata a favore dell’istruzione primaria e dell’educazione infantile. “Il Prof. Crispo ha al suo attivo oltre sei lustri di lodevole insegnamento; ha poi sempre tenuta degnamente la carica di fiduciario per la scuola di Cicciano. La sua spiccata intelligenza, la sua instancabile e proficua operosità stanno ad attestare ch’egli aveva ben diritto a sì alta distinzione”. Altra medaglia di bronzo viene conferita al reverendo Clemente Russo, “insegnante beneamato e colto del nostro Comune” e a cui “la fiorenti Sezione dei balilla, del nostro Comune, e quella dei giovani fascisti” devono non poco. “Ed è perciò che su proposta di S.E. Ricci, l’attività del professor Russo, è stata premiata con altra medaglia di bronzo”. La cerimonia della consegna si svolse il 28 giugno con l’intervento delle autorità scolastiche della circoscrizione e delle autorità politiche ed amministrative del paese, “presenti gli alunni e gli insegnanti di tutte le nostre scuole e la Regia Direttrice didattica signora Palisi”. Per il professor Crispo parlarono l’insegnante Tina Borgia, l’ispettore scolastico Carlesimo e il nostro avvocato Gaetano Capolongo; per il reve-

rendo professor Russo “ebbero bellissime parole” il presidente del comitato avvocato De Stefano e il parroco don Giuseppe Crispo “che illustrò anche l’opera feconda dell’insegnante Crispo”. La festa “si chiuse con una larga distribuzione di paste, rinfreschi e liquori”.

don Alfredo Ammendola (Il Meridiano ottobre 2006)

L’avvocato Alfredo Ammendola, nostro concittadino e podestà di Cimitile, con decreto dell’Alto Commissario del 14 settembre 1933, viene nominato commissario prefettizio del Comune, in sostituzione dell’avvocato Tommaso Del Litto, “cosa che preludia la sua nomina” a prossimo podestà. “Va da sé che se il cav. Ammendola si è tanto e così bene interessato per Cimitile, non potrà non interessarsi maggiormente e di tutto cuore pel Comune ove egli è nato e dove dimora con tutta la sua esemplare famiglia”. “Il partito fascista e il popolo di Cicciano sono ben lieti della avvenuta nomina appresa con vivo piacere dalla lettura di un simpatico manifesto” a firma del segretario politico Armando Bifulco. Il nuovo commissario comincia subito a ben operare. “I marciapiedi circostanti la piazza principale del paese sono stati arricchiti di piante ombrellifere e verranno fra non molto lastricati di cemento”. Viene ottenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti un prestito di lire duecentomila per l’erigendo edificio scolastico che avrà la sua sede in piazza, “le pratiche per migliorare l’asilo infantile seguono il loro corso”. “Da ciò si rileva che a Cicciano si comincia a respirare una vita nuova”.

Solerzia impareggiabile. Sempre il commissario Ammendola provvede “al prolungamento della condotta delle acque ai due nuovi tronchi di via della Concezione ed a quello che mena a Roccarainola fornendo così di acqua potabile il carcere mandamentale, che n’era sprovvisto”; definisce l’appalto “per il lastricato in pietre nere del Vesuvio del tratto di strada Corpo di Cristo”; ordina che vengano “restaurate e riattintate le facciate delle case, che ne hanno bisogno”; dispone “la pavimentazione in cemento di tutti i marciapiedi”. “Nulla lascia poi, di intentato perchè si dia immediato inizio ai lavori di costruzione dell’edificio scolastico, che dovrà sorgere come risaputo, in posto centrale del comune, e perchè si venga all’ambita soluzione di tutti gli altri problemi amministrativi e di pubblica utilità”.

La cucina economica. Ed ancora, per iniziativa di don Alfredo e del segretario politico Armando Bifulco fu predisposto che i poveri disoccupati e le loro famiglie, per l’inizio della stagione invernale, avessero una speciale ed accurata assistenza. “Funzionerà la cucina economica, a cui è stata annessa una sala da pranzo che permetterà alle famiglie dei sovvenzionati di consumare sul posto le razioni giornaliere”. Viene messa in risalto la grande generosità di animo, con cui le ditte, gli enti pubblici e la popolazione hanno risposto all’appello degli organizzatori “contribuendo in tal modo alla formazione del fondo di cassa necessario per la detta assistenza”.

L’avv. Egidio Marotta a Cicciano. Il comune è letteralmente parato a festa per accogliere il rappresentante del Governo avvocato Egidio Marotta. “Tutte le fio-

renti associazioni politiche, combattenti, Fascio e giovani fascisti, le autorità civili e militari, gli alunni di tutte le scuole erano in camicia nera e, preceduti dalla banda locale, andarono incontro al valente propagandista politico e lo accompagnarono alla sede del Fascio”.

Crisantemi. Muore all'età di 52 anni Giovanni Ferrara fu Vito, pasticciere titolare dell'Ideal Bar, dopo cinque mesi di penosa malattia. “Imponenti riuscirono le esequie sotto ogni aspetto”. Vi parteciparono in gran numero congiunti ed amici “per rendere all'amico estinto l'ultimo tributo di affetto, accompagnandone la salma al Cimitero”.

Il dottor Donato Ciampa. Nel settembre del 1934 il dottor Donato Ciampa viene nominato Pretore di Cicciano. Il giovanissimo giudice proviene dalla Pretura di Torchiariolo, nel Cilento. “Suo primo pensiero, venendo fra noi, è stato quello di visitare i comuni del mandamento e di mettersi in contatto con tutte le autorità locali, per rendersi esatto conto dell'ambiente in cui si accinge a svolgere la sua delicata missione”.

Il novello segretario comunale. L'avvocato Tommaso De Stefano è il nuovo segretario del Comune, in sostituzione del cavaliere Borselli, trasferito a sua volta ad altra sede.

Si festeggia San Barbato (Il Meridiano novembre 2006)

La festa di San Barbato capita il 19 febbraio, ma i Ciccianesi solevano celebrarla in occasione della festa dell'Addolorata e della festa di Sant'Antonio di Padova. Ma San Barbato, patrono del Comune e della Chiesa madre, “aveva tutto il diritto di non essere trascurato, e per ciò, ogni qualvolta nella sua chiesa veniva celebrata una festa solenne, i buoni fedeli sentivano il dovere di esporre, con le altre statue da festeggiare, anche quella del Protettore e, come chiusura della festa, tutte le diverse statue venivano portate in processione per le principali vie del paese”. Nel 1936, però, San Barbato, oltre a partecipare alla festa della SS.ma Vergine dell'Addolorata, fu solennemente festeggiato nel giorno della sua ricorrenza, cioè il 19 febbraio. Mentre si svolgeva la processione, “durata quasi tutta la giornata, si è avuto lo sparo di innumerevoli ed assordanti batterie. E' un modo anche questo di esprimere la propria devozione, e Cicciano crederrebbe di non mostrarsi degna del suo Santo Protettore se rinunziasse allo sparo di copiosi fuochi pirotecnici”.

Il nuovo parroco. Con bolla vescovile del 15 maggio, viene nominato un nuovo parroco nella persona di don Michele Napolitano. Succede allo scomparso don Giuseppe Crispo, a sua volta parroco fin dal lontano 1904. Don Michele, notaio della curia, proveniva dalla parrocchia dell'Immacolata di Saviano. “Le associazioni maschili e femminili esistenti nella parrocchia, tutte le autorità civili e militari, il Clero locale ed i parroci dei paesi vicini ed un'onda interminabile di popolo si portarono a rilevarlo all'entrata di Cicciano. Una salva di colpi in aria annunziò l'arrivo del Vescovo S.E. Camerlengo accompagnato dal parroco e da un immenso seguito. Il concerto civico intonò l'inno reale e le campane di tutte le chiese della parrocchia sciolsero il loro inno di gloria. Subito dopo che

il nostro giovane e colto segretario politico dottor Giuseppe De Riggi, in nome di tutto il popolo, porse al neo parroco il saluto bene augurale, venne formato il corteo che si snodò sotto una continua pioggia di fiori e tra gli evviva di tutto il popolo accorso per salutare il suo parroco”. Investito del beneficio, col rituale possesso canonico, don Michele ebbe parole di ringraziamento per tutti gli intervenuti, dal Vescovo all’ultimo cittadino.

Massaie rurali. La Sezione delle Donne Massaie viene visitata dalla principessa Anna Acton Caracciolo di Villa, fiduciaria provinciale. Ricevono la dama la segretaria del Fascio Femminile: Emma Pontillo Castoria; la delegata del Gruppo Massaie Rurali: Luisa Sessa Tobia; il segretario del Fascio: Giuseppe De Riggi; il presidente dell’Opera Nazionale Balilla: Antonio Crispo, nonché un numeroso gruppo di massaie rurali. “Dopo una vivace discussione, fu deliberato in favore delle massaie rurali il diritto al posteggio gratuito sulla piazza e quello della riduzione dell’80 per cento sulla tassa di dazio consumo”.

Un novello sacerdote. Accompagnato dal Vescovo, l’8 agosto 1937 fece il suo ingresso in Cicciano il novello sacerdote don Domenico Vacchiano di Giuseppe per celebrarvi la sua prima messa. “Gli andarono incontro il parroco locale, il clero ed una schiera cospicua di parenti ed amici della famiglia Vacchiano; e tutti, disposti in corteo, passarono sotto una continua pioggia di fiori per le vie principali del paese”. In parrocchia i Benedettini della Schola Cantorum intonarono l’inno “Tu es Sacerdos”. Finita la Santa Messa ed impartita la Santa Benedizione, il corteo “si diresse al Palazzo Vacchiano dove furono offerti ai numerosi intervenuti dolci e liquori a profusione”. (Nel 1970, a distanza di circa 33 anni, don Mimì Vacchiano sarà ordinato Vescovo).

Il Podestà De Cecilia. L’ingegnere Fedele De Cecilia, “oriundo di Camposano, ma con dimora fissa a Cicciano per avervi sposato la distinta signorina Ida Miele fu Felice”, viene nominato podestà del Comune.

Padre Alessio. Il 22 ottobre, il paese accoglie un suo figlio, padre Alessio dell’Ordine dei Servi di Maria, al secolo padre Giuseppe Crispo, figlio del professor Antonio. Fu ricevuto dal parroco, dal clero e da numerosi amici del professor Crispo nonché da una folla di persone che gli offrirono “olezzanti fiori bianchi, simbolo della sua candida anima”. “Disposti tutti in corteo si compì il giro delle principali vie, mentre il popolo dai balconi e dalle case a pianterreno, ne salutava il passaggio con incessante getto di fiori”. Padre Alessio “celebrò la sua prima messa solenne accompagnato dal canto e dalla musica degli alunni della Scuola dei Servi di Maria di Palma Campania”.

Risanamento dei cortili. Sotto la direzione dell’ing. Antonio Avitabile e su disposizione della R. Prefettura, tutti i cortili del paese vengono pavimentati, “dopo di aver fatto costruire in ciascuno di essi un pozzo capace di raccogliere tutte le acque di rifiuto, che in tal modo non si riverseranno più nelle strade, né permarranno più nei cortili in piccoli fomenti d’infezione”. Il popolo “ora si sente più ad agio e respira un’aria più pura, vivendo in case migliorate esteticamente ed igienicamente”.

La colonia elioterapica (Il Meridiano maggio 2008)

Nell'estate del 1934, nel nostro Comune, per iniziativa del segretario politico del Fascio Armando Bifulco e del commissario prefettizio Alfredo Ammendola, fu istituita una Colonia elioterapica con lo scopo di accogliere durante il giorno i bimbi poveri del paese.

La Colonia fu ubicata presso l'Oratorio della Madonna degli Angeli gestito, a quei tempi, dalla Congrega di Carità.

La notizia è riportata dal periodico locale Religione e Patria - Voce del Mandamento di Cicciano - che si pubblicava ogni mese a cura del Parroco di Rocca-rainola Antonio De Ponte. Un po' il precursore dell'odierno Il Meridiano.

L'articolista, per una migliore comprensione da parte degli altri lettori del Mandamento, si soffermò sull'Oratorio precisando che di esso faceva parte "una graziosa cappella (l'odierno Santuario), con piccole zone di terreno laterali all'ampio viale di accesso e vari terranei con stanze superiori e terrazze", e che lo stesso sorgeva "in un'aperta ed amena campagna, alle falde del Monte Fellino", distava "settecento metri dall'abitato" ed era "ricco di aria purissima e di fresca acqua, raccolta in un magnifico pozzo" posto "all'entrata del giardinetto antistante alla Chiesa".

In occasione della cerimonia di inaugurazione, il Parroco, don Giuseppe Crispo, celebrò una messa in suffragio delle anime dei Martiri della Rivoluzione e spiegò ai bimbi l'importanza di quell'istituzione. "Con la creazione di siffatta sede di riposo e di cura estiva per i non pochi bambini di povere famiglie", il segretario del Fascio Sig. Bifulco e il commissario Avv. Ammendola, mostrarono non solo "di seguire, con vera fedeltà fascista, le direttive esemplari" del Duce, "ideatore delle Colonie elioterapiche", ma diedero pure "prova del grande amore" che avevano "per la crescente generazione, e specie per le creaturine di famiglie povere".

La colonia ciccianese contava più di cento bimbi. Per tutto il mese di luglio furono i maschietti ad avvantaggiarsene e goderne le cure; col primo agosto venne la volta delle femminucce. Tanto gli uni che le altre erano affidati alla custodia di due persone che, al mattino, per tempo, li disponevano in fila e li accompagnavano alla Madonna degli Angeli, dove consentivano "loro di divertirsi nell'arena del torrente Veccio, esponendosi ai raggi benefici del sole. Colà, a spese del Fascio locale, veniva loro distribuita ogni giorno una pietanza calda, accompagnata da pane abbondante e da copiosa frutta scelta".

III

Il ritorno dei Sindaci (Il Meridiano dicembre 2006)

Terminato il secondo conflitto mondiale, l'Ufficio Politico Alleato nominò Sindaco di Cicciano il notaio Michele De Riggi. E' stato il nostro primo sindaco dopo la breve "stagione" dei Podestà. Cessò dalla carica con le elezioni amministrative del 1946.

Ma, prima ancora delle amministrative, nello stesso anno c'erano state altre due consultazioni popolari: il referendum monarchia o repubblica e le elezioni per l'Assemblea Costituente.

Nel referendum il nostro paese aveva votato quasi compatto per la monarchia. "La stragrande maggioranza degli abitanti di Cicciano era monarchica ed era contenta di esserlo. Raccontano che, una volta, venne un generale monarchico per tenere un comizio in piazza. Dal palco il generale diceva: - Il Re è fuori la porta! - e la gente applaudiva calorosamente. - Ecco il re! Il re sta giù alla scesa del ponte! - continuava ancora il generale con il pubblico ormai completamente in delirio". Non mancano, tuttavia, voci fuori dal coro, come quella del padre-carabiniere: "Al referendum mia madre aveva votato per la repubblica e mio padre per la monarchia. Ma mio padre ci teneva a precisare di averlo fatto solamente perché, avendo militato nell'Arma dei Carabinieri, si sentiva legato al giuramento di fedeltà al re che aveva pronunciato all'inizio del servizio" ... o come quella del padre-padrone: "Mio padre, durante il referendum del 1946, stava recandosi con mia madre a votare, e siccome vide che mia madre salutò un monarchico, per paura che lei votasse monarchia, la mandò a casa e non la fece votare. All'epoca la figura maschile era vista sotto un'altra ottica, di riverenza, di rispetto e quasi di sottomissione da parte della donna. Mia madre, così, non obiettò e se ne tornò a casa".

Per l'Assemblea Costituente, invece, la maggioranza dei voti andarono ai liberali, il cui esponente locale era il nostro concittadino avvocato Amerigo Crispo, risultato poi eletto.

Le prime elezioni amministrative si tennero il 3 novembre.

Alla competizione si presentarono quattro liste: il Ramoscello d'ulivo, guidata dal medico Giovanni Crispo; il Reduce, guidata dall'insegnante Raimondo D'Argenzio; la Bandiera con spiga di grano e stella, guidata dal medico Aniello Miele e lo Scudo crociato, guidata dall'avvocato Alfredo Ammendola.

Vinse la lista dello Scudo Crociato e Alfredo Ammendola fu nominato Sindaco.

Don Alfredo aveva partecipato alla guerra del 1915/1918 e si era congedato con il grado di capitano. Era stato, per nove anni, Podestà del Comune di Cimitile. Negli anni 1933 e 1934 aveva già ricoperto la carica di Commissario Prefettizio di Cicciano ed, in quanto tale, si era ben distinto soprattutto per aver realizzato alcune opere di pubblica utilità.

Trovò un paese che ancora risentiva degli effetti della guerra, con molti beni di prima necessità contingentati e razionati. Nonostante l'impegno, la sua amministrazione non riuscì a portare a termine il mandato ricevuto. Ci fu un certo malcontento tra la popolazione a seguito della distribuzione delle razioni di lana ai poveri. La questione fu portata in consiglio comunale. "In quel periodo, c'era da farsi una votazione. Allora con Cavezza (Geremia Cavezza, consigliere comunale) c'erano il professore Pizza (Domenico Pizza, consigliere comunale), Martiniello (Barbato Martiniello, consigliere comunale) e il professore Foresta (Bartolomeo Foresta, consigliere comunale). Tutti insieme rappresentavano la minoranza con don Alfredo Ammendola sindaco. Ci furono discussioni e pole-

niche; alla fine si unirono. C'era un solo consigliere che poteva stabilire l'esito del voto. Poiché lui era fedele ad Ammendola, per impedirgli di votare, lo portarono al cinema a Nola, e così non votò”.

Coerentemente l'avv. Ammendola rassegnò le dimissioni. Nella seduta consiliare del 23 dicembre 1948, dopo due precedenti andate deserte, venne chiamato a succedergli nella carica di sindaco il ventitreenne Geremia Cavezza, che alle elezioni si era presentato nella lista Ramoscello d'ulivo con il dottore Giovanni Crispo.

Scrivono Annalisa Alfano: “La storia politica repubblicana italiana lo ricorderà in seguito per due fattori particolari: la sua giovane età, considerato che, soprattutto in quei tempi, la politica dei piccoli centri era gestita da vecchi notabili; l'appartenenza ad un partito che a Cicciano, come nell'intero Agro Nolano, non poteva definirsi forte: il Partito Repubblicano Italiano”.

Cavezza, sebbene giovanissimo, non era un novellino della politica. “Mio fratello si è interessato alla politica fin da piccolo. Pensa che si è iscritto alla Facoltà di Ingegneria e non ha più continuato per dedicarsi alla politica. Quando è stato eletto sindaco, infatti, era ancora studente, e non riusciva a dedicarsi alle due cose”.

Era di idee liberali, idee che gli venivano dai suoi. “I miei genitori, i miei nonni, erano persone aperte e democratiche”.

Giurò nelle mani del Prefetto il 13 gennaio 1949. “Dopo che, finalmente, ci fu il giuramento, si fece una grande festa. In quell'occasione, il cognato di mio padre, che aveva il mulino, mandò i sacchi di farina per preparare i panini, e nelle cortine ‘e case ‘e coppe’, si diede sfogo all'entusiasmo. Oltre ai panini, ognuno portò qualcosa, come salami, formaggio, vino in abbondanza. Devo dire che prima era come se l'intero paese fosse una grande famiglia e, poiché all'epoca i comuni non avevano fondi, ogni cosa era fatta a proprie spese. Lo stendardo del comune, ad esempio, fu cucito da Nanninella ‘a sarta e ricamato da Gigina ‘a crapara”.

Per il nuovo sindaco la guida del paese non fu cosa facile, anche perché tra gli opposti schieramenti continuarono i contrasti politici. L'amministrazione Cavezza poté affrontare solo poche questioni economiche, alla fine fu sciolta e il Comune fu commissariato.

“Chillo ha vinto Geremia” (Il Meridiano gennaio 2007)

Le seconde elezioni amministrative del dopoguerra si svolsero il 25 maggio 1952.

A questa tornata, si presentarono tre liste: quella civica della Bandiera, guidata dal sindaco uscente Geremia Cavezza; la lista dello Scudo crociato guidata da Giovanni Crispo, medico; la lista dello Scudo con corona guidata da Aniello Miele, un altro medico.

Non mancò la passione, l'entusiasmo, la partecipazione e anche ... la violenza: “L'appartenenza politica era molto sentita e per essa, spesso, si sollevavano questioni di principio che talvolta sfociavano in violenza”.

Ci fu addirittura un morto: “Una notte fu picchiato uno che stava attaccando i manifesti, morì a seguito delle percosse ricevute”.

Tuttavia, la competizione fu anche una festa di popolo: “I comizi erano fatti alla buona; ognuno di noi, se sapeva qualcosa, saliva sul palco e la diceva. Qualche volta veniva un oratore da fuori. I comizi, poi, si tenevano zona per zona, non in piazza: si facevano a Cutignano, si facevano a via Caserta, si facevano sull’Immacolata, a via Ferrovia. C’erano famiglie che ci appoggiavano e che mettevano a disposizione la loro casa. Noi mettevamo i microfoni” ... ed una festa tra amici: “Quando andavamo a casa di qualcuno, per tenere un comizio o per riunirci, dopo finivamo per bere e mangiare tutti insieme. Una volta l’abbiamo fatto anche a casa di un mio vicino. Quella sera portammo due o tre damigiane di vino di cinquanta litri l’una e comprammo due/trecento panini. Per il companatico ci si arrangiava, ognuno portava quello che aveva: prosciutto, formaggio, ventresca, castagne. Le serate finivano sempre così dopo i comizi”.

Comitive di ragazzi e ragazze se ne andavano in giro cantando le lodi di questa o di quella lista, di questo o di quel candidato, prendendo a prestito ritornelli di notissime canzoni napoletane: “La sera ci mettevamo insieme e facevamo strofe, filastrocche facili. Eravamo tre o quattro di noi e sulle canzoni cambiavamo le parole”.

La cosa entusias mò talmente tanto che fu ripetuta anche nelle amministrative successive impegnando un numero di “compositori” sempre crescente.

Alcuni di questi ritornelli diventarono popolarissimi:

- “Cavezza è n’omme ‘e core / Cavezza è nu signore / c’ha fatto tanti lavori / che pe’ Cicciano se po’ camminà” .

- “Chillo ha vinto Geremia / cu’ don Peppe e cu’ don Nino / Germaniello e Castagnola / chesta gente è rrobba bbona”.

Il venerdì prima delle votazioni, ci fu un colpo di scena. Uno dei candidati, il dottore Aniello Miele, annunciò il suo ritiro dalla competizione invitando pubblicamente i suoi sostenitori a votare per la lista della Bandiera: “Quando erano candidati Cavezza, don Giovanni Crispo e don Aniello ‘o mièreco, l’ultima sera che si dovevano chiudere i comizi, quelli della D.C. parlavano presso Paduano, don Aniello parlava in piazza, davanti alla casa del parente che tiene il bar, e noi parlavamo da Geremia Cavezza. Quando il medico si rese conto che non poteva vincere, disse: votate Geremia Cavezza! Io mi ritiro! Votate mio nipote! Allora tutti andarono presso Geremia Cavezza e lo votarono”.

Cavezza fu eletto sindaco con 1.885 voti; alla D.C. andarono 1.467 voti e alla terza lista solo 75 voti.

La nuova amministrazione si dovette impegnare molto: “La difficoltà più grande era quella di dover lottare contro un partito politicamente ed economicamente forte e a cui facevano riferimento, peraltro, tutti i poteri. Io ero esponente di un piccolo partito e, per tale motivo, era molto difficoltoso dover affrontare politici democristiani molto potenti, che, pur non conoscendo Cicciano, osteggiavano apertamente un’amministrazione repubblicana”.

Ma fu anche un momento obiettivamente difficile, soprattutto dal punto di vista economico, con sacche di povertà e disoccupazione abbastanza estese:

- “Si coltivavano i prodotti ma non si vendevano. Un anno facemmo trenta quintali di patate, ma non riuscimmo a venderli. Venne un commerciante che voleva che noi dovessimo consegnarle già nei sacchi. All’epoca eravamo solo io e mia moglie e sarebbe stata troppa fatica. Allora non si fece la vendita. E non riuscimmo a venderle più a nessuno”.

- “C’erano solo tre macellai che si dividevano una sola mucca, tanta era la povertà. Nessuno poteva comprare la carne. Non c’erano i frigoriferi e per mantenerla la si portava giù nelle cantine”.

Ma non si visse, seppure a fatica, di solo pane.

Fu in questo periodo che il nostro paese cominciò ad essere conosciuto in ambito nazionale come la piccola “oasi repubblicana” e divenire meta di continue visite da parte di illustri esponenti della vita politica italiana.

Tra i tanti, Ugo La Malfa, il Segretario Nazionale del P.R.I.: “La Malfa veniva spesso e portava con sé il piccolo Giorgio che, poiché durante i comizi e le cene si faceva sempre tardi, rimaneva a casa nostra e riposava sul divano. Ricordo che noi avevamo premura di preparargli la frittatina di uova, che a lui piaceva tanto”.

E poi, Enrico De Nicola, il primo Presidente della Repubblica: “La sedia dove si è seduto De Nicola, mio fratello l’ha conservata a casa sua fino a poco fa coperta da un panno, per impedire che qualcuno vi sedesse sopra”.

Lo Scudo disfida la Bandiera (Il Meridiano febbraio 2007)

All’elezioni del 27 maggio 1956, a sfidare la lista della Bandiera di Geremia Cavezza c’era solamente la Democrazia Cristiana, guidata dal commendatore Nicola Russo.

“Nicola Russo si presentò alle elezioni forte di una maestranza (quella del mulino-pastificio) che contava alcune centinaia di dipendenti. Una vivacissima attività dopolavoristica legava, poi, quest’ultimi al pastificio con un circolo sportivo, che, a sua volta, garantiva la vita di un gruppo ciclistico e di una squadra di calcio che dava molte soddisfazioni ai tifosi. Allora il Comune non aveva un campo sportivo e fu lo stesso Russo a costruirlo, a proprie spese, vicino alla chiesa di Sant’Antonio Abate. Sempre Russo, si era reso protagonista di un gesto di generosità di notevole portata finanziando l’edificazione di un fabbricato da adibire a scuola materna e attraverso la quale, poi, sono transitati moltissimi bambini di Cicciano. Con queste premesse, le elezioni del ’56 sembravano senza storia”.

Eppure, “nonostante che gli esponenti della lista avversaria fossero certi di una sicura e schiacciante vittoria, Geremia Cavezza” fu riconfermato sindaco. La sua lista riportò 2.271 voti contro i 1.911 della D.C.

“Durante il giorno delle votazioni, stavamo nei pressi delle scuole elementari, noi (repubblicani) da un lato della strada e loro da un altro. Noi stavamo all’inizio di Via Marconi, dov’era la sede del partito dei fascisti e loro dall’altra parte, dove sta il palazzo dei De Riggi. Fra quelli che passavano e che andavano a vo-

tare pochi si fermavano per salutarci e darci la mano. Pensavamo che avrebbero vinto e, invece, non fu così”.

“Mio fratello (Geremia Cavezza) ha riportato per due volte delle vittorie straordinarie. Egli, oltre ad essere repubblicano, era per il popolo. Quando andavano sul Comune per parlargli, non bussavano alla porta, entravano direttamente”.

Durante la campagna elettorale, il paese si spaccò letteralmente in due: “In quel periodo non potevi guardare determinate persone. Ad esempio, se appartenevi a Tizio, non potevi salutare Caio. Nemmeno un buongiorno”.

Amici e nemici: “Anche le comitive si separavano: amici per la pelle fino al giorno prima, il giorno dopo non lo erano più”.

Compare e compariello: “Mio padre era repubblicano per convinzione. Era, però, una persona che rispettava gli avversari. Ricordo che aveva un figlioccio che lavorava nel mulino, insieme con lui trascorreva intere serate a discutere e a difendere l’amministrazione repubblicana”.

Guelfi e Ghibellini: “Repubblicani e democratici erano divisi in tutto; noi repubblicani avevamo il nostro medico e quelli della D.C. tenevano il loro. Noi avevamo la farmacia Tizia, loro la farmacia Caia. Io avevo un negozio: gli avversari non venivano a spendere da me, piuttosto andavano a Nola”.

La competizione contagiò anche i più piccoli: “Ci offendevamo come i grandi e, come i grandi, ci facevamo i dispetti e, qualche volta, venivamo perfino alle mani”.

Ogni tanto, però, si vivevano momenti meno aspri, soprattutto quando a prevalere erano la fantasia, la spontaneità e l’inventiva. Dire al proprio avversario, dal palco, che “è fernuta ll’evera”, è un modo canzonatorio ma simpaticamente popolare per invitarlo a farsi da parte; rispondere, però, durante il comizio di replica, con carri pieni di erba trainati da mucche e cavalli e scaricarla nella piazza principale per dimostrare che l’erba non è finita, è solo di gente che sa stare allo scherzo e sa sdrammatizzare con molta sagacia.

Il tricolore di ... carta: “Ci davamo un gran da fare per rimediare fogli di carta velina colorata che incollavamo tra loro con acqua impastata a farina, per farne il tricolore da attaccare a delle verghe di legno ed esporlo ai balconi delle nostre abitazioni”.

I cortei improvvisati: “Si formavano frequenti ed improvvisi cortei per le strade cittadine che inneggiavano allo scudo crociato, ritagliato e pitturato su tanti cartoni. I partecipanti se ne andavano in giro scandendo in coro: R-U-S-S-O R-U-S-S-O R-U-S-S-O”, con la parte avversa che, al passaggio, si chiudeva in casa scrutando dalle imposte socchiuse, poi reagiva e scendeva a sua volta per strada, soprattutto con le donne che erano “le più agguerrite e le più combattive”. Tra le tante, donna Carmela, un vero personaggio, la più colorita, che “litigava con tutti e si animava in accese discussioni”.

Gli omaggi floreali: “Durante i comizi le ragazzine preparavano grandi fasci di fiori, aggiustandoli come fa un fioraio, per portarli, poi, agli oratori di turno”. Insomma, “si gareggiava anche a chi riceveva più omaggi floreali, la maggior parte dei quali, ai comizi di Cavezza, venivano deposti ai piedi del monumento a Mazzini che domina la piazza locale”.

Un espediente innocente: “Quando facemmo le elezioni, usammo un piccolo espediente per dimostrare che c’erano molte persone a sentirci. La D.C. teneva il suo comizio di chiusura in piazza. Noi stavamo sotto il balcone di Cavezza, in corso Garibaldi; presenziava anche Macera. Poco distante, c’era la bottega di un artigiano che preparava ‘e cupelle, fatte con aste di legno alte venticinque/trenta centimetri. E ne aveva due/trecento. Arrivavano notizie che da loro la folla era di più. Allora, io, poiché a furia di battere le mani mi facevo male, pensai di usare quelle piccole aste per applaudire ed ogni colpo sembrava uno sparo. Dopo di me, tutti presero le aste di legno. Si creò un rumore talmente forte da far accorrere la gente dalla piazza. Venne anche la polizia con i lacrimogeni, per paura che scoppiasse qualche rissa”.

Quella del 1956 fu l’ultima “volta” dei repubblicani. Il 6 novembre 1960 vinse lo Scudo crociato. Tutta l’amarrezza della sconfitta è racchiusa nelle parole di un fedelissimo: “Si doveva combattere. Quando perdemmo, fu una brutta sconfitta. Quell’anno le patate andavano a dieci lire al quintale; i contadini si lamentarono e fecero una specie di sciopero. Fu una cosa seria, tant’è vero che a Mari-gliano bruciarono qualcosa davanti al Comune. Noi, invece, gli demmo poca importanza”.

IV

“Bartolomeo De Stefano” (Il Meridiano ottobre 2005)

C’è una strada a Cicciano, posta di traverso tra via Cutignano, la via che portava (e porta) verso l’antico omonimo feudo, e via Borgo Corpo di Cristo, titolata a Bartolomeo De Stefano.

Ma chi è Bartolomeo De Stefano?

Bartolomeo nasce a Cicciano il 20 settembre 1921 da Marco e da Florinda Pettillo di Camposano. E’ il primo di tre figli maschi, gli altri due sono Salvatore ed Antonio. Si arruola giovanissimo nell’esercito, come volontario. Il 5 novembre 1940, poco più che diciannovenne, viene ferito agli occhi sul fronte greco-albanese e perde completamente la vista. Fa ritorno nella sua casa - nell’allora Via Corpo di Cristo - proprio a poche decine di metri dalla traversa che ora porta il suo nome.

Nel gennaio del 1941 gli fece visita la Principessa di Piemonte. Ecco come un cronista del giornale Il Mattino descrive l’evento: “tra le numerose visite di tanta gente di ogni rango del paese che affluivano in casa De Stefano, ieri l’altro (20 gennaio n.d.a.) ve ne fu una che suscitò una viva curiosità nel rione”. Racconta, ancora, il cronista: “una automobile andava a fermarsi presso l’abitazione della porticina del reduce”, dalla macchina scese una distinta signora che “infilava l’ingresso di casa De Stefano”. Il fatto non passò inosservato, soprattutto in un paesino dove di auto in circolazione se ne dovevano vedere ben poche: “una donna del popolo, che s’era accostata a guardare la visitatrice e che, dopo averla bene osservata, era rimasta come impietrita, esprime poi ad una sua amica il dubbio che si trattasse nientemeno che della Principessa di Piemonte, facendosi

naturalmente considerare una allucinata”. Ma non era un’allucinazione: “la voce dubbiosa corse in un baleno dapprima nel rione e poi per tutto il paese e, per quanto ognuno stentasse a credere alla supposizione, tuttavia una folla enorme si incominciò a raccogliere intorno alla casa del reduce”. E’ solamente un piccolo episodio, d’accordo, ma vale la pena di ricordarlo: “la popolazione - conclude il cronista - aveva ben riconosciuta la signora”. La Principessa, infatti, “aveva voluto recarsi a visitare il soldato De Stefano, che ... già aveva visto più volte in Ospedale, quando, il fante ferito, tornato dal fronte di guerra, veniva sottoposto alle assidue cure cliniche dagli oculisti i quali tentavano di salvargli almeno in parte la facoltà visiva”.

Il 2 ottobre 1942 a Bartolomeo viene conferita la Medaglia d’Argento al Valor Militare. Quando fu proposto per la Medaglia, il suo Capitano - Leonardo Villone - lo esortava: “bravo De Stefano ... la tua volontà, la tua giovinezza fervida, la tua sensibilità di puro italiano, sapranno illuminarti il cammino che la cieca sorte nemica volle abbuiarti”. Ma è destino che il “cammino” di questo giovane debba interrompersi di lì a qualche anno. Il 27 febbraio 1944 Bartolomeo, non ancora ventitrèenne, si spegne a Roma presso l’Istituto Romano dei Ciechi di Guerra. Solo pochi mesi prima - nel novembre del ’43 - aveva perso il conforto della mamma, vittima, assieme ad altri uomini, donne e bambini innocenti di Cicciano, di un assurdo quanto inutile bombardamento sul paese.

Un ciccianese al Parlamento (Il Meridiano giugno 2007)

Nel 1876 il ciccianese cav. Gabriele Ravelli venne eletto deputato del Parlamento Italiano per il Collegio di Cicciano che, all’epoca, comprendeva i comuni del circondario e quelli del baianese, oltre a Casamarciano, Cimitile, Visciano e Scisciano.

Ma la sua elezione fu annullata dallo stesso Parlamento a seguito di una denuncia di brogli e al suo posto venne chiamato a coprirne la carica il comm. Giuseppe Rega di Mugnano del Cardinale.

I Ravelli erano una nobile famiglia di origine napoletana. Il capostipite, Pietro Ravelli, notaio, si era trasferito nel nostro paese a seguito del matrimonio contratto nel 1727 con donna Maddalena Foresta, appartenente ad una antichissima famiglia del luogo. Pietro Ravelli, per un certo periodo, aveva esercitato le funzioni di Governatore della Terra di Cicciano nonché di Cancelliere della stessa Università. I Ravelli abitavano in un palazzo sito nel Vico detto Venti (oggi palazzo Miele in via Roma).

Nel 1879 il Collegio rimase senza il proprio rappresentante in quanto l’on. Rega, nel frattempo, era stato nominato senatore. Furono indette nuove elezioni nell’aprile dello stesso anno. Ravelli si presentò nuovamente come candidato e nuovamente fu proclamato eletto con 581 contro i 530 del suo avversario prof. Davide Borrelli.

Anche questa volta fu sollecitata un’inchiesta, ma la Camera dei Deputati ritenne di non intervenire, per cui fu promossa un’azione penale davanti al Pretore del Mandamento di Baiano.

Quali erano le accuse degli avversari del Ravelli?

Alcuni elettori di Roccarainola, nell'andare a Cicciano a votare, si fecero accompagnare dai carabinieri fino alla Chiesa dell'Immacolata, adibita per l'occasione a seggio elettorale. Questi elettori, ad un certa ora del giorno, si videro circondati da molte persone armate di bastoni per cui il loro sindaco, cav. Sarappa, fu costretto a chiedere l'intervento dei militari. Lo stesso sindaco confermò che "la popolazione di Cicciano mostravasi tutta armata di bastoni ed ostile ai fautori della candidatura di Borrelli". Un testimone disse che "i ciccianesi stavano tutti ubriachi e con bastoni, serbando un contegno minaccioso". "Fu tanta la paura che ebbero taluni elettori pel contegno ostile e provocante degli abitanti di Cicciano da preferire di non andare a votare ... perché colà eravi pericolo di vita". A Casamarciano si era sparsa addirittura la voce che erano stati uccisi tre fautori del candidato Borrelli ed un carabiniere.

Un altro testimone riferì che "gli erano state offerte lire dieci in conto del voto per Ravelli"; un secondo che gli fu offerto "un vestito nuovo se avesse votato per Ravelli"; un altro testimone, ancora, disse che fu interpellato "se nel comune di Baiano si potessero trovare persone che avessero dato il voto a Ravelli mercè compenso".

Nel seggio erano stati ammessi al voto un gruppo di analfabeti con la seguente astuzia. Il tavolino, sul quale si doveva scrivere il voto, fu messo a bella posta alle spalle dell'ufficio e, tra il tavolo dell'ufficio e quello della votazione, si stesero quattro file di elettori complici, per impedire che quelli dissenzienti potessero esercitare il controllo. Allora gli elettori analfabeti coperti di cappotto si accostavano al tavolo e fingevano di scrivere, ma in realtà cacciavano dalla tasca un cartellino già votato e lo deponevano nell'urna.

I componenti dell'ufficio elettorale avevano portato come presenti vari elettori assenti. Il sindaco di Cicciano, Antonio De Luca, attestò che Felice e Bartolomeo Crispo non potevano aver votato il 20 aprile in quanto "passati a miglior vita precedentemente a tale giorno". Attestò, inoltre, che mancavano il figlio, avvocato Carmine, in quanto impegnato in Santa Maria Capua Vetere e il sacerdote Stefano Sanseverino perché trovavasi nella Città di Assisi. Il sindaco di Baiano, Alfonso Ferrara, attestò che il fratello del Ravelli, Eduardo, quale componente del seggio elettorale di quel comune, non si era mai assentato nella giornata delle elezioni. Il cancelliere di Pretura, Giuseppe Crispo, dichiarò di non essersi recato a votare perché non poté abbandonare il suo ufficio. Un altro sacerdote, Francesco de Stefano, dichiarò che il giorno "20 aprile per la pioggia non poté recarsi in Cicciano".

In Cicciano votarono, come abbiamo detto, gli elettori di Roccarainola. Quando videro che solo quattro voti furono attribuiti al Borrelli protestarono perché venissero conservate le schede, avendo essi soli, in numero di trentasette, votato per Borrelli.

Il Tribunale di S. Maria Capua-Vetere con ordinanza dell'agosto del 1879 accertò che non vi furono violenze, minacce e disordini durante lo svolgimento delle elezioni; relativamente ai fatti di corruzione riferiti da alcuni testimoni osservò che queste corruzioni non avevano trovato alcuna conferma; le dichiara-

zioni rese dagli elettori di Roccarainola di aver votato per il Borrelli non erano credibili e che, inoltre, era mancata la flagranza; altrettanto ci doveva essere la sorpresa in flagranza per il fatto che erano stati riportati per presenti e quindi votanti alcuni elettori assenti. Accertò, invece, che otto elettori avevano votato per Ravelli, pur essendo analfabeti per loro stessa dichiarazione. Quindi, fu evidente che dovettero simulare di scrivere il proprio voto nella sala elettorale ed invece dovettero deporre nell'urna schede già precedentemente scritte da altri e ad essi consegnate. Ma di questa falsità dichiarò responsabili i componenti del seggio elettorale come autori principali e gli otto elettori come complici. Successivamente, però, il Procuratore Generale dichiarò il non luogo a procedersi per l'inesistenza del reato.

Solo per notizia, aggiungiamo che il presidente del seggio era il notaio Genaro Ruotolo. E' stato il nostro primo sindaco subito dopo l'Unità d'Italia, in carica dal 1861 fino al 1869.

“La Giostra” (Il Meridiano luglio 2007)

Il 16 maggio 1965, un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica San Giovanni Bosco, con l'incoraggiamento del Presidente Mimì Serpico, pubblicò un numero unico intitolato “La Giostra”. Il giornalino si componeva di appena 11 fogli ciclostilati su una sola facciata. Solamente la copertina era a stampa, omaggio delle Arti Grafiche di Raffaele De Sarno. Sul retro della copertina compariva la pubblicità dell'unico sponsor che ci diede credito: Salvatore, il Parrucchiere. La pubblicità era un po' ingenua: “Signora, non sia avara con se stessa! Si regali una pettinatura da Salvatore e il suo fascino ne sarà decuplicato. Salvatore, Parrucchiere per Signora, Piazza Mazzini, 6 Cicciano”.

Il ciclostile ci fu messo a disposizione dal sindaco Silverio Serpico. Io mi occupai di dattiloscivere con una Olivetti 22 le matrici di carta incerata, alla riproduzione provvidero due incuriositi impiegati comunali: Ninuccio Alfano e Mimì Fortissimo.

Si assunse l'onere di Direttore Responsabile Michele Ardolino, futuro commercialista e docente. La prima pagina si apriva con un “fondo” dello stesso Direttore dal titolo “La strada della salvezza” ovvero “Finalmente un varco di luce a Cicciano”.

Seguiva una conversazione con una giovanissima Olimpia De Luca, insegnante, poi, presso la Scuola Elementare Giovanni Bovio.

Gli amici Carmine Casoria e Lazzaro Alfano, oggi il primo avvocato e il secondo dirigente scolastico, intervistarono Vito Capolongo, già portiere della squadra di calcio G.S. Russo Cicciano. Nell'intervista, don Vito, tra le altre cose, giudicò i ciccianesi Lucariello Caccavale, Felice Miele e Geppino De Martino quali nostri migliori calciatori di tutti i tempi. Ebbe anche un “pensierino” per due futuri campioncini : Simone Paolino e Barbato Limmatola.

La Terza pagina accoglieva un breve racconto di Roberto Sessa dal titolo “Amici”.

“Guardavo, da qualche tempo, il nastro d’asfalto di una strada della periferia. Di tanto in tanto un’auto sfrecciava sollevando al lato cumuli di polvere bianca che nascondevano, per un po’, alla vista, il basso muro sbrecciato che le correva a fianco.

Ero assorto a tal punto nei miei pensieri che l’immagine sovente mi si trasformava agli occhi: sembrava uno stretto fiume, stranamente immoto, su cui scivolavano velocissime imbarcazioni sollevanti candida spuma che si dissolveva nell’aria.

Lo vidi, d’un tratto, al dissolversi di una di quelle nubi, seduto sul basso muro, quasi confuso col cumulo di rifiuti che gli stava a lato, un vecchio lacero, le spalle curve, cascanti, la testa china, certo un mendico.

Rimase a lungo immobile, quasi credevo che si fosse appisolato.

Poi, vidi l’altro.

Veniva lentamente dalla direzione opposta, camminando sbilenco, balzelloni, anch’egli malandato, sicuramente stanco, con la testa bassa. D’un colpo si fermò, alzò la testa e guardò l’altro, quello sembrò destarsi, due sguardi simili si incrociarono, si unirono, si fusero in un istante.

Una mano adunca del vecchio prese il bastone, l’altra la porse, tremolante, al nuovo amico.

Poi, entrambi si avviarono lentamente.

Nell’imbrunire della tranquilla sera s’erano ritrovati amici: un uomo, un cane.”

Un attuale collaboratore de *Il Meridiano*, il medico Giuseppe Miele, diede un anticipo della sua passione per il bello scrivere con un altro raccontino surreale dal titolo “I vivi e i morti”. Peppino ha continuato e di recente ha pubblicato due volumetti: “Basta che sia amore” e “La bella età”.

La pagina sportiva accennava alle attività calcistiche organizzate dall’Associazione, tra cui un accesissimo e seguitissimo torneo di calcio tra i paesi del mandamento, denominato I° Torneo Coppa San Bosco, disputato (non avevamo un campo) su uno spazio a ridosso del lago a Risigliano. Fummo gli unici a presentarci con due squadre e per di più fortemente contrapposte quasi un tutto, anche nel tifo: l’Immacolata e la Piazza (oggi avremmo detto il Quartiere Li Vinti e il Quartiere Castrum).

Uno spensierato reportage raccontava una giornata tipica trascorsa da alcuni giovani studenti in “un noto locale (il bar della Signora Miele) di un’ancora più nota via (Via Roma)”.

Nella rubrica “Nel cassetto” erano riportate diverse poesie tra cui una in vernacolo dell’amico Raffaele De Palma: “Piccerella, piccerè”. Raffaele, come Peppino, ha coltivato nel tempo questa sua passione e molte sue liriche, sempre in vernacolo, sono raccolte in diverse antologie.

Domenico Taliento (*Il Meridiano* marzo 2008)

Nel rione Cutignano, in prossimità di piazza Giovanni XXIII, c’è una strada senza uscita intitolata a Domenico Taliante.

Nello stradario urbano, pubblicato nel marzo del 1998 a cura dell'Assessorato alla Viabilità in collaborazione con il periodico *Il Meridiano*, nelle note biografiche dei personaggi ai quali sono intitolate le strade si legge: "Taliante Domenico nato e deceduto a Cicciano. Eletto nel 1746, ha retto e governato con Luigi Vitale la Terra di Cicciano dal clima piacevolissimo, che dava l'abitazione a 1840 Anime. Stimato Amministratore ed esattissimo esecutore degli ordini Reali, partecipò alla formazione del Catasto Onciario, unitamente a Don Francesco Michele Vitale, Onofrio Del Campo, Carmine De Luca, Nicola De Luca, Giuseppe D'Avanzo e Carlo Capoluongo".

Il cognome corretto di questo nostro amministratore è Taliento e non Taliante. La famiglia Taliento (con varianti Talentus, Talento, De Talento, Di Taliento) è presente in Cicciano fin dal 1515. Nell'inventario dei beni della Commenda di quell'anno, infatti, un tale Iohannes de Talento già è riportato come censuario del commendatore per una casa terranea con cortina ed orto abbastanza grande siti nel luogo detto Li Merenda. L'abitazione era stata costruita in tempi ancora più remoti dal padre di Iohannes su suolo che apparteneva originariamente alla Commenda ("in iardeno dicte comende") e fu successivamente oggetto di "condono".

Il nostro amministratore, Domenico Taliento, era un giovane "mastro scarparo" di 30 anni. Abitava nella casa di sua proprietà sita in via Limarenna, composta da sette bassi ed una camera adibita a bottega. Viveva con la madre Antonia de Palma, vedova di Nicola Taliento, e con altri fratelli e sorelle. Si sposò nel corso del suo mandato con Chiara Rispolo. Quando il 24 settembre 1741 firmò il bando con cui si diede inizio alle operazioni ufficiali per la formazione del nuovo Catasto Generale della Terra o del Castello di Cicciano ricopriva la carica di 1° Eletto (l'altro eletto era Mattia Miele). Nel 1746, allorché terminarono le operazioni catastali, era ancora amministratore assieme al settantaseienne Luigi Vitale (2° eletto).

"Misero ed infelice Casale di Cicciano" (Il Meridiano aprile 2008)

Per evitare che la Terra di Camposano fosse soggetta a continue inondazioni, i regi ingegneri, incaricati dalla Giunta dei Ponti e Strade di trovare una soluzione ai disagi patiti dai camposanesi, proposero che le acque provenienti dai monti Avellani fossero incanalate in un alveo da scavarsi nel territorio di Cicciano fino a raggiungere, poi, le paludi nolane.

L'avvocato Francesco Saverio di Stefano, che difendeva la Comunità di Cicciano, in una memoria difensiva del 22 novembre 1742, tra l'altro, mise in evidenza come il paese, già invaso dalle acque che calavano da nord, non meritasse di essere accerchiato anche da sud.

"Misero (dirò sempre) misero, ed infelice Casale di Cicciano, minacciato da questo furibondo elemento (le acque piovane) per ogni parte. Siede egli a piè de' monti della Rocca, e de' Villaggi da lei dipendenti Sasso, Piazza, e Gargani. Scarican'essi in tempo di pioggia per quattro profonde valli torrenti impetuosissimi, che parte da sé, parte per industria de' superiori abitanti, l'assediano da tut-

ti i lati. Per le valli dette de' Santi, e della Barba lo battono nel quartiere di Limarena; per quelle chiamate del Rio, e del Pianto lo stringono nel quartiere di Curano, sì che nell'anno già prima segnalato (anno 1737 dell'eruzione del Vesuvio) totalmente abbattuto, e scontraffatto ne pianse amaramente: come per destarla a pietà, se n'è fatta pervenire la notizia alla stessa Regia Giunta per mezzo d'un'attestato d'alcuni Rocchesi istessi presentato in processo. Le acque di Avella, e del Galdo sol mancavano per dar l'ultimo compimento alle sue calamità. Queste al presente lo tengono strettamente bloccato nel quartiere de' Venti; nè ci voleva altro più per farlo un'obbrobiosa sentina di tutti i Casali posti a settentrione di Nola da lei frescamente, ed ab antico smembrati; e pur egli tra lor fu sempre tenuto in pregio tale, che i Signori poco men che assoluti di Nola (qualunque fossene la cagione) giunsero un tempo fin a rendergli tributaria la Capitale stessa co' Casali più rinomati del lor dominio, tra' quali si contano Saviano, Cimitino (Cimitile), e S. Paolo, che anche oggi giorno nel principio di ciascun'anno unitamente vengono riverenti per mezzo de' loro rappresentanti a dargli omaggio con isquisito regalo di preziosi aromati, cedri, ed altre gustevoli confetture".

Luglio 1955 (Il Meridiano giugno 2008)

Il 17 luglio 1955 fu inaugurato l'Asilo Infantile in via S. Francesco d'Assisi. Per l'occasione a cura di A.P. e di Silverio Serpico fu pubblicato un apposito Numero Unico. Sulla copertina, al centro, la foto del "taglio del nastro"; in alto, il titolo "L'Asilo infantile di Cicciano"; in basso, un secondo titolo "Il rito inaugurale, il discorso pronunziato da S.E. Giuseppe Pella e la visita agli stabilimenti Russo" e la data "17 luglio 1955".

Sulla prima pagina ancora una foto con S.E. Giuseppe Pella che dal palco parla alla folla riunita in piazza Mazzini. Il servizio fotografico fu curato dai Fratelli Palma di Nola.

"La mattina di domenica 17 luglio di quest'anno 1955 resterà memorabile per Cicciano: la inaugurazione del civettuolo e modernissimo Asilo d'Infanzia, opera altamente sociale e benefica, dovuta alla iniziativa ed in gran parte alla munificenza del Comm. Nicola Russo - industriale dalle vedute lungimiranti e dall'animo generoso - aveva convogliato nel ridente centro agricolo personalità di primo piano del mondo politico, le maggiori Autorità di Napoli, rappresentanti dell'Industria, del Credito, delle Professioni, del Lavoro ...", così l'apertura dell'Editoriale.

A seguire, il "Ringraziamento" del Comm. Russo "a quanti, compresi dello scopo cui si mirava, hanno confortato l'azione svolta per portare a termine" l'opera, dal Governo ai parlamentari della zona, dai fornitori, clienti ed agenti della S.p.A Carmine Russo ai dipendenti della società, dagli operai dei cantieri scuola ai cittadini residenti e cittadini emigrati negli U.S.A.

La parte centrale del Giornale è dedicata a quella che è definita "La festosa cronaca dell'avvenimento".

“A Cicciano, imbandierata negli spiriti più che nelle vie luminose di sole, sono convenute le maggiori autorità”. L'appuntamento è presso i saloni della Ditta Russo. La celebrazione della Santa Messa nella Chiesa Parrocchiale vede la partecipazione del Vescovo Mons. Adolfo Binni. Dopo il rito religioso tutti “in piazza dove era il palco per i discorsi”. L'On. Francesco Napolitano presenta S. E. Pella il cui intervento viene riportato nelle pagine interne. Conclude Mons. Binni che, “in un discorso appassionato”, esalta la pace cristiana.

Alla successiva cerimonia di benedizione e visita dei locali presenza una folla “imponente”. Le Autorità hanno modo di intrattenersi con i bimbi nel salone del refettorio e assistere anche “ad un saggio di canto corale e di canzoncine”.

Poi è la volta degli Stabilimenti Russo. Gli Ospiti vengono accolti nel cortile del Mulino-Pastificio-Biscottificio dalle maestranze. La prima tappa è il Mulino con le sue macchine cromate che lavorano “ininterrottamente, ricevendo il grano, macinandolo, purificandolo, dividendo la farina dalla semola, insaccando il prodotto ... ben seicento quintali di farina e di semola, giornalmente, per accontentare la larga richiesta”. Dal Mulino si passa al Pastificio, “altre macchine, grandi macchine intelligenti e inappuntabili ...” che creano la pasta “alimentare esportata in tutto il mondo ...”; pasta lunga, “dai vermicelli ai perciatelli ed alle linguine”; pasta corta, “dai maltagliati, agli stortarelli”; pasta minuta, “dalle cocciollette, alle farfalline, ai tubetti e tubettini”. Infine il Biscottificio, un enorme salone la cui lunghezza supera i cento metri. Ancora macchine, modernissime, perfettamente allineate, “ideate e costruite dalla Werner e Pfleiderer di Stoccarda, che confezionano i più vari biscotti, dai Salute ai Wafers, dalle classiche Marie ai Dessert”.

Il Numero Unico termina con “Le Adesioni” e felicitazioni di Silvio Gava, Ministro del Tesoro, Giovanni Leone, Presidente della Camera dei Deputati, gli On. Crescenzo Mazza, Angelo Raffaele Iervolino e il “Rendiconto” dei contributi raccolti.

Bombe su Cicciano (Il Meridiano luglio 2008)

Nel 1991, l'architetto Vito Antonio Cioffi pubblica il libro “I giochi della vita”. Nella Presentazione si legge: “un insieme di racconti più o meno brevi che evocano un viaggio dell'autore attraverso la fanciullezza e l'adolescenza, vissuta sullo sfondo della seconda guerra mondiale”.

In uno di questi racconti Cioffi ricorda i bombardamenti che all'inizio interessarono la città di Napoli e col passare dei giorni anche l'entroterra. “Allora noi ragazzi a frotte, con la Vesuviana ci recavamo nei paesi colpiti. Quando si arrivava sul posto la vista dei morti quasi nudi, che stavano nelle chiese allineati a terra, imbiancati dai calcinacci e dalla polvere, dai quali erano stati tratti, ci lasciava inorriditi. ... perché i morti nella loro immobilità rassomigliavano alle statue dei santi che stavano lì intorno nelle loro nicchie ...”.

Poi fu la volta di Cicciano.

“Verso le dieci e mezzo del venti agosto del quarantatrè, bighellonando per la strada, fui attratto dalla frescura dei locali del circolo dopolavoro (in via San-

t'Anna), dove faceva il bidello Roberto Simeone. Era alto, segaligno, dall'aspetto signorile; appena mi vide entrare, mi venne incontro e mi pregò con buone maniere di andare via.

- Lo sapete, vostro padre non vuole che stiate qua.

Alfredo Napolitano, stimatissimo conoscente intervenne:

- Perché non lo fai entrare?

- Il suo papà mi ha pregato, non vuole assolutamente, teme che impari a giocare a carte e a bigliardo.

Provai ad entrare nell'altra sala dove un folto gruppo di conoscenti seguiva con attenzione una partita a bigliardo, ma non ci fu verso, Roberto mi raggiunse ed insistette.

Andai via piuttosto contrariato. Percorsi sì e non cinquecento metri, giungendo nel portone del palazzo dove abitavo (in corso Garibaldi), quando avvenne il putiferio, le bombe caddero numerose, colpendo in pieno anche quel circolo dove quasi tutti morirono, compreso il povero Roberto”.

La popolazione è indifesa, ha paura e può trovare rifugio solo nelle cantine.

“Dopo quel disastro il terrore invase tutto il paese e con le altre famiglie, anche noi, sfollammo ... presso amici del contado che abitavano in un grande cortile, dove una profonda cantina scavata nel tufo ci offriva facile ricovero durante le incursioni, che si susseguivano quasi ogni notte su Napoli.

Di cantine ... se ne contavano molte, perché anche in quel periodo si produceva molto vino; quella risultava essere la più asciutta. Per lo più la gente si metteva sulla seconda rampa, che scendeva in senso inverso rispetto alla prima, dove la lunghezza notevole consentiva di sostare lungo i gradini poggiandoci sui piani inclinati laterali che servivano a far rotolare i grossi fusti.

Gli adulti disponevano lanterne e ceri appesi ai muri, e quando le esplosioni delle bombe si facevano sentire più vicino, le preghiere e i rosari aumentavano di volume e di tono. Erano quelli i momenti più terribili per gli adulti che stringevano a sé noi figli piccoli e grandi. Molte volte ci si accorgeva che si era fatto giorno solo perché attraverso i pozzi verticali (occhi di cantina) filtravano nastri di luce”.

Per fortuna la vita continuava.

“Quando di sera non si sentivano bombardamenti, mentre gli adulti si trattenevano a chiacchierare e a commentare gli eventi della giornata e della guerra, per noi ragazzi c'era sempre occasione di giocare, di andare nei giardini circostanti a cogliere tutto ciò che era possibile mettere sotto i denti, ortaggi, frutta, che per volere provvidenziale non si esauriva mai”.

Per chi fosse interessato, il libro “I giochi della vita” è consultabile presso la Biblioteca Comunale.

Il “Vecchio” Gazzettino (Il Gazzettino gennaio 2010)

Nel mese di gennaio del 1967 iniziò la pubblicazione di un foglio contenente notizie locali dal titolo “Il Gazzettino di Cicciano”, ospitato all'interno del periodico nolano “Opinione” diretto da Gaetano Minieri.

La Redazione e Amministrazione erano in via Matteotti, al numero civico 104, nell'abitazione del Promotore e Redattore Luca De Riggi. Il fotoreporter ufficiale era Antonio Crispo, Tonino per gli amici. Collaboratori, più o meno fissi, alcuni giovani, tra cui lo scrivente. Una copia costava appena 50 lire.

Il Direttore Minieri, nella presentazione, ebbe modo di sottolineare: "Da questo numero troverete una pagina tutta per Cicciano. Non è la solita corrispondenza, è una pagina autonoma della Redazione Ciccianese di "Opinione". Al Redattore De Riggi diamo il benvenuto, esortandolo pubblicamente a mantenere quella linea di imparzialità e di giustizia che ha consentito a "Opinione" di sopravvivere per nove anni all'indifferenza e all'apatia, che, purtroppo, gli italiani in genere hanno per la carta stampata. Non può mancare un saluto ai Ciccianesi e al loro giovane Sindaco Avv. Silverio Serpico nostro compagno di fronte nei tempi difficili del "Risorgimento" e dello "Sport Campano".

Il foglio si stampava a Marigliano, presso l'Istituto Tipografico Anselmi. Per noi che venivamo da una serie di tentativi fatti di Numeri Unici confezionati alla buona con il ciclostile del Comune, trovarci di fronte ad una macchina linotype che sfornava centinaia di righe fuse di piombo, assistere e partecipare alla composizione della "pagina", apportare le correzioni alle bozze seduta stante, in piedi, intorno a un bancone su cui erano sparse alla rinfusa bottiglie di inchiostro oleoso, telai metallici, rulli, pennelli, tamponi, caratteri di ogni dimensione e quant'altro, fu un'esperienza felice. Ogni mezzo di trasporto era buono per raggiungere Marigliano: il treno, la bicicletta, l'auto di qualche amico che se la poteva permettere o l'auto a noleggio di Pierino Addeo che molte volte, guardandoci in faccia, ci offriva il "passaggio" gratis.

Il 1967 fu un anno particolare per il nostro Paese.

A gennaio fu inaugurato il nuovo impianto della pubblica illuminazione simbolicamente rappresentato dal "Titano" eretto al centro di piazza Mazzini.

A maggio, un bocciodromo nella località Case 'e Coppe, in via Antonio De Luca.

A ottobre fu la volta dello stadio intitolato all'amministratore comunale Vincenzo Magnotti.

Poco prima, l'ing. Giuseppe Russo aveva costituito l'U.S. Cicciano, una società calcistica che fu capace di accendere le passioni di migliaia di tifosi così come aveva fatto negli anni Cinquanta il Gruppo Sportivo C. Russo.

Il "Gazzettino" registrò e commentò tutti questi avvenimenti, come registrò e commentò avvenimenti "minori", quelli di tutti i giorni. Si fece interprete dei sentimenti e delle esigenze della gente, ne riportò gli entusiasmi e i malumori, non fece mancare la sua voce critica quando fu il caso. Insomma, divenne un punto di riferimento e protagonista esso stesso come quando, nel mese di aprile, organizzò un Concorso Nazionale di Pittura, Scultura e Incisione nei locali della Scuola Elementare a cui parteciparono artisti nazionalmente qualificati con ben 66 opere.

Oggi, sfogliare le pagine di questo vecchio giornale, rilegate in un apposito volume, è un po' come sfogliare le pagine di un vecchio libro di storia ...

Un Comunello di nome “Cicciano” (Il Gazzettino febbraio 2010)

Non è il nostro paese ma un antico, ed ora scomparso, comune della Provincia di Arezzo e di cui parla Giovanni Nocentini nel suo articolo “Quei poveri resti di San Pietro...” pubblicato su “Qualcosa di Noi”, Trimestrale della Parrocchia di S. Donnino a Maiano, Palazzo del Pero (Ar), Numero 63 - Aprile/Giugno 2008.

“Cicciano doveva essere un villaggio di una certa importanza - scrive l'articolista - tanto da ospitare la sede del Comune, da cui dipendeva anche Castellonchio; questi comuni del contado avevano una certa autonomia per le cose di normale gestione locale, mentre per il resto dipendevano dal Comune di Arezzo e a questo pagavano le tasse”. “Il Comunello di Cicciano, - continua l'autore - tra tanti altri del contado, figura nel Libro della Lira del Comune di Arezzo e pagava, nel 1387, l'alta cifra, per quei tempi, di lire 10. Inoltre, presso l'Archivio di Stato è conservato il Catasto delle Cortine, dove si trova un registro manoscritto datato maggio 1447, appartenente al «Choumune di Ciciano et Chastellonchio», dove venivano registrati case e terreni e contratti di compravendita”. Proseguendo nella lettura, abbiamo scoperto che anche Cicciano aretina aveva un fossato, ma non circondava un castello: “Cicciano oggi non esiste più neppure nella memoria della gente; non esiste nel Catasto Lorenese del 1824, dove tuttavia esiste il Fosso di Cicciano, quello che oggi è chiamato Fosso di San Pietro”. Ultima ma non per questo meno sorprendente coincidenza, la Chiesa di questo piccolo Comune si chiamava “San Pietro a Cicciano”, come la nostra Parrocchia principale, era lunga circa dodici metri, larga più di cinque e aveva una campana che era sentita da tutto il popolo.

Il “recinto” degli uomini illustri (Il Gazzettino marzo 2010)

Un anonimo Autore - uno Sfollato napoletano del 1944, come si autodefinisce - ebbe modo di scrivere, probabilmente proprio negli anni del suo soggiorno nel nostro paese, un piccolo opuscolo dedicato a Cicciano. Dalla copia dattiloscritta, di cui sono venuto in possesso, riporto lo stralcio di un paragrafo dal titolo “Recinto degli uomini illustri”, una breve rassegna di professionisti e studiosi nostrani.

“Paese eminentemente agricolo, Cicciano - a differenza di altri piccoli Comuni - non ha espresso, purtroppo, dal suo seno titani dello scibile, come Leonardo da Vinci, o campioni di santità, come Rita da Cascia, o modelli di antica letteratura, come Jacopone da Todi, o grandi uomini politici, come il grande segretario politico del '500, Giulio Cesare Capaccio da Campagna, o illustri prelati, teologi ed eruditi, come il noto cardinale Bartolomeo D'Avanzo di Avella. Tuttavia, un foltissimo stuolo di esimi professionisti e studiosi nacque all'ombra del castello maltese”.

E qui, il Nostro ricorda, “a volo di uccello”, chiedendo ovviamente venia per qualche omissione, alcuni concittadini degli anni Quaranta e precedenti: “l'avvocato Amerigo Crispo, il forte penalista del foro napoletano; l'oculista professore cavaliere Carlo Capolongo fu Giuseppe, antico e stimato libero docente

presso la Regia Università di Napoli, cui fan da corona i suoi degni figliuoli, dottori Giuseppe e Vincenzo; il chirurgo professore cavaliere Arturo Nucci e il fratello, commendatore Ernesto, Presidente di sezione del Tribunale di Napoli, ora notaio a riposo; l'avvocato e notaio cavaliere ufficiale Luigi Magnotti, benemerito, ventennale, intrepido sindaco del Comune; il tenente colonnello di artiglieria Saverio Vacchiano; il tenente colonnello dei bersaglieri Gennaro De Stefano, impeccabile nell'onorata divisa e nelle spoglie borghesi."

Non manca di riandare un po' più indietro nel tempo rammentando: "due ministri di Dio, un arciprete (Giuseppe Maria) Ravelli, del primo ottocento, schietta figura di nobile, di teologo, di letterato e filantropo, e mons. Antonio De Stefano, vescovo in Moldavia e, poi, vescovo in partibus presso gli Incurabili di Napoli". Ed ancora: Vincenzo De Luca, "fervido patriota, garibaldino e partecipante al moto rivoluzionario italiano" e Francesco De Luca, "ufficiale borbonico e - dopo il '60 - dell'esercito italiano". "Unica famiglia nobile - oggi estinta - fu quella dei Baroni Ravelli, oriundi di Napoli - continua Lo Sfolato -. L'alta e media borghesia annovera famiglie cospicue per tradizioni culturali, patrimoniali e morali (Nucci, De Luca, De Flaviis, Capolongo, Magnotti, Maietta, Casoria, Vitale, Miele, Bifulco, Potenza e De Ciutiis, quest'ultima estinta), così come il commercio e l'industria annoverano: Russo da Torre Annunziata; gli Imparato, ricchissimi esportatori di prodotti ortofrutticoli, i Cavezza, i Galasso, i Miele, i Bifulco, gli Addeo, i Crispo, i Rescigno, eccetera".

Un breve cenno anche ai due farmacisti, i dottori Domenico De Stefano e Michele Ammendola che soddisfacevano le esigenze sanitarie di Cicciano e Camposano.

"Come in ogni piccolo centro, le botteghe in parola sono il convegno degli intellettuali, che - all'ombra discreta di camomilla, biborato di soda, pestelli e mortai - animatamente discutono di politica estera ed interna, di carovita e strategia, dei pettegolezzi locali e delle malcelate, reciproche invidie (non per nulla il Giornale d'Italia aveva una rubrica di brontolamento intitolata: Discorsi di Farmacia). Presso il solatio Municipio, dietro il marmoreo banco della linda farmacia, riccamente fornita delle più impensate droghe e specialità, occhieggia il sorridente faccione del dottor Domenico De Stefano, paziente, fruttuoso largitore di farmaci e medèle a fluttuanti, vaste masse di danarosi contadini e di penserosi ammalati. I quali trovano un balsamo tecnico e morale a traverso l'opera sanitaria di due stimati professionisti, i dottori Aniello Miele e Giovanni Crispo, cui si aggiunge ora il giovane medico Giuseppe Catapano."

Il "Cammino" di Marcello (Il Gazzettino maggio 2010)

Nei cabrèi della Commenda Gerosolimitana di Cicciano sono citate diverse strade pubbliche che collegavano il nostro paese con i casali circostanti e con le Città di Nola e di Capua.

Unica strada a non essere mai menzionata è quella, molto più antica, che dal quartiere Li Marenda portava verso i Casali di Gargani e Sasso e da qui, incune-

andosi tra il Monte Fellino e le montagne di Arienzo, verso Talanico e quindi la Valle Caudina e Benevento (via Appia).

Era questa “una comoda e frequentata via che cominciando dai due Casali di Arienzo, detti Le Cave e Talanico, saliva per S. Marzano e calava poi dall’altra parte dei colli, ove dicesi Rocca Rainola ed incominciano i settentrionali ed orientali campi nolani, dov’è ora Campasano, Cicciano ed altri borghi e quindi Nola. Era questa la più corta e breve via per i viandanti e per le vetture che in Nola o in Salerno o altrove volevano andare”. Così scrive Nicolò Lettieri nella sua “Historia dell’antichissima Città di Suessola e del vecchio e nuovo Castello d’Arienzo”, nell’anno 1778. Ed aggiunge: “Ma perché si è trascurato di accomodarla, com’era prima, che da luogo in luogo scorgesi fin oggi anche di pietre lastricata, si vede ora quasi dai passeggeri abbandonata e dall’acque che scorrono dai vicini monti dirupata. E Marco Cesare de Nuptiis, cittadino d’Arienzo, che nell’anno 1721 morì in età di 104 anni, diceva di ricordarsi bene quando si accomodò questa via e quanto era frequentata in quei tempi dai passeggeri con vetture di cavalli e muli. Ed in tempo che stava in piedi quel Castello (dell’antico Arienzo), ch’or distrutto si vede sul colle, molto più frequentata esser doveva, molto più agiata, perché era l’unica via per dove li abitanti del Castello in quelle parti andare e venir dovevano”.

Il nostro Nicolò Lettieri, poi, è del parere che questa stessa strada fosse stata percorsa anche dal pretore romano Claudio Marcello nell’anno 216 a.C. quando, muovendo da Canusio, andò in soccorso dei nolani assediati da Annibale, rifacendosi a quanto scrisse Tito Livio nel libro 23 della sua Storia: “ipse (cioè il pretore Marcello) ... super Suessulam per montes Nolum pervenit”.

Il ragionamento che fa il Lettieri è abbastanza convincente: “Se per i monti Suessolani dovette Marcello necessariamente andar in Nola, necessariamente doveva far la strada di S. Marzano, che abbiamo detta, perché da colà calava alla Rocca Rainola, ed indi ai piani settentrionali ed orientali ed alla porta orientale di Nola, cioè alla parte opposta all’accampato esercito di Annibale, che stava all’occidente; e secondo lo spirito dell’istoria di Livio, solo in questo modo Marcello poteva non incontrarsi con Annibale ed entrare in Nola.”

La Chiesa di San Pasquale (Il Gazzettino giugno 2010)

Nel 1734, il sacerdote don Gennaro Foresta costruì a sue spese una cappella con altare all’interno della Chiesa dell’Immacolata, a sinistra dell’entrata, dedicata a San Pasquale Baylon, facendovi collocare anche una “effigie o immagine in rilievo” del santo. Pasquale Baylon (1540-1592) era un religioso francescano. Sebbene non fosse un letterato, scrisse alcuni libretti sull’eucaristia. Si racconta che durante le sue esequie, al momento dell’elevazione dell’ostia da parte del celebrante, il frate avesse riaperto gli occhi e l’avesse fissata intensamente. Il suo culto si diffuse nel napoletano negli anni della dominazione spagnola. Nella tradizione partenopea il santo è ritenuto anche il protettore delle donne: “San Pasquale Baylonne / protettore delle donne / fammi trovare un marito / bianco, rosso e colorito / come te, tale e quale / o glorioso San Pasquale”.

Con atto stipulato davanti al notaio ciccianese Michele Sossolano in data 29 luglio 1734, don Gennaro aveva fondato, poi, una cappellania perpetua con l'obbligo di una messa quotidiana in suffragio dell'anima sua e dei suoi familiari, da celebrarsi da un cappellano da nominarsi allo scopo. Per le spese aveva assegnato alla cappellania alcuni terreni - cinque moggia - siti nella località Lo Ciesco o Cerqueta nonché alcune entrate che gli derivavano da diversi capitali dati in prestito. Aveva stabilito, inoltre, che, dal ricavato delle rendite, trentasei ducati fossero utilizzati per la celebrazione delle messe e venti carlini per l'acquisto delle candele, ostie e altro. Quello che avanzava doveva andare in beneficio dei suoi eredi con l'obbligo per costoro di far celebrare ogni anno nella Cappella la festività di San Pasquale nel giorno stabilito dall'Ordinario del Regno e di spendere per detta festa non meno di dieci ducati.

La cappellania doveva intendersi laicale, ossia come un semplice legato pio, senza la necessità di un decreto o una sentenza del Vicario dei Commendatori Gerosolimitani, con la conseguenza che i beni rimanevano nel patrimonio del fondatore e dei suoi eredi, anche se vincolati ai fini del culto del santo, e la nomina del cappellano doveva essere fatta da quest'ultimi senza ingerenza alcuna da parte dello stesso Vicario.

Nel corso degli anni, la cappella cominciò ad essere soggetta ad infiltrazioni d'acqua. La statua e due quadri che ornavano l'altare, a causa dell'umidità che si sprigionava, "si andavano putrefacendo". Per ovviarvi, don Gennaro prese la decisione di costruire una cappella ex-novo, non più nella chiesa, ma accanto alla sua abitazione, nel Vico detto Vinti (oggi Palazzo Miele in via Roma), sempre sotto il titolo di San Pasquale Baylon. Ad opera ultimata, vi fece trasportare la statua e, pochi giorni dopo - il 15 novembre 1745 -, si presentò davanti al notaio Domenico Foresta per redigere un nuovo atto in virtù del quale tutto ciò che aveva stabilito nel rogito del notaio Sossolano del 1734 a favore della cappella eretta nella Chiesa della Santissima Concezione doveva intendersi trasferito e permutato nella "cappella o chiesa recentemente da esso costrutta e fondata sotto il medesimo titolo di San Pasquale Baylon, sita vicino a dette sue case".

Gli sfollati napoletani (Il Gazzettino settembre 2010)

Durante la seconda guerra mondiale, Napoli fu la città italiana che subì il maggiore numero di bombardamenti. Patì moltissime vittime soprattutto tra la popolazione civile. La tragedia vera e propria iniziò il 4 dicembre 1942 quando la città fu bombardata per la prima volta a tappeto. Furono colpite abitazioni private, chiese, ospedali, uffici. Seguirono diverse altre incursioni per un lunghissimo periodo. Cominciò quello che può essere definito un vero e proprio esodo per fuggire da Napoli. Gli "sfollati", così come vennero chiamati, invasero quasi tutti i Comuni della Provincia e non solo.

Uno di questi "sfollati", rimasto anonimo, si stabilì proprio a Cicciano. Del suo soggiorno nel nostro paese ci ha lasciato in un dattiloscritto alcune testimonianze. "Dal 10 giugno 1940 (cioè dall'inizio della nostra guerra mortale), si è gradualmente aggiunto ai 6125 indigeni (di Cicciano n.d.a.) un compatto nucleo

di “sfollati” napoletani: da prima, in numero esiguo: poi (dal 4 dicembre 1942), in misura geometrica e progressiva, raggiungendo - codesta popolazione “temporanea” - il cospicuo numero di quattromila unità. Le quali sono prevalentemente costituite da commercianti del Mercato, della zona industriale e della periferia partenopea, aventi cronologicamente alla testa i cosiddetti “settanta” (capitanati dagli industriali germani Alfredo e Ernesto Mellone e occupanti l’intero palazzo Rescigno) e seguiti dai germani Migliaccio, da Giovanni Bianconcini e da altri gruppi mercantili, notissimi in piazza. L’industria è rappresentata dal rotondo dott. cav. Francesco De Guida, titolare della F.I.P.A. (Fabbrica Pigiami). Seguono, in misura decrescente, alcuni funzionari di pubbliche amministrazioni (fra cui l’aitante e operoso rag. cav. Giovanni Spezzati ed i noti dott. Giuseppe Crispo e rag. Nunzio Vessichelli) e d’istituti di credito (araldo, il simpatico, signorile rag. Bernardo Bertoldi, procuratore del Credito Italiano). Ultimi, per numero, sono i liberi professionisti, fra cui: l’odontoiatra Gaspere Gasparrini; il poliglotta ed acuto osservatore avv. Cesare Frascione; i germani avv. comm. Giuseppe e Piero Addeo fu Enrico. Anche “sfollate” debbono considerarsi alcune famiglie partenopee, oriunde di Cicciano, ivi allocate nelle loro confortevoli case (il prof. dott. Arturo Nucci, col figlio dott. Alfredo e col fratello avv. comm. Ernesto; il dott. prof. Carlo Capolongo col figlio dott. Giuseppe, ecc. ecc.). Né manca - dulcis in fundo - un eletto stuolo di signore e signorine (Nucci, Ricci, Salerno, Capolongo, Bianconcini, Bertoldi, Spezzati, Gasparrini, Tamburini, ecc. ecc.), che rende più lieve il grigiore invernale e il torrido sole di agosto e - nei giorni festivi - più gaia e colorita la piazza Principe Amedeo, allegrata dal cicaleccio e brusio dei rappresentanti di Eva e di Adamo. Completa il quadro un’arcinota figura dell’ultimo Ottocento napoletano, che fu intessuto di galante giornalismo e di fine mondanità: dico l’incaramellato, sempre giovane Barone Mimì Amato. Tutti hanno trovato capace ospitalità edilizia e protocollare, anche se funestata dai prezzi vertiginosi delle cibarie, talora più nocivi e pesanti delle bombe! Il denaro circola in Cicciano con ampie volute; e il denaro ... fa bene, sopra tutto nelle soffici tasche dei contadini locali, che - nell’odierna, impensata loro ascesa economica - sono insensibili alle segrete strettezze di taluni sfollati, i quali - se ricchi talvolta di cervello - non lo sono sempre di borsa. Un giorno, forse non molto lontano, anche gli sfollati saranno un melanconico ricordo per i portafogli - oggi pieni - dei commercianti e dei produttori del luogo. Valeva, quindi, la pena di fermare sulla carta un dolore, transeunte fenomeno storico, che - per la millenaria civiltà italiana - non dovrà più ripetersi negli anni avvenire!”

Donna Luisa Miroballo (Il Gazzettino ottobre 2010)

Luisa Miroballo era una nobildonna, vedova di Domenico Scipione, napoletano, che aveva la propria dimora in una casa “palazzata” sita nella località La Morata (corso Garibaldi, attuale casa parrocchiale).

Aveva fatto costruire a sue spese una cappella con altare nella Chiesa Maggiore di San Pietro Apostolo dedicata alla Madonna Consolatrice degli Afflitti,

San Biagio e San Gennaro. Con atto stipulato, poi, davanti al notaio Giovanni Girolamo Galeoto di Tufino si era impegnata a corrispondere ogni anno alla cappella quaranta ducati con l'obbligo che fossero celebrate sei messe alla settimana, una messa cantata in occasione della festa della Consolazione degli Afflitti, un anniversario per tutti i morti il tre novembre di ogni anno, una messa cantata il giorno di San Biagio e un'altra il giorno di San Gennaro.

I Miroballo si stabilirono in Cicciano verso la fine del Cinquecento. Molto probabilmente vennero al seguito del commendatore gerosolimitano Vincenzo Carrafa. Il 1° gennaio 1590 un magnifico Vincenzo Giovanni Miroballo partecipò alla cerimonia di scambio dei doni con la Città di Nola e suoi Casali proprio nella qualità di agente e fattore del commendatore Carrafa.

Poco prima di morire, donna Luisa, con testamento del 2 settembre 1632, nel lasciare tutti i suoi beni ai nipoti più prossimi in quanto non aveva figli, aveva confermato il beneficio del legato di quaranta ducati annui a favore della cappella da revocarsi solo nel caso che l'Arciprete e il Clero della Chiesa Maggiore non avessero celebrato le messe e non avessero osservato le altre condizioni imposte.

Nel 1641 la Chiesa di San Pietro fu completamente riedificata dal commendatore Girolamo Branciforti in quanto il vecchio edificio aveva subito seri danni a seguito dell'eruzione del Vesuvio del 1631. Al suo interno fu nuovamente eretta la cappella di jus patronato della famiglia Miroballo e precisamente sul lato destro entrando dal cortile del castello. La cappella viene così descritta nel processo dei miglioramenti della Commenda del 1707: "Più avanti (ovvero dopo il sacario e dopo la cappella dedicata alla Vergine di Costantinopoli n.d.a.) sta un'altra Cappella intitolata di San Biase, che consiste in un'icona seu quadro sopra tela. Nel mezzo vi è la Beatissima Vergine che tiene Nostro Signore morto nel seno. Vicino al monumento con l'iscrizione *consolatrix afflictorum*. Alli lati, più di sotto, vi sta San Biase vescovo a destra, et San Gennaro alla man sinistra". Nel pavimento davanti alla cappella vi era una delle cinque sepolture esistenti nella Chiesa dove doveva essere stata sepolta anche donna Luisa. Nel catastro del 1733 la cappella la troviamo abbinata con quella della Vergine di Costantinopoli sotto il nuovo titolo di "Madonna di Costantinopoli e San Biagio".

Con la scomparsa di donna Luisa si estinse anche la casata dei Miroballo in Cicciano. I beni che la nobildonna aveva lasciato ai propri nipoti, compresa la casa "palazziata", non furono mai acquisiti da quest'ultimi in quanto ne prese possesso il commendatore Girolamo Branciforti in base ad una antica consuetudine ("escadenza") secondo cui quando un cittadino moriva "senza figli e discendenti legittimi e naturali ex corpore" i relativi beni erano devoluti direttamente alla Commenda gerosolimitana. Successivamente, la casa "palazziata" con annesso giardino, "composta di più e diversi membri sotto e sopra con un cellaro grande, forno, aria, stalla e palmento", fu assegnata all'Arciprete della Chiesa di San Pietro come abitazione.

Quando i nostri furono presi a bastonate (Il Gazzettino novembre 2010)

Il 29 agosto 1813, giorno di domenica, Gaetano Ravelli, un signorotto di Cicciano, si reca con i suoi coloni Giuseppe, Sebastiano e Nicola Iavarone e con il calesse di Francesco Iesu al Fusaro del Duca di Marigliano, dalle parti di Boscofangone, per piantare nelle acque stagnanti le piantine di canapa.

Terminati i lavori, il Ravelli fece ritorno a casa seguendo la strada maestra col calesse dello Iesu, mentre i tre coloni si incamminarono a piedi e, per abbreviare e non farsi sorprendere dal buio, presero per una stradina secondaria. Quest'ultimi, giunti ai Ponti di Nola, videro passare un "traino" con cavallo guidato da un uomo. Credendo che transitasse per Cicciano gli corsero dietro cercando di raggiungerlo per chiedere un passaggio. Ma il "trainiero", credendo che quegli individui volessero fargli del male, spronò l'animale e riuscì a prendere il largo. I coloni, rassegnati, proseguirono mogiamente per la loro strada.

Nel frattempo, il "trainiero", un tale Sbarra di Nola, armatosi di schioppo era ritornato sui suoi passi in compagnia di un armiere. Incrociati i tre coloni, con l'aiuto dell'armiere tolse loro i pali da lavoro, li bastonò per bene e li legò per consegnarli alle autorità.

In località Taverna Nova furono raggiunti da Gaetano Ravelli che sopraggiungeva col "calessiere" Francesco Iesu. Il Ravelli, quando vide i suoi coloni legati e sporchi di sangue per le percosse ricevute, chiese allo Sbarra e all'armiere cosa fosse accaduto. Inteso il fatto, chiarì che i tre erano stati con lui al Fusaro, che non erano capaci di rubare e che non avevano rincorso lo Sbarra per fargli del male, ma soltanto per essere trasportati con il traino. Sopravvennero moltissime altre persone del luogo che conoscevano i coloni e confermarono la versione del Ravelli. Lo Sbarra si convinse di tale verità e, soddisfatto di aver bastonato i tre per la paura che aveva avuto, li lasciò liberi e si accommiatò dal Ravelli, il quale una volta ritornato in paese raccontò tutto al fratello Carlo che, oltre ad essere il sindaco di Cicciano, era anche il capitano della Legione Provinciale del Circondario e perciò deputato al mantenimento dell'ordine pubblico.

Carlo Ravelli, conoscendo anch'egli i tre coloni come persone di buoni costumi e incapaci di far del male, nella considerazione poi che avessero già ricevuto una giusta punizione dallo stesso Sbarra per averlo spaventato e indotto a fuggire, decise di non adottare alcun provvedimento.

Ma la vicenda non finì lì.

Lo Sbarra dovette rivolgersi al Sotto Intendente del Distretto di Nola perché quest'ultimo, dopo pochi giorni, ordinò a Carlo Ravelli, nella sua qualità di capitano legionario, di arrestare i tre coloni e di condurli in sua presenza.

In data 6 settembre il Capitano scrive al Sotto Intendente e, dopo un breve riassunto dei fatti, si chiede se lo Sbarra, non contento di aver picchiato i coloni, per vendicarsi ancora di più, non fosse ricorso al Sotto Intendente insinuando che era stato costretto da Gaetano Ravelli a lasciarli liberi. "Egli ha mentito, scrive il Capitano legionario. Mio fratello non aveva forza, non aveva autorità su di lui che non conosceva, non aveva armi. La sola verità del fatto lo indusse a persuadere lo Sbarra a rilasciarli e lo Sbarra condiscese". Carlo Ravelli aggiun-

se, poi, che, se il Sotto Intendente voleva altre prove, poteva ascoltare i coloni del signor Mastrilli che abitavano in quel luogo, i quali erano presenti quando lo Sbarra si convinse dell'equivoco e conoscevano gli Iavarone per buoni cittadini e di ottimi costumi. Chiese che fosse sospesa ogni disposizione restrittiva nei loro confronti perché effettivamente non meritavano di essere tacciati per ladri.

Quale decisione abbia preso il Sotto Intendente non lo sappiamo. La risposta sta negli archivi ...

La Congrega di Sant'Anna (Il Gazzettino dicembre 2010)

Fino agli ultimi decenni del secolo scorso era presente nel nostro paese la "Congrega dei Beati Morti", più comunemente conosciuta come la "Congrega di Sant'Anna", in quanto eretta nella omonima Chiesa di Sant'Anna. Nelle cerimonie ufficiali, i confratelli vestivano una tunica bianca di lino stretta in vita da un cingolo a corda e una mozzetta di colore rosso amaranto con ricamo in oro e seta. Ancora oggi, al di sopra della porta d'ingresso nell'edificio religioso, è possibile leggere la scritta "Arcicongrega dei BB Morti". La Congrega era antichissima. Secondo un documento del 1707 fu concessa o eretta dal commendatore gerosolimitano Girolamo Branciforti, molto probabilmente contestualmente alla costruzione della chiesa avvenuta nell'anno 1670 ad opera dello stesso commendatore.

Quella che riproponiamo è la "cronaca" dell'elezione del priore e degli altri ufficiali avvenuta nell'anno 1879 contestata da alcuni confratelli.

La seduta si svolse il 1° gennaio, alle ore otto del mattino, sotto la presidenza del priore uscente Giovanni Castagnola. All'appello erano presenti cinquantotto confratelli aventi diritto al voto. Furono formate tre terne: per la carica di priore furono proposti Domenico De Stefano, Barbato Napolitano e Michelangelo Biondi; per quella di primo assistente Giovanni Castagnola, Barbato Napolitano e Barbato Crispo; per quella di secondo assistente Giovanni Castagnola, Barbato Napolitano e Vincenzo Altieri.

"Dietro la votazione segreta è risultato Giovanni Castagnola per priore con voti cinquantaquattro affermativi e tutti gli altri ternati esclusi perché non hanno riportata la metà dei voti richiesti dalla Regola. Per la nomina del primo e secondo Assistente i Confratelli tutti concordemente, senza formar terna, hanno voluto eligerli a voti segreti tra tutti i presenti e dopo fatta la votazione è risultato Barbato Napolitano per primo assistente con voti trentasette affermativi, e per secondo assistente Michelangelo Biondi con voti trentasei. In fine dovendosi procedere alla elezione del Segretario e del Tesoriere, tutti i Confratelli unanimemente ed a voce alta hanno prescelto a Segretario Fedele Ciccone ed hanno riconfermato il tesoriere signor Francesco Crispo."

Contro tale elezione i confratelli Gennaro Sorbo, Clemente Arvonio, Barbato Crispo, Antonio Barbarino, Vincenzo Altieri, Nicola Covone e Vincenzo Pizza, ricorsero al Prefetto della Provincia di Caserta per chiederne la nullità e chiamarono a testimone dei fatti irregolari addirittura il sindaco Antonio De Luca. "I sottoscritti espongono a V.S. che nel primo gennaio andante essendosi proceduto

alla nomina con votazione segreta del Priore ed altri Ufficiali componenti la Banca della Congrega del Comune di Cicciano sotto il titolo dei beati morti, intrighi ed irregolarità sonosi commessi per tal fatto; ed a comproua di ciò, V.S. potrà osservare i motivi, senza indagarne altra causa, col sommare semplicemente i voti riportati per ciascuno eletto. Invero i votanti furono al n.54: il Priore ne riportò voti 57, il primo assistente voti 38 ed il secondo assistente voti 36, oltre a Francesco Arvonio voti 2, Domenico de Stefano voti 7, Filippo Pizza 3, Clemente Arvonio 18, Vincenzo Altieri 5, Barbato Vacchiano 1, Giuseppe de Martino 1, Vincenzo Pizza 1, Fedele Ciccone 6, Michele Sparanise 1, Barbato Crispo 1, quindi sommati tutti i voti danno la cifra o il numero 177 ed è perciò che si ha un numero maggiore dei fratelli presenti.”

I seguenti altri confratelli: Michele Carfora, Saverio De Rosa, Carmine De Stefano, Salvatore Fasulo, Antonio Fusco, Matteo Marrone, Antonio Martiniello, Antonio Nappi, Giovanni Parziale, Michele Sparanise, Gavino Vacchiano, Giovanni Vacchiano e Nicola Verdicchio presentarono un separato ricorso chiedendo anch’essi l’annullamento della votazione.

Il Sottoprefetto del Circondario di Nola il 30 gennaio 1879 istruì la pratica e informò la Prefettura di Caserta che avevano votato cinquantotto confratelli e che non vi erano motivi per annullare la deliberazione “per la ragione che togliendo anche i tre voti di più che si sono trovati nello spoglio (58 elettori votando per tre volte potevano esprimere al massimo 174 voti e non 177 n.d.a.) risulterebbe sempre una maggioranza per l’eletto Giovanni Castagnola”.

Il 10 febbraio 1879 il Prefetto approvò le avvenute nomine a tutti gli effetti.

La polemica non si placò e nel marzo 1879 il confratello Vincenzo Altieri inoltrò un ulteriore ricorso ma il Prefetto non lo prese in considerazione in quanto aveva già avuto modo di pronunciarsi sull’argomento ... e poi il ricorso non era scritto su carta legale!

Il vecchio numero del “Vecchio” Gazzettino (Il Gazzettino gennaio 2011)

Il primo numero del “vecchio” Gazzettino di Cicciano, il “papà” di questo nostro *Il Nuovo Gazzettino*, pubblicato nel mese di gennaio del 1967, apriva con un articolo di Vincenzo Napolitano dal titolo *Giganti e Nani* ed era dedicato al nuovissimo impianto della pubblica illuminazione simbolicamente rappresentato dal palo innalzato al centro di piazza Mazzini, icona di un paese in cammino. “A quella specie di gigante, nella piazza - scrive l’articolista - si accenderanno tre potentissimi occhi. Chi l’ha costruito l’ha chiamato “Titano” e, aggiungiamo noi, a buona ragione. Ha la testa a forma di trifoglio, molto comune nei nostri campi, e, presto ci sorprenderemo a guardarlo, nella sera, come un corpo al quale una mano invisibile darà la luce”.

Collaboriamo - è l’invito che Salvatore Catapano rivolgeva ai lettori. “Non crediamo di essere stati i primi ad aver avuto l’idea di questa iniziativa né ci illudiamo di poterla e saperla fare meglio degli altri: conosciamo i nostri limiti, e, proprio per questo, chiediamo la collaborazione e, sia ben chiaro, la chiediamo a coloro che sono pronti a criticarci”.

Miss Folgore '67. Nei saloni “Zagara” di Barbato Arvonio - in via Marconi - il 5 gennaio si svolse il tradizionale Veglione dell’Epifania, organizzato da Nicola Mario Sorrentino, titolare dell’Autoscuola Folgore. A conclusione della serata l’universitaria Antonietta Prevete fu eletta Miss Autoscuola “Folgore” 1967. Alla miss venne regalata dal titolare dell’autoscuola una spilla con medaglia d’oro in ricordo della serata.

Forza Cicciano. Nell’articolo viene ricordata la nascita della “U.S. Cicciano”. Artefice principale il presidente ing. Giuseppe Russo sostenuto da un gruppo di appassionati come Luigi Magnotti, Rosario Castoria, Mario Armano, Domenico Fortissimo, Felice Lombardi (Sciù-Sciù), Geremia Cavezza, Aniello Cavezza, Barbato Martiniello, Raffaele Stefanile e altri.

Passeggi e parcheggi. “C’era una volta un corso in cui la domenica si poteva passeggiare abbastanza tranquillamente (era corso Garibaldi n.d.a.). Ma il diavolo volle metterci il suo codino sotto forma di parcheggio per auto - si lamentava Epicarmo nella sua rubrica Capricorno - il quale parcheggio è stato disposto in modo tale da occupare metà del letto stradale. Considerato che l’altra metà è occupata dalle auto in circolazione, il povero pedone è costretto a mille acrobazie durante la ormai tradizionale passeggiata domenicale”.

Natale 1966. “Il Natale 1966 si presentava particolarmente felice, - è sempre Epicarmo che si lamenta. Grazie all’animosità e allo zelo dell’amministrazione, le nostre strade principali risplendevano di mille luci colorate mentre una miriade di stelline filanti avvolgeva, in un’atmosfera di festa, un maestoso pino eretto in piazza Mazzini. Mancava solo un coro di angeli ed avremmo potuto gridare al miracolo! Poi, inaspettato, è venuto il vento, freddo, impetuoso, ignorante, e ha portato altrove le nostre mille luci colorate, il nostro maestoso pino con la sua miriade di stelline filanti”.

Il foglio conteneva anche due inserzioni pubblicitarie: quella della Total di Antonio Crispo, una stazione di rifornimento sita in via Provinciale Nola-Cicciano e l’annuncio dell’apertura di un nuovo e modernissimo bar - il Bar Benciveniga - nella piazzetta del Corpo di Cristo.

Altri tempi o no!

Li Vinti contro Limarenda (Il Gazzettino febbraio 2011)

Agli inizi dell’800, gli abitanti del Quartiere Li Vinti scrivono una lettera a Sua Maestà il Re evidenziando che nell’anno 1797, per liberare il Quartiere Limarenda dalle acque dei torrenti che, scorrendo dai monti di Sasso e dalla Terra di Roccarainola, puntualmente lo invadevano, nell’antico letto dell’alveo fu realizzato un riparo in modo da deviare le acque verso la strada regia che conduceva a Caserta, passando per il luogo detto “a costo di S. Maria degli Angeli”.

Nel corso degli anni, il riparo in questione, sotto la spinta dei torrenti, ha ceduto e il Quartiere Limarenda viene puntualmente e nuovamente inondato dalle acque.

Per deviare nuovamente il loro corso e salvaguardare così il Quartiere, i tecnici reali hanno predisposto un secondo progetto la cui spesa ammonterebbe a cir-

ca duemila ducati. Hanno sentito dire che tale onere dovrebbe essere ripartito fra tutti i possessori di beni siti in Cicciano, confinanti o meno col nuovo corso dell'alveo e beneficiari o meno dell'opera.

Secondo i ricorrenti non è giusto che l'intera popolazione sia tassata per una spesa di cui se ne avvantaggeranno solamente gli abitanti del Quartiere Limarenda e i proprietari dei fondi laterali al corso dell'alveo. Stando alle leggi del Regno a queste spese devono contribuire quelli che dai relativi lavori ne traggono benefici e non altri. Ricordano che, quando a suo tempo fu realizzata la prima deviazione dell'alveo, la spesa fece carico agli abitanti del Quartiere Limarenda e ai possessori dei rispettivi fondi laterali. Anche quando furono scavati gli alvei per deviare le acque che, scorrendo dai monti di Avella, invadevano il Quartiere Li Vinti, alle spese fecero fronte i residenti di quest'ultimo quartiere.

Per le motivazioni esposte, chiedono che la nuova spesa sia sopportata da coloro che traggono un diretto vantaggio dalla realizzazione dell'opera.

La Madonna degli Angeli e la processione della prima domenica di agosto (Il Gazzettino marzo 2011)

Nel bilancio di previsione dell'Università di Cicciano dell'anno 1741, allora chiamato "Stato delle Entrate e dei Pesi", discusso a Napoli il 29 gennaio 1743 dalla Terza Ruota della Regia Camera della Sommaria e rimesso agli Amministratori il giorno 22 aprile 1743, si legge che a favore della Cappella di Santa Maria degli Angeli, ogni anno, venivano erogati dieci ducati "per la solita limosina dell'oglio per la lampada" e per la festa che veniva celebrata nella prima domenica di agosto.

La notizia è riportata nel libro "Il Catasto Onciario di Cicciano del 1746", recentemente pubblicato da Domenico Capolongo, Luca De Raggi e dallo scrivente.

Secondo l'avv. Pasquale Perna, studioso di storia locale, nel suo articolo "Un perché storico per una Pasqua pagana", pubblicato dal periodico "Opinione" del mese di aprile 1967, questa processione sarebbe nata l'8 agosto 1656, l'anno della peste: "Il giorno 8 agosto il contagio toccò una cifra mai più registrata: 10 morti. Quello stesso giorno i ciccianesi con a capo il Commendatore frà Girolamo Branciforti di Palermo si portarono alla piccola cappella e, prostrati ai piedi della Madonna impetrarono grazie ... Da allora ogni anno e fino a qualche decennio fa i ciccianesi ripetevano quella processione nella prima domenica di agosto, in forma solenne".

Consultando alcune carte antiche ho ritrovato una nota delle spese sopportate il 2 agosto 1801, giorno di domenica, relative proprio a questo avvenimento.

I festeggiamenti iniziarono con la celebrazione del Vespero, della Messa Cantata e della "secolare processione" che si svolse dalla Chiesa Parrocchiale di San Pietro Apostolo, situata all'interno del castello, fino al Santuario.

Il Procuratore della Cappella di Santa Maria degli Angeli, il sacerdote don Vincenzo De Luca, pagò nelle mani del sagrestano reverendo don Giovanni Capolongo, che ne rilasciò ricevuta, la somma di ducati sei e grana cinquanta per la

partecipazione a tutte le funzioni religiose dell'intero Clero di Cicciano guidato dal reverendo Arciprete della Parrocchia don Domenico Tortorella: reverendo don Barbato D'Avanzo, reverendo don Giuseppe Niola, reverendo don Michele Antonio Sanseverino, reverendo don Francesco Miele, reverendo don Giovanni Battista Cafarelli, reverendo don Saverio D'Avanzo, reverendo don Giuseppe Ruotolo, reverendo don Mattia Velleca, reverendo don Giovanni Capolongo, reverendo don Carlo Di Nuccia, reverendo don Michele Crispo, reverendo don Domenico d'Arvonio, reverendo don Giuseppe Di Avanzo, reverendo don Francesco Ruotolo, suddiacono don Nicolangelo Cafarelli, accolito don Francesco Maietta, novizio Luca De Luca, novizio Saverio Pavolino, novizio Sabato Di Avanzo, novizio Gennaro Paduano, novizio Emidio Montanaro, eremita frate Giuseppe Maietta, sotto sagrestano Giuseppe Pavolino.

Altri ducati tre e grana novantacinque furono spesi: per l'acquisto delle cere o candele, per l'acquisto di tre rotoli (oltre due chilogrammi e mezzo) di carbone, per l'acquisto di due rotoli e mezzo (oltre due chilogrammi) di polvere da sparo e per il trasporto dei maschi fino alla Cappella della Madonna degli Angeli. I maschi erano piccoli contenitori cilindrici di ferro, alti più o meno una decina di centimetri, chiusi sul fondo nei quali si pressava la polvere pirica tappata poi con carta. Nella parte inferiore del cilindro c'era un foro in cui veniva introdotta la miccia che il fuochista accendeva con una canna abbastanza lunga per evitare ... sorprese!

Piccole cronache ... antiche (Il Gazzettino aprile 2011)

Il 29 settembre 1815 il sindaco Carlo Ravelli assicura il Sotto Intendente del Distretto di Nola che il cittadino Carmine de Luca fu Francesco era regolarmente iscritto nella lista degli eleggibili alla carica di decurione e questo da diversi anni. La lista era stata regolarmente affissa e pubblicata e fu anche letta dal parroco durante la solennità della messa grande. Se fosse stato un poco più attento - puntualizza il sindaco - il de Luca poteva anche risparmiarsi di ... incomodare il Sotto Intendente!

Il 4 marzo 1816 il sindaco Carmine de Luca comunica al Sotto Intendente i nominativi dei nuovi ufficiali dalla Congregazione Laicale del Santissimo Rosario: Sebastiano di Palma, muratore, priore; don Vincenzo Avanzo, primo assistente; Nicola Maietta, secondo assistente, Michele Maietta, tesoriere. Per carità, tutti onesti cittadini, però il signor Vincenzo Avanzo forse meritava di ricoprire la carica di priore ... "per le migliori qualità della persona"!

Il 2 luglio 1817 il tenente della Sicurezza Gregorio Sanseverino riferisce al Sotto Intendente che il giorno 22 del passato mese di giugno Domenico Capolongo e Pietro Striano avevano percosso un tale Giuseppe Napoletano di Sperone, cagionandogli anche effusione di sangue dal naso e dalla bocca. Dopo poco, lo Striano aveva provocato un'altra rissa nella bottega lorda sita nella strada Li Merenda. Nella stessa giornata, verso sera, il tenente fu chiamato nella medesima bottega perché era scoppiata ancora una rissa. Giunto sul posto assieme ad altri militi, trovò che il protagonista era sempre lo Striano, gli diede quattro o

cinque bastonate e ordinò di arrestarlo per tradurlo davanti al capitano. L'interessato cercò di fuggire con la forza, al che il tenente lo fece portare direttamente in carcere e poi si recò dal capitano per fare rapporto. Ora ha sentito dire che il Giudice di Pace intende addirittura processarlo ... per abuso di potere, il che è il colmo per uno che ha fatto solo il suo dovere!

Il 5 maggio 1820 Camillo Miele, affittuario del dazio comunale sul vino, espone all'Intendente di Terra di Lavoro che molti proprietari di vino rifiutavano di pagare il dazio. Poiché gli affittuari dei dazi comunali hanno il diritto di riscuotere avvalendosi degli stessi mezzi che usa il Comune a carico dei propri debitori, chiede che il Sotto Intendente lo autorizzi a far uso di ... "piontoni", nel caso che i contribuenti rifiutino ulteriormente di pagargli il dazio.

Il 4 febbraio 1823 il Comandante della Gendarmeria Reale informa il Sotto Intendente che il giorno 2 dello stesso mese, nel luogo detto La Starza, era stato ucciso un contadino di nome Domenico Ruotolo con un colpo di stilo dal suo compaesano per un litigio sorto tra i due. L'uccisore si era salvato ... con la fuga nonostante che la locale Brigata dell'Arma avesse fatto il possibile per assicurarlo alla giustizia.

Cicciano in festa ... per la costituzione (Il Gazzettino giugno 2011)

Il 20 febbraio 1848 Cicciano festeggia la Costituzione concessa dal re Ferdinando II il giorno 10 dello stesso mese.

In precedenza, il re Ferdinando II con un atto sovrano del 29 gennaio aveva promesso di stabilire nel Regno delle Due Sicilie una Costituzione corrispondente alla civiltà dei tempi. La formale concessione avvenne il 10 febbraio: "Vogliamo e comandiamo che la presente costituzione politica della monarchia da noi liberamente sottoscritta, riconosciuta dal nostro ministro segretario di stato di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, contrassegnata da tutti i nostri ministri segretari di stato, registrata e depositata nell'archivio del ministero e segreteria di stato della presidenza del consiglio de' ministri, si pubblichi con le ordinarie solennità per tutti i nostri reali domini per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prendere particolare registro ed assicurarne il pienissimo adempimento". La Costituzione, formata da ottantanove articoli, fu pubblicata in Napoli l'11 febbraio successivo. I giornali furono lieti di poter scrivere finalmente la parola "costituzione" e di poter inneggiare a Ferdinando II di Borbone del quale tutta la stampa italiana fece grandi lodi. Vi fu uno spettacolo al San Carlo, durante il quale il sovrano fu applaudito dai palchi, dalla platea e dal loggione.

Anche Cicciano festeggiò, a modo suo, l'avvenimento. La cronaca è raccontata in una corrispondenza a firma di Giovanni Di Costanzo Paganica, pubblicata sul foglio giornaliero Il Vapore del 14 marzo. Questo giornale, dal costo di un grano, era venduto presso Pasca, presso i principali caffè e tabaccai e nella tipografia di G. Cannavacciuoli, in vico Sant'Anna dei Lombardi n. 1. L'editore proprietario era Pietro Roussel de' Rossi.

“A provare che la nostra rigenerazione eccita in tutti i cuori ben fatti gli slanci di filantropia, e che da per tutto i buoni Cittadini, fanno a gara, per rendere vie-più cara, e bene accetta la riforma che il nostro Padre e Sovrano ci ha data riferiamo ciò che si è fatto in Cicciano distretto di Nola, (di anime 4000) per opera di un proprietario di tal Comune ... Il giorno 20 febbrajo passato mese il detto proprietario (di cui non viene fatto il nome n.d.a.) per fare che tutte le classi del popolo festeggiassero l’ottenuta Costituzione, e con particolarità l’infima, cioè quella de’ bisognosi che da più tempo era cresciuta a dismisura, propose ai suoi agiati concittadini di riunir delle somme tra loro per dispensarla ai miseri del paese. Tutti concorsero in tale opera pia, non escluso il Regio Giudice, il Capo Urbano, la Giustizia Regia, ed il Clero. Un padiglione fu eretto nella pubblica piazza. La Guardia Urbana, e la Gendarmeria in buon ordine assistettero alla seguente funzione. Sul notamento degli indigenti, dato dall’ottimo venerabilissimo Curato (don Giuseppe Maria Ravelli n.d.a.), chiamati un per uno fu ripartita pubblicamente la somma a quegli infelici, i quali fecero echeggiare delle loro benedizioni il Sovrano e la Real famiglia per la concessa Costituzione che tanti atti di pietà à fatti nascere. Terminata tale largizione fu recitata dai figli del sopradetto proprietario poesia in lode del Sovrano che di tanto bene era autore, ed essa fu accompagnata da immensa manifestazione di giubilo ed evviva alla Costituzione ed al Re. Quindi vi fu un Inno cantato dai signori del paese. Dopo di ciò furono portati in processione i busti del Re e della Regina preceduti da torchi e dalla banda musicale, e tre scariche a salva chiusero questa manifestazione di esultanza popolare la quale è pegno dell’immenso affetto, che il nostro ottimo Principe à raddoppiato ne’ nostri cuori, e del contento che il nostro novello stato apporta in tutto il popolo. Si faccia immensa lode dunque al suddetto proprietario pel bene fatto ai suoi fratelli, non che per aver fatto conoscere a quel popolo l’Italiana rigenerazione.”

Ricordando il sindaco Rosario Castoria (Il Meridiano luglio 2011)

La lunga “avventura” di amministratore comunale del dottor Rosario Castoria, medico, cominciò il 25 maggio 1952 quando fu eletto consigliere comunale per la lista dello Scudo Crociato capeggiata da un altro medico, il dottor Giovanni Crispo. La convalida avvenne il successivo 8 giugno. Quello che vi proponiamo è il verbale di quella seduta.

“L’anno millenovecentocinquantadue il giorno otto del mese di giugno nel detto Comune e nella sala delle adunanze consiliari, alle ore 10. A seguito di avvisi diramati a termine di legge, si è riunito il Consiglio Comunale. Il Commissario Prefettizio, dott. Enrico Amelio, a norma della circolare prefettizia n.106 Gab. del 28 maggio u.s., chiamato l’appello, fa dare atto dell’intervento dei seguenti Consiglieri: Cavezza Geremia, Arpaia Francesco, Cavezza Saverio, Fusco Giuseppe, Palumbo Luigi, Magnotti Vincenzo, Casoria Ferdinando di Antonio, Vacchiano Vincenzo, De Riggi Pasquale, Napolitano Raffaele, De Luca Michelangelo, Castagnola Aniello, Martiniello Giuseppe, Cavezza Antonio, Iavarone Germano, Perez Carmine, Crispo Giovanni, Castoria Rosario, Vacchiano

Vincenzo, Casoria Ferdinando fu Carmine, e dell'assenza di nessuno di essi, cioè presenti n.20. Con l'assistenza del segretario dott. Diomede Falconio. Il predetto Commissario Prefettizio dà lettura (che è approvato dagli intervenuti) del verbale n.1 in data 5 c.m., con cui la seduta di prima convocazione venne dichiarata deserta per mancanza del numero legale e la riunione rinviata - in seconda convocazione - a questo giorno ed ora. Egli riconosce, pertanto, la legalità dell'adunanza e, nell'invitare il sig. Cavezza Geremia di Giovanni, quale consigliere anziano, ad assumerne la presidenza, rivolge al Consiglio commosse parole di augurio per un fecondo lavoro, tra la concordia e il fervore unanime, esprimendo la certezza che la nuova Amministrazione conseguirà la soluzione dei problemi cittadini con la collaborazione di tutti e specie dell'encomiabile funzionario, segretario dott. Falconio. Egli dichiara, quindi, aperta la seduta ed insediato il nuovo Consiglio ... Il Consigliere anziano, assunta la presidenza, ringrazia il Commissario Prefettizio, dott. Enrico Amelio, degli auguri fatti alla nuova Amministrazione e della certezza espressa circa i risultati elettorali della svolgenda attività, e ne fa prendere atto al Consiglio. Egli, quindi, a norma dell'elenco delle materie a trattarsi, già consegnato ai consiglieri, come dalla dichiarazione del messo comunale che si conserva in atti, invita il Consiglio a discutere e deliberare sul seguente oggetto: "Esame condizione consiglieri eletti nei comizi del 25 maggio 1952".

Il Consiglio Comunale

Visto l'elenco dei venti consiglieri proclamati eletti nei comizi tenutisi il 25 maggio 1952; Visti gli articoli 67 e 99 del t.u. delle leggi per la composizione e la elezione degli organi amministrativi comunali e gli articoli 14, 15, 16, 17 e 98 dello stesso t.u.; Visto che è stato accertato lo stato di eleggibilità e di alfabetismo dei venti consiglieri eletti, come risulta anche dal referto dell'ufficio elettorale; Visto che non è stato presentato alcun ricorso circa la ineleggibilità ed incompatibilità dei detti consiglieri; Visto che non sussiste alcuna delle cause di ineleggibilità ed incompatibilità previste negli articoli sopra citati e che, quindi, non è stata sollevata alcuna eccezione; Con voti n.20 espressi per alzata di mano; Unanimente delibera di approvare la convalida dell'Assemblea consiliare quale risulta dalla proclamazione fatta in data 27 maggio 1952 e resa nota con manifesto del Commissario Prefettizio in data 29 maggio u.s.". Seguono le firme del presidente, del consigliere anziano e del segretario.

Dal 1952 in poi il dottor Rosario Castoria è stato puntualmente eletto. La sua quasi trentennale "storia" come sindaco ebbe, invece, inizio il 25 giugno 1970, un giovedì pomeriggio.

Venuto alla luce il "sepolcro" fatto costruire dal commendatore Branciforti nella Chiesa di Sant'Anna? (Il Meridiano settembre-ottobre 2011)

Sul numero 209 di venerdì 29 luglio 2011 del quotidiano online "Il Nolano.it" è stato pubblicato un articolo di Nello Lauro in occasione dell'apertura, in via straordinaria e per la sola giornata del 26 luglio, della Chiesa di Sant'Anna. "Dopo oltre cinque anni tra lavori e liti giudiziarie tra Comune e ditta che si è

occupata dei lavori, lo storico edificio di culto è tornato ad essere visitabile in occasione della ricorrenza della santa protettrice delle donne incinte”. Una storia tormentata quella dell’Arciconfraternita dei Beati Morti - evidenzia l’Articolista. Nel mese di marzo del 2008, durante i lavori di restauro e consolidamento statico del complesso religioso erano emerse delle strutture relative ad un assetto precedente. Con l’assenso della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Provincia e dell’Ufficio Beni Culturali della Curia di Nola, furono eseguiti all’interno dell’aula dei saggi di scavo. I sondaggi successivi, condotti nel giugno del 2008, rivelarono opere murarie testimoniando la presenza nell’area di un impianto anteriore oltre a resti sparsi di ossa umane. Tra gli altri elementi rinvenuti: materiale ceramico invetriato (XIX-XX sec.), una crocetta di bronzo, intonaci, un manico con vetrina color verde, una lucerna in terracotta. “Tutto questo resterà sepolto a tempo determinato fino a quando non saranno disponibili fondi per effettuare uno scavo archeologico più approfondito”.

La Chiesa di Sant’Anna, com’è noto, è stata costruita dal commendatore gerosolimitano Girolamo Branciforti nel 1670. La notizia è testimoniata da un’epigrafe in marmo che, originariamente, era murata a sinistra dell’altare (in cornu evangelij) sull’architrave della sagrestia: TIBI PARENS ANNA DIVAS INTER UNA MINOR FILIA / SACELLUM HOC EXTRUCTUM EXCIPE ACCEPTUM FOVE / TUI OSSEQUIENTISSIMUS / HIERONYMUS BRANCIFORTI COMENDATOR / AC VENUSY PRIOR / MDCLXX (O Madre Anna tra le sante inferiore alla sola Figlia accetta in tuo onore questo piccolo Santuario dopo averlo accettato proteggilo Il tuo devotissimo Girolamo Branciforti Commendatore e Priore di Venosa 1670).

Il 3 giugno 1707, a trentasette anni dalla sua costruzione, la chiesa fu visitata da due Commissari incaricati dal Gran Maestro dell’Ordine Gerosolimitano di verificare i miglioramenti apportati alla Commenda di Cicciano dal nuovo commendatore Carlo Spinelli. I Commissari, dopo aver descritto puntualmente l’interno della chiesetta, riferirono che nella stessa vi era una sepoltura coperta da una lapide di marmo, “con quattro teste di morto in capo”, al centro della quale si leggevano i seguenti versi: SUB TANTAE TUTRICIS AUSPICIJS HIERONYMUS BRANCIFORTE SANCTAE CRUCIS EQUES ET COMENDATOR HIEROSOLIMITANUS TITULIS ATQUE VIRTUTIBUS / ILLUSTRIOR PIETATE IN PAUPERES INSIGNIOR SEPULCHRUM HOC EXTRUCTUM POSUIT (Sotto gli auspici di una così grande protettrice Girolamo Branciforti Cavaliere della Santa Croce e Commendatore gerosolimitano illustre per titoli e virtù insigne per pietà verso i poveri fece costruire questo sepolcro).

La lapide dell’anno 1670, anch’essa fedelmente annotata nel verbale di visita del 1707, in un momento successivo smarrita, poi ritrovata, è oggi conservata all’interno della chiesa. La notizia dello smarrimento-ritrovamento è ricordata da un piccolo riquadro marmoreo inserito nel marmo originale, dove era dipinta l’arme del Branciforti: MONUMENTUM HOC HISTORICUM / DIU INCOGNITUM / AB EQUITE VINCENTIO DE LUCA INVENTUM / FUIT HUC RESTITUTUM / ARS / MDCCCXCVII (Questo monumento storico a lungo

sconosciuto trovato dal cavaliere Vincenzo De Luca fu qui riposto nell'anno della Redenzione 1897).

La lapide posta sul sepolcro, invece, è andata perduta. Quelli che sono venuti alla luce durante gli ultimi lavori di restauro eseguiti nell'edificio religioso potrebbero essere i resti proprio del sepolcro e non di un precedente impianto di culto. Ricordiamo che la legge dell'11 marzo 1817, nel disporre in ogni Comune "lo stabilimento" di un camposanto "fuori dell'abitato per la inumazione de' cadaveri umani", aveva prescritto che, dal giorno della relativa apertura, tutte le sepolture esistenti, comprese quindi quelle nelle chiese, dovevano essere indistintamente colmate e chiuse in modo che non potessero mai più essere aperte.

"Tatòne mi ha fatto male!" (Il Gazzettino ottobre 2011)

Il 22 maggio 1823 il Regio Giudice di Cicciano riferisce al Sottintendente del Distretto di Nola di essere stato informato dal sindaco Felice De Raggi che un tale Pietro aveva abusato della propria figlioletta di appena quattro anni d'età. Si era preoccupato di far immediatamente visitare la piccola dai sanitari i quali avevano confermato l'accaduto. Interrogata poi la bimba, quest'ultima aveva dichiarato: "Tatòne mi ha fatto male!". Il citato Pietro godeva di una "pessima morale", era solito commettere delitti e promuoveva in continuazione liti. L'episodio dell'abuso, che aveva sconvolto l'intera comunità, meritava una punizione esemplare che, tuttavia, non poteva essere inflitta per via giudiziaria in quanto il fatto non era previsto dalla legge come reato. Il Giudice si trovava in difficoltà: non poteva perseguire l'uomo eppure aveva una gran voglia di infliggergli comunque un castigo. Il dilemma lo divorava, non sa cosa fare! Ed ecco che si rivolge al Sottintendente nella qualità di rappresentante dell'Alta Polizia nel Distretto. Chiede di essere autorizzato a sottoporre il malfattore a un esilio correzionale non per il fatto commesso, che poi assurdamente non costituiva un crimine, ma per generiche "misure di polizia".

Il giorno 23 successivo anche il Comandante della Gendarmeria Reale del Distretto informa il Sotto Intendente dell'accaduto: il soggetto interessato era un uomo di cattivissima condotta, "debusciato nel vino", capace di qualunque male, a suo carico pendevano numerosi processi, più volte era stato in galera da cui, peraltro, era uscito da poco.

Il Sottintendente non si fa pregare più di tanto, nella stessa giornata del 23 autorizza il Giudice ad arrestare il padre della bambina per "misure di polizia". Il 24 maggio informa del suo operato l'Intendente di Terra di Lavoro. Al di là dell'esito del giudizio, suggerisce che l'autore di un così brutale attentato resti comunque a disposizione della polizia per essere assoggettato a quelle misure di rigore che le circostanze richiedono.

Il 28 maggio l'Intendente approva senza remore l'arresto dell'accusato. Fa proprio il suggerimento del Sottintendente ordinando che, nel caso che il giudice dovesse pronunciarsi per la sua messa in libertà, il reo sia comunque trattenuto per motivi di polizia. Comunica, poi, che la vicenda era stata sottoposta addirittura al vaglio del Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale.

Il 5 giugno l'Intendente di Terra di Lavoro informa il Sottintendente che il Ministro aveva approvato in via provvisoria le misure detentive adottate nei confronti di Pietro ma, nel frattempo, aveva chiesto notizie sulla sua età, il mestiere che esercitava, se la moglie era vivente, di quante persone era composta la sua famiglia e l'opinione che la medesima godeva nel pubblico.

Il 24 giugno il Giudice Regio fornisce le notizie richieste: Pietro aveva ventisette anni, esercitava il mestiere di "copellaro", aveva due figli, un maschio e una femmina, la moglie godeva di una buona opinione ed era nuovamente incinta.

Il 14 agosto 1823 arriva la notizia attesa un po' da tutti: il Ministro di Grazia e Giustizia aveva disposto che lo stupratore fosse definitivamente trattenuto per conto della polizia.

Una Lapide per ricordare le Vittime Civili del 16 Settembre 1943 (Il Gazzettino ottobre 2011)

Il 16 settembre 1943 un'incursione aerea danneggia gravemente la Chiesa del Corpo di Cristo e miete trentasei vittime, di cui diciannove ragazzi, tra la popolazione civile:

Pasquale Barone, di anni 8, nato a Napoli
Antonietta Caputo, di anni 11, nata a Napoli
Carmela Cataldo, di anni 29, nata a Belizzani
Maria Cavezza, di anni 27, nata a Cicciano
Tommaso Collina, di anni 5, nato a Napoli
Giuseppe De Riggi, di anni 32, nato a Cicciano
Michele De Rosa, di anni 18, nato a Cicciano
Antonietta De Stefano, di anni 70, nata a Roccarainola
Domenica De Stefano, di anni 6, nata a Cicciano
Gerardo Esposito, di anni 19, nato a Napoli
Vincenzo Francomme, di anni, 12 nato a Sarno
Elena Guerra, di anni 5, nata a Nola
Assunta Iacone, di anni 12, nata a Napoli
Maria Iandola, di anni 48, nata a Napoli
Antonietta Iavarone, di anni 5, nata a Cicciano
Carmine Iavarone, di anni 29, nato a Cicciano
Saverio Iavarone, di anni 12, nato a Cicciano
Gennaro Lira, di anni 45, nato a Napoli
Antonio Maestrini, di anni 7, nato a Napoli
Antonio Martiniello, di anni 24, nato a Cicciano
Barbato Martiniello, di anni 6, nato a Cicciano
Immacolata Martiniello, di anni 10, nata a Cicciano
Michele Martiniello, di anni 36, nato a Cicciano
Maria Neri, di anni 54, nata a Napoli
Anna Ottieni, di anni 31, nata a Napoli

Luigi Palumbo, di anni 40, nato a Cicciano
Gennaro Pempinelli, di anni 45, nato a Napoli
Vincenzo Pempinelli, di anni 6, nato a Napoli
Florinda Petillo, di anni 50, nata a Camposano
Stefano Picicocchi, di anni 6, nato a Napoli
Giovanni Pizza, di anni 6, nato a Cicciano
Annina Pizzini, di anni 3, nata a Cicciano
Carolina Pizzini, di anni 8, nata a Napoli
Aniello Silvestrini, di anni 2, nato a Cicciano
Roberto Simeone, di anni 54, nato a Cassino
Antonio Spada, di anni 10, nato a Napoli

La ricerca è stata curata a suo tempo dall'avvocato Aniello Cavezza e pubblicata dal mensile IL MERIDIANO del 27 novembre 2005. I nomi sono riportati anche nel mio libro "Atti fatti e notizie su Cicciano e la sua gente", edito dalla Pro Loco. Il nostro è stato solo un piccolo contributo per tramandare il sacrificio di questi Innocenti. Si chiede ora alla Cittadinanza tutta, e per essa ai suoi rappresentanti, Sindaco, Assessori e Consiglieri comunali, di scolpire Questi Nomi su una Lapide commemorativa, da collocarsi possibilmente nel restaurato Palazzo Municipale o in altro luogo pubblico, e di intitolare Loro una Strada cittadina. Abbiamo il dovere di farlo!

Il primo treno (Il Gazzettino novembre 2011)

Il 9 luglio 1885 fu completata la tratta Nola-Baiano della linea ferroviaria. La tratta Napoli-Nola era stata inaugurata l'anno precedente. La ferrovia era a scartamento ridotto e trazione a vapore.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse l'11 luglio successivo, di sabato, e venne riportata dal quotidiano "Roma" del 13 dello stesso mese in un articolo non firmato: "Si parte ed il treno traversa ubertose pianure, ridenti colline, amene cittadine, antichi villaggi, esponendo al vostro sguardo statico le interminabili bellezze e ricchezze di tre provincie, dalle sponde del Sebeto ai monti Irpini. Da Napoli a Baiano la linea è lunga 38 chilometri". A Nola "presero posto nel treno il sottoprefetto cav. Battista con la sua gentile consorte, il colonnello del distretto ed altri invitati. A Cicciano si aggiunsero l'on. senatore Rega, il sindaco Pietro Ravelli ed il cav. Gabriele Ravelli; come anche nelle altre stazioni i sindaci rispettivi e parecchi notevoli cittadini". Le stazioni lungo la linea erano a festa, "non mancavano le bande musicali, le società operaie col rispettivo stendardo e le scuole comunali. Le acclamazioni all'Italia ed al re si univano al suono dell'inno reale, ed erano a notarsi i preti che prendevano parte alla festa e con calore". Sulla porta della stazione capolinea era scritto "Bajano saluta la benefica vaporiera e ringrazia coloro che gliela procurarono".

A seguito di questo evento, la strada "Venti" che portava alla stazione ferroviaria fu denominata corso Ferrovia. Dopo pochi anni, nel 1891, fu anche allargata la stradina che dalla Chiesa della Concezione conduceva in Risigliano, e

quindi verso la ferrovia. In quell'occasione sarebbe stato concesso alla Confraternita dell'Immacolata un piccolo suolo per la costruzione dell'attuale campanile.

Quella domenica del 17 aprile 1955 (Il Meridiano novembre 2011)

Quella domenica, 17 aprile 1955, festeggiavamo la nostra Pasqua, la Pasqua ciccianese, otto giorni dopo la Pasqua della Resurrezione. Ebbene il tradizionale e speciale pranzo fu meno tradizionale e speciale del solito e, cosa ancora più insolita, fu consumato alla svelta. C'era la partita di calcio Russo Cicciano/Aerfer Pomigliano. Si giocava in casa, si giocava sul campo delle Case 'e Coppe, e noi abitavamo in via Antonio De Luca, la via che portava al campo e a poche centinaia di metri dallo stesso. La sala da pranzo dava proprio sulla strada e attraverso i vetri della bussola, protetti da tendine con gli orli ricamati a mano, già s'intravedevano, sebbene mancassero ancora un paio d'ore, nutriti gruppi di tifosi risalire il vicolo. Si riconoscevano dal vociare concitato e dal gesticolare esagerato.

Quella domenica era stato anche distribuito un Numero Unico, stampato per l'occasione, un'edizione straordinaria dal titolo "Russo Sport". Al centro della pagina la foto del nostro squadrone al completo. Il fondo, a firma di Silverio Serpico, "Ricordi e speranze" iniziava con una domanda, anzi due: "Ce la faremo a vincere?" e, poi: "Batteremo l'Aerfer? Forse, amici tifosi di Cicciano, forse, - continuava Serpico - se ci sarete tutti all'appuntamento domenica pomeriggio ... La partita dobbiamo vincerla noi ... tifosi di Via Roma o Via Nola, della Piazza o di Cimitile ... perché la squadra ha oggi bisogno d'essere incoraggiata, spronata, è a una svolta delicata, decisiva. In quanti sarete fra poche ore in quel benedetto campo?" Il foglio, tra gli altri servizi, conteneva l'augurio del presidente onorario del Cicciano, il commendatore Nicola Russo.

Per la cronaca, l'incontro finì tre a zero per noi. Fu senz'altro una bella rivincita (all'andata perdemmo per un gol segnato all'ultimo minuto), ma il Pomigliano vinse comunque il campionato con ben sei punti di distacco. Ci classificammo al terzo posto a pari merito con il Gladiator di Santa Maria Capua Vetere, secondo per differenza reti.

Nel suo articolo, Silverio Serpico, accenna, seppure brevemente, anche alla nascita del calcio in forma organizzata a Cicciano: "... C'era una volta, dunque, un signore sportivo, un certo Carminuccio Russo, industriale e a tempo perso tifoso del Napoli. Tanto fecero ... erano i tempi del prof. Barbato Cavezza, Rosario Castoria, Mimì Striano ecc. ... ci si mise di mezzo Casari ed altri giocatori del Napoli, che l'attuale Presidente prese fuoco ... E quando don Carminuccio prende fuoco son guai. In quattro e quattro otto il campo venne costruito in piena campagna. Scene magnifiche: Presidente della squadra che non c'era ancora, futuri giocatori e futuri tifosi si davano da fare in maniche di camicia per scavare, abbattere alberi, intonacare. Una magnifica babilonia con dieci che scavano fossi e altri dieci che li "appilavano". Ma, come Dio volle, il campo fu fatto: in

pochissimi giorni, ma il nostro Presidente è un tipo fatto così; le cose o le fa subito o non le fa più.”

Lo Stemma del Comune (Il Gazzettino dicembre 2011)

Nel 1934, da parte del nostro concittadino Umberto Sammarco, fu pubblicata una monografia sullo stemma del Comune. La ricerca fu voluta dall'allora Commissario Prefettizio avv. Alfredo Ammendola. L'attuale stemma - scrive l'Autore - “rappresenta nel centro di uno scudo ovale e senza fregio, una mammella su cui si posa, come in atto di carezzarla, una mano che si protende dal lato sinistro della corona; la parte inferiore della figura è costituita da una doppia sbarra o, come alcuni interpretano, da un doppio ponte, sostenuto da un pilastro. Intorno corre la scritta: Universitas Castri Cicciani”. Un emblema è ancora riprodotto sulla facciata principale del Palazzo Municipale.

Tale stemma, secondo il Sammarco, non era autentico. Sempre secondo il nostro Autore, negli atti ufficiali esso era assai diverso da quello adottato; apparve per la prima volta nel 1628 e constatava di “due figure essenziali, una croce greca e un braccio, oltre i fregi del contorno e la leggenda Castri Cicciani Universitas”. La croce, a bracci uguali e semplici, messa nel capo dello scudo era “la stessa di quella dei Cavalieri di Malta”. Il braccio che sporgeva dal lato destro di chi guarda con la mano chiusa stringeva, “nel palmo rivolto in basso, un pomo, simbolo della feracità della Terra”. “Come si vede, nel suo complesso, il vero stemma del Comune di Cicciano è bellissimo, ed anche significativo, poiché - conclude il Sammarco - ricorda da un lato la nobiltà dell'appartenenza, e dall'altro esprime la bontà e produttività della Terra”.

A distanza di pochi anni dalla pubblicazione dello studio del Sammarco - il 22 agosto 1941 - la Consulta Araldica approvò il nuovo stemma del Comune che viene così descritto: “scudo ovale diviso in tre campi, dal basso di colore azzurro con braccio scorciato, stringente nel pugno un pomo di oro; al centro colore rosso con la croce d'argento dell'ordine di Malta; in alto di rosso porpora con il fascio littorio d'oro circondato da due rami di quercia”.

Con l'avvento della Repubblica, il campo in alto col fascio littorio d'oro circondato dai rami di quercia fu rimosso.

Oggi lo stemma, posto in uno scudo d'arme appuntato (scudo sannita), è diviso solamente in due campi: in alto vi è una croce bianca a bracci uguali e semplici in campo rosso, in basso una mano stringe un pomo in campo azzurro; è sormontato da una corona turrita formata da un cerchio d'argento aperto da quattro posterle (tre visibili) con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta da sedici porte (nove visibili) ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento e murato di nero; in basso è circondato da due rami: uno di quercia con ghiande, l'altro di alloro con bacche, incrociati fra loro sotto la punta dello scudo e annodati da un nastro con i colori nazionali: verde, bianco e rosso.

Umberto Sammarco, egittologo e studioso di storia locale, è nato a Cicciano il 16 ottobre 1883 morendovi il 12 settembre 1948; Alfredo Ammendola, avvoca-

to, commissario prefettizio nel 1934 e sindaco dal 1947 al 1949, è nato anch'egli a Cicciano il 7 maggio 1883 e qui è morto il 1° maggio 1955. A entrambi sono state intitolate due strade cittadine.

Burocrazia! (Il Gazzettino gennaio 2012)

Il 17 marzo 1870 Nicola Henzel, domiciliato in Napoli, rivolse una istanza al Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro (Caserta) per essere autorizzato a trasportare la salma della figlioletta Concetta Carlotta Vincenza dal Cimitero di Cicciano al Camposanto di Napoli. Alla domanda venne allegato sia l'atto di morte sia la dichiarazione del medico. La bambina, di poco più di due anni, era deceduta alle ore quindici del giorno 8 settembre 1869 nella casa dei genitori ubicata in Cicciano, nella strada detta Palmentella. Era nata da Nicola e da Luisa De Luca. Il decesso venne dichiarato davanti a Vincenzo Buonocore, delegato alle funzioni di Ufficiale dello Stato Civile, da Carlo De Luca, di anni 48, domiciliato nella via Limarenda e da Domenico De Palma, di anni 28, domiciliato nella strada Sant'Anna. Secondo il certificato medico, rilasciato dal professore universitario Tommaso Virniula, la causa del decesso era stata la meningite. In particolare il professionista dichiarò che nel mese di settembre del 1869 si era recato più volte in Cicciano per assistere la fanciulla e che la medesima era morta di meningite "e non già di alcuna malattia contagiosa". Il Prefetto di Caserta il 30 marzo 1870 interessò il Prefetto di Napoli che, il 5 aprile successivo, si dichiarò favorevole al trasloco della salma, purché il decesso non fosse avvenuto "in seguito di malattia sospetta" e fossero state osservate le cautele igieniche prescritte dal Regolamento Sanitario. Tali osservazioni vennero comunicate al Sotto Prefetto di Nola, che chiese il parere della locale Commissione Sanitaria. Quest'ultima decise che il trasporto poteva avvenire solo nel mese di dicembre e cioè dopo che fossero trascorsi quindici mesi dalla morte. Il papà della bambina ricorse nuovamente al Prefetto di Caserta affermando che con sorpresa era venuto a conoscenza che la Commissione Sanitaria intendeva far trasportare in Napoli il corpicino della figlioletta nel mese di dicembre o addirittura gennaio del venturo anno. Non riusciva a comprendere come detta Commissione avesse "potuto dare simile ingiusta disposizione, trattandosi d'una bambina che appena aveva terminati mesi venticinque". A suo dire "era sufficiente stare sotterra mesi sette". Il 27 luglio 1870 si riunì il Consiglio Provinciale di Sanità che considerò "savia" la decisione della Commissione Sanitaria Municipale e dunque non ritenne opportuno accogliere il ricorso!

Le elezioni contestate (Il Gazzettino febbraio 2012)

In occasione della revisione della lista elettorale amministrativa per l'anno 1868, il Comune di Cicciano, un Comune ordinariamente tranquillo, anzi uno dei più tranquilli e ordinato del Circondario di Nola, fu alquanto agitato dallo

scalpore che, con una vivacità sproporzionata alla importanza del caso, alcuni cittadini sollevarono per non essere stati iscritti nella lista. Atteggiatosi a vittime di prepotenza e partigianeria, questi signori fecero giungere i loro “clamori” sia al Sotto Prefetto sia al Prefetto, accusando di illegalità, di abuso e quant’altro gli amministratori municipali. Ma non c’era nulla di vero, anzi la colpa era esclusivamente di essi rimostranti e non dei funzionari comunali perché, sebbene legalmente invitati a provare la loro capacità elettorale, non si erano preoccupati di farlo con puntualità, per cui fu gioco forza estrometterli. Ciò che non avevano documentato presso la Giunta e il Consiglio, dovettero poi documentarlo presso la Deputazione Provinciale quando presentarono un formale reclamo. Ma anche qui, le prove che esibirono furono trovate insufficienti tanto è vero che fu necessaria un’inchiesta supplementare a conclusione della quale la Deputazione trovò e giudicò che, dei quindici reclamanti, solamente otto godevano della capacità elettorale. Altre agitazioni furono poi promosse dai medesimi individui nei giorni delle elezioni, perché, malgrado i molteplici artifici e tentativi posti in essere, “la coscienza pubblica” lasciò da parte i loro candidati. Ed ecco, puntuali, nuovi “clamori”, nuove accuse e nuove insinuazioni! Quando poi le loro proteste furono respinte dal Consiglio Comunale, gridarono ancor più fortemente allo scandalo e al sopruso.

Nel frattempo, mentre le ambizioni deluse venivano liberamente sfogate in chiacchiere di piazza, la legge faceva impassibilmente il suo corso. Sbolliti dunque i primi impeti, le agitazioni e le iattanze si tradussero in un regolare ricorso alla Deputazione contro la decisione del Consiglio Comunale, il quale dal canto suo non aveva mancato di ponderare seriamente il reclamo, rigettandolo con voti quattordici contro uno.

Fin qui la premessa.

Il Sotto Prefetto non volle entrare nel merito delle questioni sollevate, pur tuttavia non poté fare a meno di rappresentare al Prefetto “la fisionomia politica e morale della lotta elettorale” che si era combattuta e si combatteva in Cicciano. Un piccolo partito - incalza il Funzionario - era sorto da poco nel Comune, debole per numero e per capacità, equivoco per morale, tutt’altro che accettabile per colore, mancante di un vero ascendente sul Paese, adatto a commuovere e agitare, ma impotente a riuscire. Esso nondimeno tentava di intrufolarsi per ogni buona o trista via nell’amministrazione del Municipio, facendo “guerra” specialmente al Sindaco e al Capitano della Guardia Nazionale. Ma questi funzionari erano onesti gentiluomini, liberali, amici dell’ordine e del Governo, incapaci di commettere un minimo sopruso a danno di chicchessia e legalmente ossequienti ai doveri inerenti alle rispettive cariche. In più, l’amministrazione comunale funzionava regolarmente ed era una delle poche del Circondario che dava meno fastidi.

Carlo Gesualdo, cavaliere gerosolimitano (Il Gazzettino marzo 2012)

Raffaele Tufari, nella sua opera “La Certosa di S. Martino”, edita nel 1850, scrive che vicino al Monastero c’era una piccola chiesetta eretta nel 1590 per

consentire alle donne di ascoltare la messa nei giorni festivi in quanto, secondo la rigida regola dei monaci, era proibito loro di entrare nella chiesa della Certosa.

Sull'altare di questa chiesetta, conosciuta come la "Chiesetta delle donne", dalla parte dell'evangelio, c'era il sepolcro di Carlo Gesualdo, cavaliere dell'Ordine gerosolimitano, morto nel 1523, opera di Girolamo Santacroce. Sull'urna c'era la statua del defunto in piena armatura, col capo scoperto poggiato sull'elmo; in alto lo stemma della famiglia Gesualdo fiancheggiato da due puttini alati con faci; sotto l'urna si leggeva la seguente iscrizione:

KAROLO JESUALDO STRENUO EQUITI / PRIMI ORDINIS HIEROSOLIMITANO / EX PROCERUM REGNI NEAPOLITANI / VETUSTA JESUALDORUM ILLUSTRIQUE / FAMILIA PLENA HONORIBUS VITA / DEFUNCTO QUI MESSANAE COGNITA / OBSESSAE A TURCIS RHODI QUO / LATURUS OPEM NAVIGABAT DEDITIONE / NEAPOLIM REDIENS CLIMACTERICO / AN. MDXXIII. EXINCTUS EST / MAXENTIUS JESUALDUS FRATRI / AMANTISSIMO BENEQUE MERITO.

Carmine Modestino nel suo libro "Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594", pubblicato nel 1863, ipotizza che il Tasso abbia visto questo monumento durante una visita alla Certosa, in quanto in un suo componimento dedicato ad un altro Carlo Gesualdo, un compositore suo contemporaneo, noto anche come Carlo da Venosa, accenna brevemente al cavaliere gerosolimitano: "Musa mia, non severa e non superba, / E meco qui tra la fontana e 'l verde / Canta del novo Carlo il nome e i pregi, / E i suoi famosi regi, / E degli invitti eroi la stirpe antica / Che lieta in lui s'innalza, e 'n lui rinverde".

In più ci fornisce alcune notizie sul primo Carlo: era fratello di Luigi III, conte di Conza, e apparteneva all'Ordine gerosolimitano, fu prima commendatore e poi bagliivo di S. Stefano. Intervenne in difesa di Rodi nell'anno 1480; nel 1522, in occasione di un nuovo assedio dell'isola, ebbe l'ordine dai suoi superiori di portarvi vettovaglie e munizioni. Partito da Napoli l'8 gennaio 1523, insieme al priore di Barletta e a quello di Napoli, con circa mille fanti e mille cavalieri dello stesso Ordine per soccorrerla, giunto a Messina, ebbe non solo la notizia della resa dell'isola a Solimano, ma anche quella della morte del nipote Giovanni, caduto sul campo. Rattristato vivamente da tutto ciò, morì in Messina e da questa città il suo corpo fu poi trasportato a Napoli, dove il fratello Massenzio gli elevò il monumento a cui accenna il Tufari.

Erasmo Ricca nella sua "La nobiltà del Regno delle Due Sicilie", edita nel 1859, precisa che Carlo era figlio di Sansone II, conte di Conza, il quale aveva sposato Costanza di Capua, figlia di Luigi, conte di Altavilla, e da lei aveva avuto nove figli: Niccolò II, Luigi III, Cesare, barone di Palermo, Antonio, Fabrizio, Massenzio, lo stesso Carlo, balio dell'Ordine gerosolimitano, Altobella e Ippolita.

L'iscrizione conservata nella Chiesetta delle donne, di cui la prof.ssa Maria De Riggi ci ha dato di seguito la traduzione, è riportata anche da Cesare d'Engenio Caracciolo nella "Napoli Sacra", pubblicata nel 1623: "Al defunto Carlo Gesualdo strenuo cavaliere gerosolimitano del Primo Ordine dell'antica e illustre

famiglia Dei Gesualdo tra le più nobili del Regno Napoletano dalla vita piena di onori a Lui che conosciuta la resa di Rodi assediata dai Turchi verso cui navigava per portare aiuto morì a Messina tornando a Napoli nell'anno critico 1523 Massenzio Gesualdo al fratello carissimo e benemerito”.

Carlo Gesualdo (“reverendus miles dominus frater Carolus de Iesualdus”) nel 1515 era baglivo di Avignone e commendatore perpetuo delle Commende della Città di Larino e del Castello di Cicciano, Camera Magistrale. Era stato nominato commendatore di Cicciano il 15 luglio 1510. Nel “Ruolo Generale dei Cavalieri gerosolimitani della Veneranda Lingua d’Italia” del 1714 compilato da Bartolomeo del Pozzo e Roberto Solaro di Govone, su Carlo Gesualdo, si legge: “Baglio di S. Stefano, e Prior di Roma, fra Carlo Gesualdo, di Napoli li 1507”.

V

Viaggio intorno al Castrum (Il Meridiano dicembre 2003)

Il castrum (castello) è un complesso edilizio costruito intorno al XIV secolo e sede della Commenda Gerosolimitana.

Questo nostro viaggio vuole essere un contributo per disegnare, attraverso lo studio del cabrèo (inventario di beni) del 1515 e, per alcuni aspetti, del cabrèo del 1582, illustrati e pubblicati da Domenico Capolongo, la mappa delle abitazioni, dei luoghi e delle contrade della Cicciano del ‘500 che si affacciavano sul castrum.

Il Castrum. La pianta del castrum ricorda un quadrilatero leggermente sbilenco con un angolo, quello nord-est, smussato.

Il complesso è protetto da mura (menia dicti castris). Nel 1812, quando ne fu disposto l’abbattimento, le mura, costruite con pietra viva e tufo, erano lunghe palmi 1.280 (mt.332 circa) ed alte palmi 8 (mt.2 circa).

Tutt’intorno corre un fossato (fossatum o foveum o fossum). Sempre nel 1812 il fossato era lungo palmi 640 (mt.166 circa), largo palmi 32 (mt.8 circa) e profondo palmi 6 (mt.1,50 circa).

Nel castrum si accede da una porta grande (ianua magna) posta sul lato sud (ex latere versus Nola) per mezzo di un ponte levatoio (ponte levature). Nel 1582 il ponte è in muratura (ponte fabrica). Dinanzi alla porta vi è una piccola costruzione fortificata a guisa di copertura avanzata (rivellino).

Parallelamente al fossato e con esso confinante (prope fossum), sui lati est, nord ed ovest, scorre una strada pubblica (viam publicam). Sul lato sud la strada è più ampia e agevola l’ingresso nel castello attraverso il ponte levatoio.

Nell’angolo nord-est vi è una piazza (plateam) o, meglio, la strada che costeggia il fossato in questo punto si allarga per un buon tratto fino a diventare uno spiazzo.

Oggi, i due lati con l’angolo retto, il lato sud ed il lato ovest, sono costituiti, rispettivamente, da piazza Mazzini e da via S.Anna, gli altri due con lo smusso e lo spiazzo dal tracciato curvilineo di corso Garibaldi.

All'interno del castrum vi sono: la torre grande (turre magna) che si innalza in prossimità della porta d'ingresso; il carcere, ricavato sotto la torre; il palazzo o fortilizio del commendatore (palacium seu fortellicium), posto sul lato sud, tra la chiesa di S. Pietro e il fossato; la chiesa di S. Pietro con la sacrestia e il campanile; un piccolo orto compreso tra il retro della chiesa e il fossato; un pozzo; un buon numero d'abitazioni private (domus), tra cui alcune palazziate (domus palaciatas). Molte abitazioni sono poste lungo il perimetro delle mura. Antonello De Ardito, ad esempio, possiede una casa all'interno del fortilizio che confina con le mura del castro (iusta menia dictj castrj). Nel cabrèo del 1582, sono menzionati un cortile grande, un cortile piccolo, il carcere civile (carcer civilis), la trasformazione dell'altro carcere posto sotto la torre in carcere penale (carcer criminalis).

L'area interna è percorsa anche da una strada vicinale che permette l'accesso alle singole dimore. Don Angelo e Berardino De Canusio possiedono una casa palazziate nel fortilizio che si affaccia per tre lati su una strada vicinale (iusta viam vicinalem a tribus partibus prope puteum).

Nel fossato (probabilmente sul lato sud) vi è un pozzo coperto con tegole.

Il castrum occupa una posizione centrale ed equidistante rispetto alle contrade o quartieri che sono localizzati all'esterno di esso. Il fossato e la parallela strada pubblica, poi, isolano materialmente, il complesso dal resto delle abitazioni che lo circondano.

La Morata. Il quartiere denominato La Morata è posizionato sui lati sud ed est del castrum, insiste su parte di piazza Mazzini (il lato est) e su parte di corso Garibaldi fino all'incrocio con via Matteotti.

Il toponimo ricorda l'esistenza in loco di antiche mura. Tracce di queste mura sono ancora menzionate nell'inventario: infatti, i beni di Pellegrino Caldarone, censiti nel luogo chiamato La Morata o Casale Novo, sono attraversati dalle mura della comunità di Cicciano (mediante menia universitatis Cizanj). Il quartiere è citato nel cabrèo con più di una denominazione: a partire dal lato sud troviamo La Morata o Casale Novo, poi La Morata o Lo Ponte o semplicemente La Morata, ed infine la denominazione La Morata o Lo Ponte Vechio.

E' la zona più interessante e frequentata di Cicciano, molte delle sue abitazioni sono case palazziate, vi è la maggior parte dei negozi o botteghe (apotecas), vi è la taverna e il macello.

La Morata o Casale Novo. Di fronte al ponte del castello (innanti ubi dicitur Lo Ponte De Lo Castello), vi è l'abitazione del nobile Nicola De Notarijs di Nola. E' completa di cortile, due palmenti ed un orto.

Il palmento è un termine meridionale che sta ad indicare al tempo un locale e un recipiente o più recipienti in muratura destinati a ricevere l'uva, alla sua pigiatura e fermentazione. Nel cabrèo sono censiti numerosi palmenti a conferma della vocazione vinicola della zona.

L'abitazione del De Notarijs dà sulla pubblica strada (attuale piazza Mazzini) e confina ad est con i beni di Nicola Simone e Pellegrino Caldarone, censiti nel luogo chiamato La Morata o Casale Novo, e ad ovest con il giardino ed altri beni della Commenda, a loro volta confinanti con beni censiti nel luogo chiamato Li

Rosci. Per la posizione che occupa, la casa del De Notarijs costituisce un importante punto di riferimento per la nostra indagine, infatti fa da “spartiacque” tra il quartiere La Morata o Casale Novo che si sviluppa ad est del castrum e il quartiere de Li Rosci che si sviluppa, invece, immediatamente ad ovest.

Casale Novo comprende poche abitazioni, per lo più terranee, quasi tutte con un cortile e un orto, solo alcune hanno anche il forno e il pozzo. Parte di queste danno sulla strada pubblica verso il castrum, altre sono interne e ad esse si accede da una strada vicinale (strada privata che collega tra loro poderi o fabbricati vicini). L’abitazione di Francesco Vitale, composta da più vani, con cortile, palmento, pozzo, forno e un orto grande sul retro, è posta ad angolo tra la strada pubblica e la strada vicinale (*iusta viam publicam et vicinalem*).

La Morata propriamente detta. Espandendosi verso est, il quartiere assume la denominazione La Morata. Diversamente da La Morata o Casale Novo, questa seconda zona si presenta con un numero abbastanza elevato di case palazziate (*domus palaciatas*), inoltre vi ha sede la taverna.

Il quartiere, poi, sembra servito da altre strade pubbliche, oltre quella principale che costeggia il castrum, nonché da strade vicinali. La taverna della commenda, ad esempio, confina ad est (*ex parte orientis*) con la strada pubblica, a nord e ad ovest (*ex parte septentrionis et occidentis*) con la strada vicinale, a sud (*ex parte meridie*) con un’abitazione privata. Di queste strade si sono perse le tracce, probabilmente per la chiusura di alcuni ingressi e la loro conseguente trasformazione in una sorta di corti. Tracce di cortili intercomunicanti tra loro in tal senso sono ancora oggi presenti in loco.

Fra le case palazziate, spicca per la sua grandezza quella del nobile Federico Candita: ha molteplici e diversi locali (*pluribus et diversis membris*), il cellario, la stalla, due cortili entrambi circondati da mura, un palmento con un grande ingresso, il forno, il pozzo e un orto, esteso un moggio e mezzo; all’interno dell’orto vi è un’altra casa terranea. Questo nobile è forse un congiunto di fra’ Andrea De Candita, commendatore di Cicciano nel secolo XV (*dominum fratrem Andream De Candita tunc temporis comendatorem*), il cui nominativo compare più volte nel cabrèo? Ai lati del palazzo vi sono, poi, alcuni negozi o botteghe: quelle del maestro Angelillo De Barberio e quella di Francesco Vitale. I negozi si affacciano sulla strada pubblica attraversata da un acquedotto o da un qualcosa, naturale o artificiale, che conduce acque (*viam publicam mediante ductu aque*). A La Morata ha la propria abitazione anche il giudice annuale Giovanni Giacomo Crozio, una casa palazzata dalle molte stanze, la terrazza, la cortina, il forno e il pozzo.

Più all’interno, come accennato, troviamo la taverna, di proprietà della commenda, con un pozzo davanti, la stalla, la cucina, il cellario, un numero sufficiente di camere, alcune con il pavimento in terra battuta, altre lastricato, il tetto poi è coperto con tegole. Gode di alcune prerogative, tra cui quella di esigere una tassa per ogni animale macellato nel vicino macello (*ius scannagij*). Inoltre, ha una specie di esclusiva nel senso che era consentito alloggiare nelle altre taverne solo se la taverna della commenda non avesse più disponibilità (*eccecto se*

la dicta taberna fusse piena de bestie et de homini che nun capissero in dicta taberna).

La Morata o Ponte Vechio. La Morata o Ponte Vechio è la parte terminale del quartiere e si identifica con il tratto dell'attuale corso Garibaldi che si distende verso via Matteotti. Le abitazioni censite si presentano per lo più affiancate le une alle altre e seguono il tracciato curvo della strada pubblica che costeggia il fossato (*viam publicam prope fossum*). E' menzionata una sola strada vicinale che porta verso abitazioni interne appartenenti, per lo più, al gruppo familiare dei Malatacha.

In questa zona vi è il Macello (*terrillum vacuum cum quodam casaleno ... nuncupatur Lo Macello*), anch'esso di proprietà della commenda, dove, su licenza del commendatore, sono macellati buoi, bufali, vacche, ecc., e un'altra casetta con l'orto dietro, sempre di proprietà della commenda, che nel cabrèo del 1582 troviamo trasformata in taverna, detta poi piccola (*parvam*), con un forno all'interno (*cum forno intus*).

Il macello si trova vicino al ponte vecchio (*prope pontem vetus*), struttura che identifica l'intera zona di cui ci stiamo occupando. Il ponte è detto *vetus* per distinguerlo da quello *novo* costruito, in epoca successiva, sul lato sud del *castrum*, davanti alla porta grande. Carlo De Valentino ha l'abitazione con cortile e orto a La Morata o Lo Ponte Novo e confina con i beni del nobile Nicola De Notarijs e con il giardino della commenda. Non ci è dato sapere se questo ponte vecchio consentisse o meno l'accesso al *castrum* attraverso un ingresso secondario. E' certo che doveva avere, o aveva avuto, una sua funzionalità. Era l'originario accesso al *castrum* prima dell'apertura della imponente porta a sud?

Nelle vicinanze del macello sembra esserci un ospizio (*hospicio dictj castrj*), termine da intendersi, secondo il Capolongo, come casa di ricovero per pellegrini. Il notaio Luca Vitale e fratelli hanno un appezzamento di terreno incolto nel luogo denominato Lo Ponte di fronte all'ospizio del *castrum*; detto appezzamento di terreno confina con la bottega ed altri beni dei droghieri Pietro Angelo De Vivo e Nicola Giovanni Manfredi che, a loro volta, confinano con il macello. Va chiarito che l'ospizio non risulta censito direttamente né tra i beni della commenda né tra quelli dei tributari.

Su questa parte di strada pubblica che costeggia il fossato, si affacciano, ancora, frammisti con le abitazioni, cellari con cortine davanti che si spingono fin sulla strada (*usque ad viam publicam*), palmenti con i loro grandi ingressi (*uscitorio*), botteghe umili e botteghe più articolate (*apoteche palaciate*), spazi piani (*aeram e aerilim*), piccoli orti e piccoli appezzamenti di terreno (*terrillum*). In uno di questi terricelli vuoti (mt.5 x mt.4), Francesco Voyano detto Puzulariello ha intenzione di costruire una bottega.

L'ultima abitazione de La Morata o Ponte Vechio ad essere censita è quella di Pietro e Nardo Pizza, la quale confina con i beni del nobile Giacomo Mauriello censiti, a loro volta, nella località Li Merenda. Giacomo Mauriello è di Castel Poto ma abita in Cizano nella contrada Li Merenda. La sua abitazione, una casa palazzata con due botteghe congiunte, il cortile, il forno, il pozzo e un giardino,

ha la porta grande d'ingresso in corrispondenza di quello spiazzo (plateam) vicino al fossato che abbiamo ricordato in precedenza.

Li Vintj. Ancora più ad est de La Morata vi è la “contrata ad Vintj” con la chiesa di San Barbato e le sue pertinenze (granciam et membrum sub vocabolo Santj Barbati), la casa palazzata del nobile Ludovico De Pascucia de Corano posta tra la via che porta a Nola e quella che porta a Comiziano (iusta viam publicam per quam itur ad civitatem Nole et aliam viam per quam itur ad Comignanum), il canale che fa defluire le acque che provengono da Avella (canale per quem itur aqua venit ex Avellis).

La casa palazzata del maestro Angelillo De Barberio e del figlio Marco, censita a La Morata sulla strada pubblica, confina, per alcuni lati, con l'orto e un piccolo appezzamento di terreno di Angelo De Miele, che si trovano nel luogo chiamato ad Vintj (loco ubi dicitur ad Vintj), e con altri diversi beni di Berardino De Lo Papa che egualmente si trovano a Li Vintj. Nel cabrèo del 1582 quest'abitazione dell'Angelillo è censita non più a La Morata ma a Li Vintj, intestata ad un nuovo proprietario, Paolino Buttillo (que domus fuit magistri Angelilli De Barberio). Molto probabilmente, il quartiere Li Vintj, nel corso di poco più di mezzo secolo, riesce a riempire i propri spazi edificabili verso il castrum fino a saldarsi ed inglobare, dal punto di vista toponomastico, alcune abitazioni intermedie che precedentemente erano state inventariate a La Morata.

Li Merenda. Il quartiere Li Merenda è a nord del castrum e si sviluppa in questa direzione lungo la strada che porta verso l'abitato di Sasso (attuale via Matteotti). Cala, ad angolo retto, sulla strada pubblica che costeggia il lato nord del fossato (tratto intermedio di corso Garibaldi) con sole due abitazioni: quella già citata del nobile Giacomo Mauriello all'angolo est della strada e quella di Gabriele Salamone posta all'angolo ovest.

Nel cabrèo si evidenzia che l'abitazione del Salamone è posta al di fuori delle mura della terra di Cicciano (extra menia dicte terre Cizanj) nel luogo denominato, per l'appunto, Li Merenda. Vengono, dunque, ancora una volta, menzionate le mura, che non devono essere quelle che circondano il castrum.

Sull'uniforme panorama delle case terranee e delle semplici dimore di questo quartiere, primeggia e si distingue l'abitazione della nobile Margaritella De Casa Nova, vedova di Cosimo Vitulo. E' una domus palazzata con numerosi locali, ha il cortile, il forno, il pozzo, un orto grande e un appezzamento di terreno di moggio uno e passi sette. Questa casa, l'orto e tutto il resto, originariamente, erano di proprietà della commenda (domus et hortum et omnia contenta et posita in ea fuerunt de mensa dicte comende).

Anche le abitazioni con essa immediatamente confinanti risultano costruite su terreni che all'origine erano demaniali. A sud troviamo l'abitazione del nobile Giacomo Mauriello, di cui ci siamo occupati, costruita dal suo vecchio proprietario, Alessandro Vitulo, su suolo demaniale, in prossimità di un giardino della commenda (proprie erat iardenus ipsius comende).

A nord sono censite le case terranee con orto, cortile ed altro di Giovanni De Talento e di Potulo Ciccone, entrambe edificate nel giardino della commenda.

A seguire, troviamo la casa palazzata con cortile e orto di Nicola Corso, costruita su suolo demaniale, risultato, poi, essere il giardino della commenda.

Dunque, sull'importante strada che porta verso Sasso (e che, a sua volta, portava verso l'Appia) la Commenda aveva un'altra domus con annesso giardino e terreni. Successivamente, l'abitazione deve essere stata alienata, diciamo "non legalmente" (*quam alienare non potest*) mentre il giardino e i terreni circostanti sono stati interessati da una lenta e progressiva edificazione, anch'essa "non legale" (*fuerunt constructe in solo demanialj*). A seguito di richieste delle parti (*precibus*) o di citazioni in giudizio (*citarj fecit*), gli abusi vengono "sanati" con il rilascio della relativa licenza da parte del commendatore e l'imposizione di un nuovo tributo, giusto e proporzionato (*prefatus commendator de novo concessit et novum redditum iustum et conducentem inposuit*).

Restano le domande: questa dimora era una seconda residenza della commenda o era la primitiva "domus Citzani Sancti Johannis Gerosolimitani in Capua", posta nel casale di Cicciano (*casali Citzani*), sede del precettore, non ancora diventata commenda e camera magistrale?

Il lato ovest del quartiere si presenta molto più popolato e questo lo si può desumere dall'alto numero di abitazioni ivi concentrate. Le case, per lo più terranee, con il cortile, il forno, il pozzo, molto spesso in comune, pochi orti, sembrano addossate le une alle altre e si susseguono raggruppate per nuclei familiari, un capostipite ed i suoi discendenti. Troviamo così le casate dei Vacchiano, dei Ciccone, dei De Luca, dei De Stefano o De Stefania ed altri. Appare significativo che due dei quattro "eletti" di quest'epoca, Potulo Ciccone e Giovanni De Stefania detto Gallinella, abitino in loco, gli altri due, Agostino Basile detto Cincho Grana e Alessandro Viano, abitano rispettivamente nella contrada La Plaza e a Corano.

Le ultime abitazioni del quartiere, quelle censite all'estremità ovest, confinano e cominciano a confondersi con il quartiere Li Saperti che, in questa zona, non risulta ancora ben localizzato in quanto assume, di volta in volta, ora la denominazione di Lle Palamentelle (via Antonio De Luca) o Li Miscarellj.

Li Saperti. Il quartiere Li Saperti si affaccia sul lato nord del castrum (tratto di corso Garibaldi, da via Matteotti a via De Luca) con una striscia di abitazioni, strette tra due strade (Corso Garibaldi e via Forno), in quanto alle spalle è compreso dal quartiere Li Merenda. Prosegue, poi, espandendosi verso ovest in direzione dell'attuale via Caserta (*viam publicam per quam itur ad Capuam*).

La striscia di abitazioni, di cui si è detto, è quasi il continuum delle abitazioni censite nella località La Morata o Ponte Vechio. Anche qui le case, tutte terranee e non, con cortina e forno, si susseguono a schiera lungo la restante parte della strada pubblica che costeggia il fossato.

Subito dopo l'abitazione di Gabriele Salamone, posta all'angolo ovest dell'inizio del quartiere Li Merenda, e con quest'ultima confinante, troviamo l'abitazione di Giovannella De Arpadio, censita a Li Saperti. Seguono, nell'ordine e confinanti tra loro, le abitazioni di Blasio Viano, Nicola Angelo Testa de Cizano, Andrea Testa e Nardella Iorgmo. Le citate abitazioni sono censite nel quartiere Li Saperti vicine al fossato (*Li Saperti prope fossum*) e sulla strada pubbli-

ca da due parti (*viam publicam a duabus partibus*). A confine con l'ultima abitazione, quella di Nardella Iorgmo, vi è il palmento e l'orto di Antonello Meolo, anch'essi sulla strada pubblica da due parti. Non viene fatto cenno alla vicinanza con il fossato, per cui deve desumersi che la strada continua o curva cominciando così ad allontanarsi dal fossato stesso.

Li Saperti ha pochissime case palazziate e nemmeno di grosse dimensioni come quelle de La Morata, poche case terranee, qualche cortile, nessun negozio. Il quartiere, già saldato ad est con Li Merenda, sul suo lato sud tende a confondersi e a saldarsi con il quartiere La Plaza (zona di via Olmo), ubicato più all'interno rispetto al castrum.

Li Rosci. Li Rosci è l'ultimo dei quartieri che si presenta con alcune sue abitazioni sulla strada pubblica che costeggia il fossato. Si sviluppa, per lo più, ad ovest del castrum lungo la via "de Cutignano" (attuale Borgo Corpo di Cristo) con ramificazioni, all'ingresso sul castrum stesso, immediatamente verso sud (piazzetta con il monumento a Mazzini) e immediatamente verso nord (via S. Anna).

Don Angelo De Canusio e suo fratello Berardino possiedono un palmento a Li Rosci, sulla strada pubblica vicina al fossato. Il palmento confina con i beni di Giovanni Caldarone e un piccolo appezzamento di terreno non coltivato dei fratelli Felice e Leonardo Caldarone, anch'essi ubicati a Li Rosci.

Ad angolo, tra una prima strada pubblica vicina al fossato (attuale via S. Anna) e una seconda strada pubblica (Borgo Corpo di Cristo), in località Li Rosci, è censita l'abitazione di Giovannello Passariello e suo nipote Pietro de Cizano. Immediatamente a seguire, sempre nella località Li Rosci e sulla strada pubblica vicina al fossato, è censita la confinante casa terranea con cortile di Paolino Passariello ed ancora, in continuazione e confinante con quest'ultima, l'abitazione di Minichiello Passariello, composta di due case, una palazzata ed un'altra terranea, un grande cortile, uno spazio libero, il pozzo, il forno e il palmento.

Sulla stessa strada pubblica vicina al fossato, vi è la Cappella di San Sebastiano, una cappella privata fatta costruire da Minutolo De Furesta. Confina con una delle abitazioni di quest'ultimo (due case terranee sulla strada vicinale, con il cortile, uno spazio libero e un cantaro), che a sua volta confina con il palmento e il cortile di Minichiello Passariello.

Il giardino della commenda. Concludiamo il nostro viaggio con il giardino della commenda, posto a sud, di fronte all'ingresso del castrum e confinante con l'abitazione del nobile Nicola De Notarijs, da cui siamo partiti.

Nel cabrèo del 1582 questo giardino viene definito "grande" (*magnum*) e descritto ricco di alberi fruttiferi (*pedibus malorum aureorum et alijs arboribus fruttiferis e cum duobus pedibus de pigne*) e con un pozzo all'interno. Davanti vi è uno spiazzo vuoto con un altro pozzo, due fornaci per la cottura del calcare (calcaria) e un casotto.

Contigui al giardino, vi sono due palmenti, fatti costruire dal commendatore fra' Carlo Gesualdo, con un grande ingresso coperto con tegole, un altro spiazzo libero prospiciente nel quale vi sono due alberi di tiglio e i resti di una cappella semidistrutta. Sul retro, ancora una spianata con un locale, anch'esso coperto

con tegole, che è usato per la conservazione della paglia. L'intero complesso di beni confina con la strada pubblica vicina al fossato.

Alle spalle, in direzione sud e sud-ovest, si distende la Starza de lo Ponte, di proprietà della commenda, una terra "vitibus latinis et grecis vitatam", di circa 24 moggia.

La festa del ceppo (Il Meridiano gennaio 2004)

Uno degli appuntamenti annuali a cui la comunità di Cicciano teneva in modo particolare era fissato per il primo dell'anno (in primo mensis ianuarij). In quel giorno, infatti, si svolgevano due cerimonie importanti: la consegna di un grosso ceppo (cippum magnum) al commendatore da parte del baiulo della commenda e la consegna, questa volta anche alle altre autorità del paese, di donativi (munera) da parte della città di Nola e suoi casali.

La consegna del ceppo avveniva alla presenza dell'intera comunità che si riuniva appositamente per l'occasione (congregata universitate). Il baiulo non era solo l'insergente del commendatore, ma una sorta di factotum che si preoccupava di tenere in ordine le stanze del palazzo (palacium), di badare alla cucina, di rifornire il magazzino dove erano conservate le provviste (magazenum in quo reponitur vittualia), di aver cura del cellaio ove veniva fatto invecchiare il buon vino prodotto ne La Starza de Lo Ponte. Queste terre, poste a sud del castello, lungo il corso delle acque che defluivano da Avella, producevano ogni anno, mediamente, circa tre "subbuttoni" di vino greco e otto di vino latino (solet facere de greco ab anno fertilj ad infertilem vegetes tres et de vino latino vegetes octo). Il baiulo veniva scelto direttamente dalla comunità (dicta universitas et homine de Cizano ... debent prefato domino militi nomine dicte comende .. dare bajulum) e doveva essere una brava persona, incensurato, idoneo e in grado di svolgere le proprie mansioni (bonum legalem actum idoneum et sufficientem pro servitijs curie). I compiti del baiulo duravano un anno (ipse baiulus tenetur prestare servicia per unum annum) e per questi servizi riceveva un salario da parte del commendatore (pro salario dictj bajulj idem dominus comendator tenetur dare eidem bajulo tarenos sepctem cum dimidio).

Il baiulo, dunque, si preoccupava di procurarsi questo grosso ceppo e, molto probabilmente, l'aveva già adocchiato e messo da parte l'anno prima quando era andato per le numerose terre arborate della commenda per controllare la capitozzatura degli alberi più grandi. Il ceppo, poi, veniva portato e sistemato nel camino che si trovava nella sala grande del palazzo e qui veniva acceso secondo un rituale che si tramandava nel tempo (certas sollempnitates debitas et consuetas iusta stilum et consuetudinem dictj castrj). Va ricordato che l'accensione del fuoco, soprattutto nelle cerimonie di inizio anno, ha da sempre avuto un significato magico-propiziatorio.

Era, questa, anche un'occasione per aprire il palazzo ai comuni cittadini, i quali venivano così ammessi a visitare non solo il grande salone con il camino (sala magna cum cimineria), ma anche le sale adiacenti (alijsque cameris correspondentibus ad dictam salam) e, soprattutto, la sala affrescata con soggetti flo-

reali e scene di caccia (sala pintata). Nei saloni, poi, si intratteneva quella che doveva essere la corte del commendatore (seignor e soa corte), i nobili Federico Candita de La Morata, Margaritella De Casa Nova, Giacomo Mauriello e Paolo Pisaniello de Li Merenda, Ludovico de Pascucia de Corano, Carlo de Notarijs de Casale Novo, don Giovannello de Gerardis e sua sorella Laura di Ponte Vechio, don Angelo De Canusio e suo fratello Berardino, il giudice annuale Giovanni Giacomo Prozio, il notaio Luca Vitale, gli amministratori comunali Potulo Cicccone, Giovanni de Stefania detto Gallinella, Agostino Basile detto Cincho Grano e Alessandro Viano, il maestro Angelillo De Barberio con il figlio Marco, il maestro Pascarello De Furesta.

I bracciali, i massari, i boari, i muratori, i sartori, gli scarpari ed altri si attardavano, invece, con le loro mogli e figli nel cortile grande del castello e lì, acceso un altro focarone, con fascine e ceppaie, continuavano la loro festa tra canti e danze popolari, pane e formaggi, fiaschi e carratielli di vino.

La taverna a La Morata (Il Meridiano febbraio 2004)

La Commenda di Cicciano, tra gli altri beni, era proprietaria di una taverna (taberna) che si trovava nei pressi del castello (castrum), nella località denominata Lo Ponte o La Morata (scitam ubi dicitur Lo Ponte seu La Morata), zona che oggi può dirsi compresa tra l'inizio di via Nola e l'inizio di via Roma. Questa taverna era un piccolo mondo a sè, l'unico diversivo dopo una lunga giornata di lavori nei campi: un paio di tavoli, panche, sgabelli, qualche donnina disponibile, zuppe, pasticci di carne e interiora, frutta secca e, soprattutto, vino, molto vino che scorreva a volontà, con parole libere, spesso legate alle fasi del gioco, seguite da liti, risse, imprecazioni.

Non sappiamo se sull'entrata ci fosse o meno un'insegna, certamente ci doveva essere la "frasca" di nespolo quando c'era da assaggiare il vino novello.

Aveva anche un discreto numero di camere (cameris) per l'alloggio, alcune con pavimento in terra battuta (partim terraneam), altre lastricato (et partim ad astico), aveva naturalmente la cucina e la stalla per il ricovero degli animali. Nel vicoletto sul retro, c'era il cellario con il vino greco e quello latino prodotto a La Starza de Lo Ponte.

Soleva essere fittata per il prezzo di 30 ducati all'anno, prezzo fisso, sia se vi fosse stato un buon raccolto nei campi e sia se l'annata fosse stata abbastanza magra. Del resto, il tavernaio non doveva temere la concorrenza forte del fatto che era vietato alle altre taverne del paese dare alloggio di notte ai forestieri, appiedati o a cavallo, a meno che la taverna del commendatore non fosse già piena di uomini e bestie (eccecto se la dicta taberna fusse piena de bestie et de homini che non capissero in dicta taberna). Solo in queste circostanze gli altri tavernai potevano, a loro volta, concedere alloggio (allora sia licito ali altrj tabernarj alloggiare ad loro piacere et volunta).

Secondo un'antica consuetudine (hoc est ab antiquo observatum), poi, tutto quello che si vendeva nella taverna, trattandosi appunto della taverna del com-

mendatore, era esente da dazi e da gabelle (cum inmunitatibus franchitijs gagijs et emolumentis ac dohana infrascriptis), insomma, una specie di porto franco.

Nella taverna venivano praticati un'ampia varietà di giochi, con le carte, con i dadi, con altri mezzi. I giochi d'azzardo erano proibiti ma il tavernaio, ogni tanto, se non spesso, chiudeva un occhio. Valeva la regola che chi giocava nella taverna, paesano o forestiero (tanto citatina como frusterj), non pagava nessuna gabella al tavernaio (non pagarra pena), ma solamente il vincitore era tenuto al pagamento di un grano per ogni carlino vinto (sulo sia tenuto pagare chi vencerà alo tabernaro de omne carlino grano uno). La regola ovviamente non veniva applicata nei confronti di coloro che giocavano fuori la taverna, nella strada, sotto i portici delle case palazziate, ai crocicchi (questo se intenda chi jocarra dentro ala predicta taberna e non de fora), e non veniva osservata nemmeno nel periodo natalizio. Anzi, durante le ferie di natale si poteva giocare sia dentro che fuori la taverna senza pagare gabelle (non astringento quilli jocaranno in questo in la ferie de Natale et in quilli li serra licite de giocare ad omne uno tanto dentro la dicta taberna quanto extra).

Il macello della Commenda (Il Meridiano marzo 2004)

Vicino al ponte vecchio (prope Pontem Vetus), nella località chiamata La Morata (in loco ubi dicitur La Morata), vi era un piccolo spazio vuoto (quodam tericellum vacuum) con un casotto (casaleno), in possesso della commenda (in posse dicte comende). Il casotto veniva utilizzato per macellarvi, con il permesso del commendatore, vacche, buoi, bufale ed altri animali. Per questi motivi era comunemente chiamato Lo Macello (hodie nuncupatur Lo Macello). Terreno e casotto erano appartenuti ad un certo Giulio De Furesta e furono incamerati dalla chiesa per un debito non pagato (propter lineum frumentum et redditum non solutum).

Il ponte vetus era una struttura molto nota all'epoca e identificava tutta una zona all'interno del quartiere La Morata. Infatti, questa parte di territorio era conosciuta proprio come Ponte Vecchio e corrispondeva all'attuale tracciato di corso Garibaldi nel tratto che va da via Roma fino all'incrocio con via Matteotti. Il ponte veniva chiamato vetus in contrapposizione a quello novo costruito sul lato sud del castello, davanti alla grande porta che guardava verso Nola (odierna piazza Mazzini).

Più all'interno vi era un'altra casetta con l'orto dietro, sempre di proprietà della commenda, che nel cabrèo del 1582 troviamo trasformata in taverna, con un forno all'interno (cum furno intus). Questa taverna era detta, poi, piccola (parvam) per tenerla distinta da quella principale che si trovava a poca distanza, a La Morata, e che dava anche ospitalità.

Il macello era gestito dal tavernaio della corte, il quale, oltre ad occuparsi della taverna principale, svolgeva anche le mansioni di gabelliere.

Ogni boaro che macellava o vendeva carne nel macello doveva pagare al tavernaio una tassa (jus scannagij) a seconda dei capi di bestiame: grana tre per una vacca o bufala grossa; se insieme alla vacca o bufala veniva macellato anche

il vitello in età di allattamento, quest'ultimo era esentato dal pagamento (he francho che per dicto figliolo non pagarra niente); sempre grana tre per ogni vitello che non fosse figlio della vacca o della bufala da macellare (si dicto figliolo quale se farra in macello in quantunche fusse picholo et non fusse figlio ad quella bestia che se farra in macello pure sia tenuto lo bozerj pagare alo tabernaro lle grana tre).

Per gli altri animali che si vendevano nel macello la tassa variava a seconda della specie e, così, per il porco si pagavano grana uno e mezzo, per la scrofa tornesi uno e mezzo, per la capra e la pecora tornese uno.

I poveri boari, però, oltre alle tasse sulla macellazione e sulla vendita dei propri animali, erano assoggettati anche ad altri obblighi, già osservati dai loro padri (ita fuit observatum) e tuttora da osservare (et hodie est in observantia). Dovevano fornire la carne prima al commendatore e alla sua corte (debeano servire de carne prima lo signor e soa corte) e, solo dopo, potevano vendere agli altri cittadini (et ad presso li altri citatinj). Lo stesso discorso valeva anche per il tavernaio della corte, i boari dovevano servire prima quest'ultimo (innantj ali altri tabernarj sia servito lo tabernaro dela corte) e poi gli altri tavernai del paese. Ed ancora, il commendatore e la sua corte erano esenti da dazi e gabelle (inmunj et franchi de cabella). Inoltre, quando acquistavano la carne, avevano diritto ad uno sconto di danari due sul prezzo fissato dalle autorità (duj dinarj meno che non he la assisa) e sul prezzo praticato ai comuni cittadini (et come se vende ali altrj citatinj).

Anche gli altri generi alimentari che si commerciavano nel castello erano soggetti ad una gabella. I forestieri che vendevano una salma o un sacco (cosse-na) di farina pagavano al tavernaio grana due per la pesatura. Sempre i forestieri che vendevano nel castello, per il suolo pubblico che occupavano per esporre la mercanzia (placie o piacza), dovevano pagare grana cinque per ogni onza di merce, ed altrettanto se compravano (jus quartutij).

L'albero di maggio (Il Meridiano aprile 2004)

Il primo del mese di maggio (in primo mensis madij), la comunità di Cicciano si dava appuntamento davanti al castello per festeggiare il majo (madium), l'albero di maggio, simbolo di fertilità, di procreazione e di rigenerazione della vita. Il baiulo del palazzo ed altri volenterosi cittadini partivano nel cuore della notte per il bosco di Fellino (circa 30 moggia), di proprietà della commenda, che si distendeva nei pressi della Chiesa di Santa Maria a Fellino, per scegliere un grande albero (arborem magnum), tagliarlo con l'accetta alla radice e ramarlo per bene. Doveva essere una faticaccia perché, a parte l'ora, il bosco era talmente fitto che era difficoltoso entrarvi (lo bosco è folto et non si è potuto intrare per mesurarlo). Tempo addietro, dovendolo misurare, ricorsero ad una stima approssimativa fatta secondo iuditio et parere, in altre parole a vista. Una volta messo a nudo, il grande albero veniva issato su un carro trainato da buoi e trascinato giù fino al paese. Il corteo attraversava il quartiere Li Saperti (zona di via Caserta), si ingrossava strada facendo, faceva un giro attornò 'o fuosso e si fermava nello

spiazzo antistante al castello. Alla presenza del commendatore, della sua corte e degli altri cittadini di Cicciano, accorsi numerosi dalle contrade, l'albero, imbriigliato con funi, tirate e bilanciate da villici e buoi, veniva calato in un'apposita buca che altri volenterosi avevano nel frattempo scavata davanti al palazzo (apud palacium ubi solitum est affigi) e messo su, tra l'apprensione dei presenti, incitamenti e imprecazioni sfocianti, poi, in applausi, fragorose urla di gioia, musiche e danze. Il cabrèo dice: cum sollempnitatibus debitis et consuetis, con le dovute e consuete solennità, iusta stilum et modum dictj castrj Cizani, secondo lo stile e le usanze del castello di Cicciano. La cima dell'albero, poi, veniva inghirlandata con pagnotte grandi come ruote, polli, formaggi, fiaschi di vino ed altro, il fusto veniva cosparso di grasso animale ed era pronto per la gara che aveva inizio al tramonto. A cimentarsi erano i giovanotti dei vari quartieri. Dovevano arrampicarsi lungo il tronco, raggiungere la cima e impadronirsi dei premi. La gente, radunata sotto l'albero, partecipava rumorosamente facendo il tifo ora per l'uno ora per l'altro concorrente: Razo e Cola Tosto de Casale Novo, Midesso e Fratodaro de Li Vinti, Cauto e Zachagnino de Li Merenda, Panzo e Sirella de La Plaza, Piciocho de Li Rosci, Cipolla e Starillo de Li Saperti. I campioni si alternavano nell'arrampicata, sempre più unti di grasso e sempre più sporchi di cenere, che usavano abbondantemente per tergere il palo e renderlo meno scivoloso. Il grande palazzo della commenda era illuminato a giorno da fiaccole e torcioni messi fin sui merli della torre ed anche le case palazziate che lo circondavano non erano da meno con le loro candele fissate ai balconi. Il ponte levatoio era abbassato come accadeva nei giorni di festa. Dalla vicina taverna a La Morata era un continuo andirivieni di boccali stracolmi di vino e di pagnottelle appena sfornate. Paesani e forestieri (homines de Cizano e frusterj) si incrociavano, si spingevano, si aprivano con fatica un varco tra giocolieri, ambulanti, bancarelle, palchetti e carrettini illuminati da torce e lanterne colorate, spuntati per magia lungo le sponde del fosso, a ridosso delle case, sotto i portici, con i loro carichi di castagne, olive, sciuscèlle, fichi secchi, noci, lupini, passatempo e semmente. Sullo slargo nei pressi dei palmenti (territorio vacuo ante palmenta), un poco nascosti dagli alberi di tiglio e dai resti di una cappella diroccata, altri ragazzi e ragazze ballavano il tondo, il ritmo era scandito da tamburi e sonagli e le ragazze si muovevano allegre su quel terreno non proprio perfetto.

Le Chiese (Il Meridiano maggio 2004)

Dagli inventari dei beni, fatti redigere nel corso del secolo XVI, abbiamo notizie di quattro chiese poste nelle pertinenze de Cizano: la chiesa di San Pietro, la chiesa di San Barbato, la chiesa di Santa Maria Nova e la chiesa di Santa Maria di Fellino. Le chiese di San Pietro e di San Barbato appartenevano alla commenda, la chiesa di Santa Maria Nova e la chiesa di Santa Maria di Fellino, invece, non erano della commenda e non erano tributarie del commendatore.

La chiesa di San Pietro (sub vocabulo Santi Petri) si trovava all'interno del castello (intus fortellicium) vicina al palazzo (iusta palacium). I parrocchiani, che abitavano nelle contrade adiacenti, dovevano attraversare il ponte levatoio e

la porta grande del castello, portarsi nel cortile e da qui entrare nella chiesa. Sul retro dell'edificio religioso, sul lato orientale, vi era un piccolo orticello che arrivava fino al fossato (attuale corso Garibaldi). Annessa alla chiesa vi era la sagrestia, nella quale erano custoditi gli addobbi sacri, i paramenti, le vesti liturgiche, e un campanile con tre campane, una grande, che scandiva le ore (in qua magna pulsatur arilogium), e due piccole. All'interno vi erano diverse cappelle, tra cui la Cappella del Rosario e la Cappella delli Virgini. Sull'altare maggiore, poi, vi era una grande e bellissima tavola dipinta o scolpita (cona magna et pulcra), due calici d'argento e due croci, anch'esse d'argento, una grande e una piccola, un tabernacolo d'argento e due pianete nuove, una di color rosso de zambellecto e l'altra di damasco, con altre due pianete colorate di panno di lino, che il parroco indossava durante le funzioni. I colori indicavano i tempi liturgici e le feste celebrate.

Il cappellano, per i servizi che prestava e per le altre sue necessità (pro suis laboribus et eius victis), aveva in concessione dal commendatore alcuni terreni. Un piccolo vigneto in Capo Vinti (terricellam vitibus latinis vitatam) e un'altra terra con viti e querce, di circa 5 moggia, sulla strada che portava a Capua e chiamata La Terra De Santo Pietro. Quest'ultima era condotta ad estaglio (ad extalium) da Minutulo De Furesta, un uomo molto devoto che, tra l'altro, aveva fatto costruire a sue spese una cappella dedicata a San Sebastiano sulla via vicina al fossato. Con il contratto di estaglio il lavoro di raccolto nei campi veniva assunto a cottimo dietro versamento di un corrispettivo fisso al commendatore; il lavorante, poi, traeva vantaggio sulla differenza. Il corrispettivo annuo che il De Furesta pagava al cappellano era pari a circa tre ducati.

La chiesa di San Barbato (sub vocabulo Santj Barbatj) si trovava nel luogo chiamato ad Vintj e si affacciava sulla strada pubblica da due parti (attuali via Roma e via Ferrovia). Annessi alla chiesa vi erano un fabbricato rurale (granciam) ed alcuni terreni. La chiesa possedeva altri terreni in località Lo Duglio e un giardino nella contrada Corano conosciuto come il giardino di San Barbato (iardenum Santj Barbatj). Oggi questa chiesa porta il titolo dell'Immacolata Concezione; il mutamento fu operato verso la fine del secolo XVI a seguito del collocamento in essa di un grande quadro raffigurante la Madonna, commissionato dalla comunità ciccianese (universitas).

Fuori del paese, sulla via per Fellino, vi era la chiesa di Santa Maria Nova. La chiesa non è censita nei cabrèi, forse perché non era tributaria della commenda. La sua esistenza la ricaviamo da altre informazioni, in quanto è citata come proprietaria di alcuni beni e terreni che confinavano, a loro volta, con beni che appartenevano a cittadini-tributari riportati negli inventari. Andrea Inparato, ad esempio, ha un terreno di circa 4 moggia nel luogo detto Santa Maria Nova (altrimenti chiamato anche Pedj Monte oppure La Cappella) che confina, tra gli altri, con un terreno della stessa Santa Maria Nova e con la terra di un certo Andrea De Furesta. Nel cabrèo del 1582, quest'ultimo terreno è in possesso del nuovo proprietario, Albenzio Foresta, e confina con i beni di una chiesa, quella di Santa Maria Nova (ecclesie Sante Marie Nove) oggi Santuario di Maria degli Angeli.

Nel casale disabitato di Fellino, pertinenza di Cicciano e membro della commenda (*menbrum et granciam dicte preceptorie*), vi era la chiesa di Santa Maria di Fellino. Anche questa chiesa non è censita e la sua esistenza la desumiamo in modo indiretto: il bosco della commenda confinava con i beni di Santa Maria Nova da due parti e con i beni di Santa Maria di Fellino; Minichiello Passariello aveva un terreno in località Pascarano, sulla strada pubblica che andava alle Padule, che confinava con la terra della chiesa di Santa Maria di Fellino; Francesco De Mastrillo di Nola aveva un terreno di due moggia, sempre a Pascarano, che confinava con la terra della chiesa di Santa Maria di Fellino.

Le Cappelle (Il Meridiano giugno 2004)

Le cappelle erano piccole costruzioni che venivano erette a scopo di culto. Per lo più erano annesse ad un altro edificio, sacro o profano. Spesso venivano usate come luogo di sepoltura. Ma le cappelle potevano anche essere delle grandi nicchie ricavate nelle chiese vere e proprie, lungo il perimetro delle navate laterali, contenenti altari minori dedicati alla Madonna o ad altri Santi o immagini sacre, oppure tabernacoli votivi o commemorativi situati specialmente lungo le strade.

Nei cabrèi del 1515 e del 1582 sono citate alcune cappelle di cui una in stato di abbandono.

La cappella di San Sebastiano era una cappella privata, fatta costruire da Minutulo De Furesta sulla strada pubblica vicina al fossato. Era annessa a una delle abitazioni del De Furesta e confinava con il palmento di Minichello Passariello e con la casa e la cortina di Giovanni De Lo Muzo. Minutulo De Furesta doveva appartenere alla categoria dei c.d. massari: detentori di piccoli terreni che consentivano loro una certa indipendenza economica. Infatti, oltre la casa con l'annessa cappella, il De Furesta possedeva un'altra casa palazzata con molti vani nel quartiere La Plaza, con una grande scala per accedere al piano superiore, la cortina, il palmento, il forno e il cantaro. Una terza casa - quasi una casa-rifugio - era poi nel castello. Coltivava, inoltre, diversi terreni: tre moggia nella località Lo Campo o Quarano, sulla strada pubblica che portava a Rocca; un moggio a Li Rosci; un piccolo appezzamento sempre a Li Rosci; un moggio e mezzo lungo la strada per Cutignano; due terzi di moggio sulla via per Fellino; un moggio in località Li Pariti e un moggio e mezzo in località ad Salvatore, quest'ultimo però in concessione dal feudo di Arienzo. Vogliamo ricordare, per notizia, che un altro Foresta (don Gennaro), nel 1734, fece erigere una cappella dedicata a San Pasquale nel luogo detto ad Vintj, alla quale assegnò una rendita per le minute spese e per la celebrazione delle messe. Nel 1582 la cappella di San Sebastiano è ancora citata come confinante con i beni di alcuni tributari.

Nella località chiamata Lo Puzo de Corano, nella contrada Corano, vi era una cappella fatta costruire dal notaio Luca Vitale in un terreno di sua proprietà. Confinava con la strada pubblica da tre parti. Molto probabilmente doveva trattarsi di una nicchia, edicola o tempietto eretto a un crocevia che accoglieva nel mezzo una statua o una immagine religiosa. Alla morte del Vitale, questa cappella deve essere stata abbandonata a sé stessa. Infatti, già nel cabrèo del 1582,

quando la ritroviamo nel possesso del nuovo proprietario del terreno, Giovanni Battista Foresta, la cappella è riportata come in rovina o quasi demolita (terram ... cum cappella iunta diruta).

Nello spiazzo prospiciente i palmenti della commenda, nei pressi del castello e sulla strada pubblica vicina al fossato, vi era una cappella diroccata (quadam cappella semidiruta). Non sappiamo da chi fosse stata costruita, quando e a chi fosse dedicata. Nel cabrèo del 1582, nello stesso luogo è censito un fabbricato (domo) anch'esso diruto. Era ancora in piedi quella cappella?

All'interno della chiesa di San Pietro vi erano diverse cappelle (cum pluribus et diversis cappellis scitis intus dictam ecclesiam). Solo di alcune conosciamo il nome, la cappella del Rosario, costruita intorno al 1582 (novamente costrutta) e la cappella delli Virgini, a destra dell'altare maggiore, con una confraternita per il suo servizio.

Sulla strada pubblica che portava a Fellino, vi era una località chiamata La Cappella. Forse prendeva il nome da una cappella eretta sul posto e detta Santa Maria Nova. A distanza di poco meno di 70 anni, questa cappella la troviamo citata come chiesa di Santa Maria Nova (ecclesie Sante Marie Nove). Oggi è il Santuario di Maria SS. degli Angeli.

La Confraternita de Cizano (Il Meridiano luglio 2004)

Nel cabrèo del 1515 è fatto cenno ad una confraternita di Cicciano (confratrie Cizanj). Le confraternite erano associazioni di fedeli erette per l'esercizio di opere di carità e pietà, ma anche per l'incremento del culto pubblico. In molti centri, inoltre, assistevano i carcerati e i condannati a morte, erigevano ospedali per gli ammalati poveri e ricoveri per i pellegrini. Alle varie attività facevano fronte con le quote dei loro membri, con offerte di privati, con lasciti loro pervenuti, con il reddito di beni immobili di proprietà. I membri delle confraternite non emettevano voti né vivevano in comunità. Ogni confraternita, però, doveva avere un proprio statuto, che fissava lo scopo della confraternita stessa e regolava i rapporti sociali interni.

La confraternita è menzionata quale proprietaria di alcuni beni che confinavano con beni di cittadini tributari della commenda. E così, Morletta Meolo di La Plaza e Berardino De Damiano de Li Merenda possedevano dei terreni nella località La Taglia, che confinavano con una terra della confraternita.

La confraternita sembra che avesse anche una cappella. Minico De Facio di La Plaza possedeva un terreno, anche questo a La Taglia, che confinava con i beni di una cappella di confratelli (cappelle confratruum).

Oltre alla confraternita, sempre nel cabrèo, è citato un hospitalis, termine da intendersi come luogo o istituzione che dava ospitalità. Anche questo hospitalis è menzionato in quanto proprietario di beni che confinavano con beni di diretti tributari. Orlando De Chiocula possedeva un terreno nella contrada Corano che confinava con i beni di un hospitalis del castello (bona hospitalis dictj castrj). Minico Fasulo possedeva una casa ad Vintj che confinava con i beni dell'hospitalis. Giovanni Battista De Frebaro di Rocca ed i fratelli Caradonio, Paolino e

Antonio Caldarelli possedevano dei terreni nella località Passarelli che confinavano con la starza dell'hospitalis (starciam hospitalis).

L'hospitalis si trovava nel quartiere La Morata, in prossimità del macello della commenda vicino al Ponte Vecchio.

Tutti questi beni, che appartenevano alla confraternita o alla cappella dei confratelli o all'hospitalis del castello, nel successivo cabrèo del 1582, vengono indicati come proprietà di una Cappella di Santa Maria delle Vergini (cappelle Sante Marie Virginum) e/o Chiesa di Santa Maria delle Vergini (Ecclesie Sante Marie Virginum). Sempre dal cabrèo, è possibile stabilire che uno di questi beni, quello sito nella contrada Corano, era un fabbricato vero e proprio (domum) di proprietà della Chiesa di Santa Maria delle Vergini e si affacciava su una pubblica strada..

Cosa può essere successo in questo arco temporale di circa 70 anni? Possiamo ipotizzare che la confraternita abbia assunto nel frattempo una denominazione, Santa Maria delle Vergini, e che la stessa denominazione sia stata attribuita anche alla cappella o chiesa. Possiamo anche ipotizzare che, nello stesso arco di tempo, la confraternita si sia fatto carico della gestione dell'hospitalis incamerando, ovviamente, anche i relativi beni.

Resta da chiarire se questa cappella o chiesa avesse un edificio a sé stante o fosse una nicchia all'interno di qualche chiesa già esistente. Per completezza di esposizione, ricordiamo che nella chiesa di San Pietro, sul lato destro dell'altare maggiore, era stata costruita una cappella detta delli Virgini (cappella ditta Delli Virgini) con una confraternita per il suo servizio (con una confraternita per servizio della cappella).

Le poteche di Ponte Vecchio (Il Meridiano settembre 2004)

Nel cabrèo sono censite una quindicina di botteghe o negozi (apotecas), di cui un paio palazziate (palaciatas) cioè articolate su due piani, il piano terra e quello superiore. Erano quasi tutte ubicate nei pressi del castello della commenda. Facevano eccezione la bottega di Angelo De Miele, che si trovava nella contrada ad Vintj, e la bottega di Agostino Basile, che si trovava a La Plaza.

Due botteghe, quelle di Francesco Vitale, erano state aperte di recente a Casale Novo. Casale Novo era formato da un piccolo gruppo di case edificate proprio di fronte al ponte del castello ed era diventato, col tempo, un luogo abbastanza frequentato perché quasi tutte le feste e manifestazioni si svolgevano davanti al palazzo del commendatore.

Altre due botteghe, quelle del maestro Angelillo De Barberio e di suo figlio Marco, erano nelle vicinanze della taverna a La Morata. Erano comode perché era possibile, poi, allungarsi per un buon bicchiere di vino, specie se novello.

Ma la zona più commerciale era quella di Ponte Vecchio, vicina al grande fossato che correva tutto intorno al castello. C'erano ben sette botteghe, comprese quelle palazziate. La strada in quel punto era una delle più larghe e comode del paese, era ben esposta e il sole la illuminava fino al tramonto. In giro c'era

sempre tanta gente, a piedi, sui carri, a cavallo. Poi c'era il macello, con i boari che vi portavano le loro bestie per macellarle o per venderle.

Proprio vicine al macello c'erano le due botteghe dei soci Nicola Giovanni Manfredi e Pietro Angelo De Vivo. Vendevano un po' di tutto. Una era palazzata, l'altra terranea. Nicola Giovanni Manfredi era di Lauro, ma ormai si era stabilmente trasferito a Cicciano dove, oltre alla grande abitazione con le botteghe, aveva comprato un'altra casa, anch'essa palazzata, a La Plaza da Giacomo De Ytro ed una terza proprio nel castello. Pietro Angelo De Vivo, invece, veniva da Tramonte e anch'egli abitava in Cicciano da un bel pò ed aveva un'altra casa nel castello, vicina alle mura, che aveva ristrutturata accorpendo due vecchi fabbricati comprati da Troiano De Villano e da Francesco Salamone.

Dopo il macello, andando su verso Li Merenda, vi era, poi, la bottega palazzata di Giovannello De Girardis e altre tre botteghe, rispettivamente, due di Giacomo Greco De Vero, che avevano anche un orticello dietro, e la terza di Pascarello De Rhodo. Giovannello De Girardis era un nobile e proveniva da Nola, la bottega era gestita in comproprietà con la sorella Laura e l'aveva avuta in concessione dal commendatore fra' Bernardo De Rechnsensis che, a sua volta, l'aveva incamerata da un certo Giovanni De Preziosa, deceduto senza eredi. La bottega di Giacomo Greco De Vero e quella di Pascarello De Rhodo erano state, invece, costruite a suo tempo sul suolo che apparteneva alla commenda e furono "condonate" solo successivamente, a seguito di un accordo raggiunto tra i proprietari e il commendatore.

Le ultime due botteghe si trovavano nel quartiere Li Merenda. Erano di Giacomo Mauriello. Ma più che a Li Merenda, anche queste botteghe erano vicine al fossato, anzi si affacciavano proprio su un altro grande spiazzo (plateam) che stava tra il fossato e l'imbocco della via che portava a Sasso. Il Mauriello le aveva comprate da Alessandro Vitulo.

Ma chi lavorava o cosa si vendeva in queste botteghe? Il cabrèo non lo dice. Sappiamo solo che Pietro Angelo De Vivo e Nicola Giovanni Manfredi erano due speciali o droghieri (aromatarius) e, quindi, possiamo desumere che vendessero soprattutto spezie (pepe, cannella, chiodi di garofano, ecc.) ed altre mercanzie, prodotti cioè che venivano da fuori e che dovevano costare parecchio. E gli altri? C'era senz'altro il panettiere che lavorava di notte per fare il pane che sua moglie vendeva durante la giornata. C'era il falegname che costruiva tavoli, sgabelli, casse ed altre cose di legno. Non mancava il fabbro che faceva coltelli, zappe, asce. E poi il sartoro, lo scarparo, il sellaio che ferrava anche i cavalli e aggiustava carri e carrozze. Da ultimo il bottaio che fabbricava, accomodava e vendeva botti, barili, tini, tinozze, fusti e subbuttoni, tutte cose fondamentali per l'economia vinicola dell'epoca.

La quartaria ed altre gabelle (Il Meridiano ottobre 2004)

Tra le fonti di entrata della commenda, una era costituita dalla c.d. quartaria, il diritto di esigere sui beni stabili o comunque produttivi di reddito, a qualunque titolo venduti, ceduti o alienati, un quarto del prezzo convenuto. Il cabrèo è mol-

to esplicito sull'argomento: per ogni quattro carlini bisognava versare alla commenda uno e per ogni quattro ducati se ne dovevano pagare uno. La quartaria faceva carico al compratore (per emptorem) ed era dovuta tanto dai cittadini residenti quanto dai non residenti (tam cives quam exteri) ma che comunque possedevano beni nel territorio, qualunque fosse il loro grado o la loro condizione, quindi sia ricchi che poveri. Il mancato pagamento della gabella poteva comportava la nullità degli atti compiuti. Infatti, non era lecito vendere i beni senza aver richiesto l'autorizzazione al commendatore (quod nulli liceat vendere bona rediticia prefate comende inrequisito domino militi).

Il commendatore godeva anche di una compartecipazione sui prodotti dei campi nel senso che aveva diritto alla decima parte dei frutti. Anche questa era un'antica consuetudine a cui erano sottoposti tutti i possessori dei fondi (quod omnes de Cizano), a testimonianza dell'antico dominio della commenda. La quota parte, tuttavia, era dovuta solo su determinati prodotti, quelli più comuni e di largo consumo, quali il frumento, l'orzo, il miglio, il panico, il farro, il lino.

I padri dei nostri padri, poi, prestarono un giuramento al commendatore (iuramento esse ab antiquo observatum): avrebbero provveduto a riparare e, se necessario, ad edificare il castello o il palazzo su semplice richiesta dello stesso signore (quando comendator ipse vollet quomodolibet fabbricare) impegnandosi a fornire e trasportare sul cantiere di lavoro (loco fabrice) calce, sabbia e pietre. Le pietre, poi, le avrebbero estratte essi stessi direttamente dalla cava, che era in località Fellino, e trasportate giù, fino al paese, con i loro carri. Inoltre, avrebbero fornito gratuitamente (sine salario) anche la manovalanza (manipulos), i comuni operai che avrebbero aiutato i "mastri" fabbricatori nel portare materiali ed altro. Questo antico giuramento era ancora osservato agli inizi del 1500 quando il commendatore dell'epoca, fra' Carlo de Gesualdo, fece costruire due nuovi palmenti nello spiazzo davanti al castello, in prossimità del ponte levatoio. Ne è testimone lo stesso notaio incaricato di redigere l'inventario dei beni della commenda. La comunità di Cicciano poteva, tuttavia, chiedere di essere sollevata da questi obblighi rivolgendo apposita istanza al commendatore (debent habere expensas a prefato domino).

Un'altra tradizione strettamente osservata (ita hodie est in observantia) imponeva a coloro che andavano con le scale a vendemmiare (illj qui tempore vendemiarum soliti sunt ire cum scalis vendemiatum) di prestare gratuitamente una giornata di lavoro nei vigneti della commenda quando era il tempo della vendemmia. I vigneti erano abbastanza numerosi, con viti latine e viti greche, e la produzione vinicola alquanto soddisfacente sia nelle annate prospere che in quelle meno prospere. Nelle nostre zone le uve e le viti venivano denominate con un binomio molto semplice, "vini latini" e "vini greci". L'aggettivazione serviva a fornire una valutazione qualitativa del prodotto: il vino latino era quello di bassa qualità, mentre quello greco era superiore e più pregiato. Sante Lancerio, bottigliere di S.S. Paolo III (1535-1549), autore della Lettera della qualità dei vini, così scrive: "... et è da sapere che in fra li mercanti et marinai tutti li vini si domandano latini, eccetto Greco, Moscatello, Mangiaguerra, Corso, Razese. Il vino latino è picciolo et grosso (per consumatori poco esigenti, quindi

...). Di tali vini S.S. per conto alcuno non voleva bere, et diceva essere grossi, opilativi, catarrosi e flemmatici”.

Nel corso degli anni furono introdotte ulteriori consuetudini. Ed infatti, dal successivo cabrèo del 1582, abbiamo notizia che c’era l’usanza da parte dei cittadini tutti di portare, nel giorno di Natale, un dono al commendatore fatto di cose commestibili, sostituite, più tardi, da una somma di denaro; spettava al commendatore confermare il sindaco e gli eletti del popolo nel senso che i cittadini di Cicciano (l’universitas) nominavano due sindaci ed otto eletti e tra questi il commendatore sceglieva il sindaco e quattro eletti; i proprietari erano tenuti a risarcire al commendatore i danni di qualsiasi genere eventualmente arrecati ai beni della commenda dai propri animali.

Il giorno dei doni (Il Meridiano novembre 2004)

Con “Il giorno dei doni” concludiamo “C’era una volta il castello”, notizie e curiosità sui luoghi e sulle usanze del nostro paese nel secolo XVI, spulciate dai cabrèi del 1515 e del 1582, pubblicati da Domenico Capolongo.

Abbiamo iniziato col darvi conto della “Festa del ceppo” che si celebrava il primo dell’anno nel palazzo del commendatore. Durante questi mesi ci siamo fermati alla “Taverna a La Morata” per assaggiare un po’ di quell’ottimo vino che si produceva nei vigneti della commenda, abbiamo incontrato il Tavernaio della corte che gestiva anche il “Macello” dove si macellavano e si vendevano vacche, buoi, bufale ed altri animali, abbiamo partecipato alla festa del majo - “l’albero di maggio” - e ballato pure noi il tondo sullo spiazzo davanti ai palmenti al ritmo di tamburi e sonagli, abbiamo fatto una visita alle “chiese” e alle “cappelle”, abbiamo conosciuto i confratelli della “confraternita di Cizano”, abbiamo passeggiato attorno al fosso - che allora si chiamava Ponte Vecchio - e curiosato tra le tante “poteche”, abbiamo appreso delle “gabelle” che i nostri padri pagavano al commendatore e degli altri obblighi assunti nei suoi confronti e nei confronti dei suoi successori. Ora ci congediamo con la festa dei doni, l’omaggio (munera solita et consueta) che i rappresentanti della città di Nola e degli altri casali (civitatis Nole et infrascriptorum casalium dicte civitatis) presentavano il primo gennaio di ogni anno (in primo die mensis ianuarij) al commendatore e alle altre autorità del paese.

Era, questa, un’antichissima consuetudine (cum defecissent ab antiquissimo solito ac antiquissima observantia), nata chissà quando e per quali motivi, a cui la comunità ciccianese teneva gelosamente, tanto è vero che ci fu persino un ricorso (recursu) al viceré perché fosse rispettata (quod eadem universitas civitatis Nole continueret solitum et portaret munus debitum et antiquum). E il viceré (cardinale Antonio de Granbela) così rispose, rivolto ai nolani: “... semo rimasti non poco amirati che non habiate obeduto alla forma et tenore di quelle et perciò ci è parso di novo farvi la presente per la quale vi dicimo et ordinamo che con effetto et senza altra contradiccione inspetto per voi il tenore della provvisione predetta et del decreto sopra ciò interposto debiate adunguem eseguirla et osservarla iuxta sua continenza et di maniera tale che al supplicante preditto (fra’

Giovanni Giorgio Vercelli, commendatore di Cicciano) non se la dia actione di ricorrere più da noi per questa causa et così l'eseguirete et facite exequire che tale è nostra ultima volontà et intentione et sotto pena della regia disgratia et di docati duemila”.

La cerimonia si svolgeva nella sala grande del castello, ma il popolo cominciava a far festa giù, lungo la strada che allora veniva da Nola (viam publicam per quam itur ad civitatem Nole), al passaggio delle carrozze degli ospiti, da Sopra Vinti fino al ponte levatoio (ponte levature) ed ancora oltre, nel cortile del palazzo, quando i signori forestieri ne discendevano e sostavano per un attimo davanti alle scale che portavano al piano superiore (ante ianuam ingredieris sunt scale).

I rappresentanti di Nola e dei suoi casali attraversavano l'anticamera e, poi, accompagnati dal suono di flauti o di altri strumenti musicali (cum tibijs sonantibus), si presentavano nel grande salone (sala magna cum ciminiera) dove ad attenderli vi erano il commendatore in persona, il capitano del castello, il sindaco di Cicciano e il baiulo della commenda, circondati dai nobili, dagli ecclesiastici e dagli altri magnifici del paese.

Apriva il corteo il baiulo della città di Nola con i donativi per il commendatore: dolci, come il marzapane e la copeta, cedri, pepe e zafferano, riposti in eleganti cestelli. Il commendatore li accettava in nome proprio, a nome della commenda che in quel momento rappresentava e in nome dei propri successori (recipienti et stipulanti pro se suisque posteris et successoribus in dicta comenda), quasi a ribadire il perpetuarsi del rito per gli anni a venire (ad demonstrandum manutenendum observandum et continuandum antiquissimum solitum antiquam et solitam consuetudinem).

Seguivano il baiulo dei casali di Cimitile, Faibano e Risigliano con i donativi per il capitano del castello, il baiulo di San Paolo con i donativi per il sindaco di Cicciano e, da ultimo, il baiulo del casale di Saviano con i donativi per il baiulo della commenda.

A sua volta, anche la comunità di Cicciano, a mezzo del suo sindaco, ricambiava donando agli ospiti ventuno carlini d'argento. Altro non dicono i cabrèi, ma molto probabilmente dopo la cerimonia della consegna si aprivano le danze intervallate da piccoli pettegolezzi di corte, assaggi di dolci degli ospiti con un immancabile paragone con i dolci offerti dai padroni di casa.

Le proprietà terriere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme in Cicciano agli inizi del XVI secolo (Il Meridiano febbraio 2005)

Agli inizi del XVI secolo, la Commenda dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme possedeva in Cicciano un buon numero di terreni, circa 270 moggia, sparsi un po' su tutto il territorio. Nel relativo inventario del 1515, pubblicato da D. Capolongo, viene espressamente annotato che la misurazione fu eseguita non secondo il locale moggio di Nola ma quello di Maddaloni, notoriamente più piccolo rispetto a quello nolano. Le diverse proprietà erano denominate starze, termine di derivazione spagnola che stava per pezzo di terreno seminatorio.

Nel luogo Sopra Li Merenda c'era La Starza Nova, una distesa di circa 32 moggia nella quale predominava la coltura della vite greca. Mediamente produceva cinque botti di vino greco, che il cabrèo definisce ottimo. Botte è un'antica unità di misura che ha assunto valori diversi nel corso dei secoli: da 500 a 900 litri. La parte seminativa era coltivata dai coloni i quali dividevano il raccolto con il commendatore: due terzi a quest'ultimo e un terzo ai coloni.

Più a nord, al confine con il territorio di Gargani di Roccarainola, si distendeva La Starza Deli Passarellj, di 12 moggia, con querce e viti latine e una produzione di circa quattro botti di vino. Ancora oggi, la strada vicinale che prosegue dopo la via Sant'Antonio, una volta superato l'alveo di Fellino, si titola Strada Vicinale Passarelli.

Nella località detta La Taberna Delle Nuce, sulla via per Cannello, la commenda possedeva due grosse estensioni di terre seminate condotte a terraggio, un particolare tipo di contratto con il quale al commendatore veniva assicurata una quantità certa e predeterminata a prescindere dalla effettiva produzione annuale: la prima, di circa 12 moggia, era chiamata La Starza De Fora; la seconda, di oltre 100 moggia, La Terra De Mayese. Il toponimo mayese molto probabilmente si rifaceva al maggese, la pratica agricola di sottoporre i terreni ad una serie di lavorazioni al fine di far loro riacquistare fertilità: tipica quella di seminare una parte dei campi in autunno a frumento o altri cereali invernali, una seconda parte in primavera con miglio, panico, ecc. e la terza lasciata a maggese (a riposo senza colture e senza malerbe); l'anno successivo il primo campo era seminato in primavera, il secondo lasciato a maggese, il terzo a colture invernali e così via. Una curiosità: al centro di queste terre vi erano quattro moggia di proprietà del nobile Giovanni Luigi Santoro; quest'ultimo le permutò con alcuni terreni della commenda situati Sopra Vintj, nel luogo La Corte De Santj, di modo che tutte Le Terre De Mayese rimasero, poi, nel possesso del commendatore.

Contrapposta a La Starza De Fora troviamo La Starza Da Entro in località Fellino, al confine con il fossato o canalone della Curia nolana. Era affittata a terraggio a Nicola De Marino Meolo, rendeva circa sette botti di vino ed aveva una estensione di oltre 30 moggia.

In località Cupulo, tra le odierne via Caserta e via Tavernanova, la commenda possedeva un vigneto con viti latine, la parte arborea era coltivata direttamente dal commendatore mentre quella seminativa era a terraggio. Produceva otto botti di vino ed era estesa 15 moggia. Nello stesso luogo, altri terreni e La Startia De Cupulo con viti latine. Anche il toponimo Cupulo si è conservato fino ai nostri giorni. Difatti, una strada vicinale intitolata Vecchia Cupola attraversa l'intera zona.

Ad ovest del quartiere La Plaza c'era La Starza De Fra Vitale, 16 moggia tenute nel demanio con la sola parte seminativa a terraggio. Fruttava otto botti di vino latino e due di greco.

Di fronte al castello, sul lato sud, vi era La Starza De Lo Ponte. Confinava con l'Alveo di Avella ed occupava l'attuale fascia compresa tra via Nola e via De Flaviis. Erano nel demanio della commenda tanto la parte arborea quanto quella seminativa. Produceva tre botti di vino greco e otto di vino latino. Era e-

stesa 24 moggia. Nei pressi, altri terreni, anch'essi denominati La Starza De Lo Ponte, 8 moggia circa con viti latine e una resa di tre botti. La parte seminativa era coltivata dai coloni a cui andava un terzo dei prodotti. I terreni erano quasi a ridosso del tracciato di via Roma (contrada ad Vintj), lato sud.

Nell'ultima starza, detta La Starza Greca, di circa 10 moggia, la produzione era di quattro botti di vino greco e due di vino latino.

Sulla strada che portava a Capua vi era La Terra De Santo Pietro: 5 moggia con viti e querce date in concessione al cappellano della Chiesa di San Pietro per i servizi che prestava. Allo stesso cappellano, il commendatore aveva concesso, poi, un altro terreno con viti latine e greche sito in Capo Vinti, nel luogo chiamato Corte de Santi, a confine con la Chiesa di San Barbato, e un secondo piccolo vigneto nelle vicinanze.

La Commenda era, inoltre, proprietaria anche di alcuni boschi.

In prossimità dei beni della Chiesa di Santa Maria Nova (attuale Santuario di Maria degli Angeli) e quelli di Santa Maria a Fellino, c'era un bosco, parte querceto e parte incolto, incamerato da un certo Salvatore Pizza, deceduto senza eredi. Su questo bosco il commendatore si era riservato il diritto di andare a caccia di colombi e di altri uccelli (jus venandi).

Un altro bosco, confinante con i beni di Santa Maria a Fellino era condotto ad estaglio, un contratto simile al cottimo, da Nunzio Pizza.

Infine, un terzo bosco si trovava in prossimità del canalone della Curia nolana. Anche questo bosco era condotto ad estaglio da Agostino Basile detto Cincho Grano. Il proprietario originario era il nobile Felice De Girardis di Nola e la commenda lo incamerò per un debito non pagato.

Il Sedile dei Tigli (Il Meridiano marzo 2005)

Il 4 giugno 1646 il sindaco, Andrea Conte, e i due eletti, Annibale Foresta e Cenio Sanseverino, insieme con altri cittadini si riunirono in parlamento presso il "Sedile dei Tigli" e delegarono lo stesso sindaco, i due eletti e sei di loro perché, in nome dell'Universitas di Cicciano, dichiarassero all'incaricato dal Commissario delle Cause della Sacra Religione Gerosolimitana, i beni e i diritti che spettavano alla Commenda Magistrale di Cicciano.

L'ordine di riunirsi in parlamento - ovvero in assemblea generale - fu notificato personalmente al sindaco e agli eletti dal "baglivo" nonché "nunzio" del castello Bartolomeo De Falco; i cittadini furono convocati dal banditore il quale deve aver fatto il giro del paese al suono di un campanello o a quello di una tromba e quindi dato l'annuncio a voce alta e intellegibile, come già in precedenti analoghe occasioni, in modo che fosse noto a tutti.

All'epoca, il potere di prendere decisioni spettava al popolo, mentre il sindaco e gli eletti esercitavano solo compiti d'ordinaria amministrazione. Il raduno del popolo era chiamato parlamento perché presupponeva il parlare sulle questioni di maggiore importanza per la vita della comunità. Al parlamento intervenivano, oltre agli eletti, tutti i cittadini con esclusione delle donne, dei figli di famiglia, dei sordomuti e degli infermi di mente. Alla riunione del 4 giugno intervennero

gli eletti e 37 cittadini, ovviamente tutti uomini e forse tutti capi famiglia. La riunione avvenne nel luogo solito dove il parlamento teneva le proprie adunanze: il Sedile dei Tigli.

Il sedile era quella che oggi è la sala consiliare. All'inizio della loro istituzione erano la piazza ovvero un bivio o quadrivio o un largo davanti ad un palazzo, successivamente furono i portici oppure le chiese.

Il Sedile dei Tigli era davanti al Fortilizio della Commenda, nell'omonimo "Largo della Teglia", in prossimità della porta del giardino grande della stessa Commenda. Il largo in parola doveva corrispondere all'attuale tratto iniziale di Via Marconi con la piazzetta con il monumento a Giuseppe Mazzini.

Già nel 1515, questo spazio fu censito come "territorio vacuo", posto davanti a due palmenti della Commenda, nel quale vi erano due alberi di tiglio e i resti di una cappella diroccata.

Molto probabilmente le riunioni si tenevano all'aperto proprio nel largo sopra menzionato e semmai al riparo dei due alberi citati; possiamo anche ipotizzare che gli stessi palmenti della Commenda si prestassero allo scopo, quando non era tempo di vendemmia, dotati com'erano di un portico d'ingresso abbastanza grande ed altri spaziosi locali interni.

Tutti i convenuti, esprimendosi in dialetto ciccianese ("in eorum vulgari sermone") e ad alta voce, delegarono per la redazione dell'inventario, gli eletti e i seguenti sei cittadini "per Deputati e Procuratori": Giovanni Battista Di Luca, Luca Di Luca, Ausilio Corrado, Cesare Taliento, Francesco Nespolo e Giovannello Sanseverino.

Alla riunione del parlamento presenziò anche il Capitano della Terra di Cicciano Vincenzo De Oddo de Sicilia e il relativo verbale fu redatto dal notaio Giacomo De Arvonio de Nola.

La dichiarazione dei beni che spettavano alla commenda, una volta resa, fu firmata dal sindaco Andrea Conte e dai deputati e procuratori Giovanni Battista Di Luca, Ausilio Corrado, Francesco Nespolo e Giovannello Sanseverino. Apposero, invece, il segno di croce ("propriae manus") perché non sapevano scrivere ("scrivere nescientis") i due eletti Annibale Foresta e Cenio Sanseverino e i deputati e procuratori Luca Di Luca e Cesare Taliento.

Un'ultima annotazione: il sindaco Andrea Conte, Giovanni Battista Di Luca detto Titta, Cesare Taliento, Francesco Nespolo e Luca Di Luca abitavano alle Merende; Ausilio Corrado alla Murata; Giovannello Sanseverino a Li Rosci; Annibale Foresta a Corano e Cenio Sanseverino alla Piazza.

Il Rivellino di Piazza Mazzini (Il Meridiano aprile 2005)

Lo spazio di fronte al "Castrum" - oggi Piazza Mazzini - era occupato per buona parte da un rivellino, una sorta di cortina o cinta muraria eretta a difesa della porta d'accesso e in posizione avanzata rispetto alle mura del castello stesso. Non ne conosciamo la forma. L'impianto poteva essere semicircolare, quadrato, rettangolare, pentagonale se non addirittura triangolare.

I cabrèi dei 1515 e del 1582 si limitano a riportare che il “castrum” aveva un rivellino davanti (“cum rivellino ante”) e non aggiungono altro. E’ solo con il cabrèo del 1646 che abbiamo qualche particolare in più: “attorno il detto castello dalla parte di fuori vi è il fosso ... e sopra detto fosso vi è un Rivellino, quale il ... Commendatore vi ha piantato diversi agrumi, uve squisite e diverse sorte di frutti d’inverno e diversi fiori”. In questo secolo, però, sembra che il rivellino abbia perso la sua originaria natura di opera difensiva e sia stato trasformato in un piccolo, ben curato giardino “che rende veramente delitie a chi v’entra”. D’altra parte, anche il fossato non era stato da meno dal momento che lo troviamo addirittura “tutto piantato di arbori fruttiferi”.

Dal numero delle piante messevi a dimora (“diverse sorte”), dal numero delle aiuole di fiori, dai viali che certamente vi erano e si intersecavano, possiamo dedurre che il rivellino, al di là della sua configurazione, della sua struttura, della effettiva consistenza delle sue opere di difesa ed altro, avesse una estensione interna discretamente ampia. Negli anni successivi, il rivellino fu ulteriormente ingrandito ed abbellito.

Sempre nello spazio antistante il “Castrum” vi era, poi, una cisterna d’acqua fatta costruire dal commendatore fra’ Girolamo Branciforti (secolo XVII) con il contributo della cittadinanza: “detta cisterna giudicando detto Signor Commendatore essere necessarissima alla Terra ha fatto costruire da detta Universitas e Popolo et a spese loro si è fatto sì gran beneficio”. La cisterna era a ridosso del rivellino. All’interno di quest’ultimo, infatti, era stata ricavata un’altra “bocca di cisterna” con sotto un “grottone grande” che comunicava con la “cisterna pubblica di fuori”. Un’unica fonte idrica di approvvigionamento, dunque, con due bocche per attingervi, una riservata al commendatore e l’altra a disposizione di tutti. La cisterna aveva una capacità di circa 4.000 botti. Questo enorme “serbatoio” era riempito con l’acqua del fiume di Avella e l’acqua si conservava “fred-dissima e sottilissima con comodo, salute e dilitie così del castello e suoi Com-mendatori pro tempore, com’anco di tutto il Popolo di detta Terra e passaggieri”.

Da un’epigrafe fatta collocare dal Branciforti sulla bocca della cisterna posta dentro il rivellino apprendiamo che le acque vi erano convogliate attraverso una serie di condotte (“tubis”). Le acque di Avella scorrevano nel loro alveo naturale poche centinaia di metri più a sud. Nessuna deviazione dal loro corso ma un semplice prelevamento con un appropriato sistema di prese regolate da qualche dispositivo d’apertura e chiusura. Tracce di condotte che convogliavano acque verso l’abitato le troviamo già nel 1515 allorché, nel censire alcune abitazioni nel quartiere La Morata o Lo Ponte - quasi di fronte al lato sud del “castrum” - è detto che queste confinavano, tra l’altro, con una strada pubblica che era attraversata da condotte d’acqua (“mediante ductus aque”).

Il Palazzo della Commenda nel corso del ‘500 (Il Meridiano maggio 2005)

Il Palazzo della Commenda era all’interno del più ampio “castrum”, tra la Chiesa di San Pietro - anch’essa all’interno del “castrum” - e il fossato che correva tutt’intorno.

Agli inizi del Cinquecento (anno 1515), il complesso era costituito dal palazzo vero e proprio e da una torre posta accanto alla porta d'accesso nel castello. Il palazzo si sviluppava al piano terra e al piano superiore: la torre aveva un piano in più ed era raggiungibile sulla sommità attraverso una scala esterna ("gayfo").

Una volta superata la grande porta ("ianua magna") ed entrati nel cortile, si svoltava a destra, si passava davanti alla torre e si accedeva alla residenza del commendatore.

Al piano terra vi erano i locali di servizio: da un lato la cucina con un forno al suo interno, due stalle e un locale adibito a carcere; dall'altro lato un porticato, il cellario, un secondo porticato - in direzione del fossato - adibito a cellario.

Al piano superiore vi erano due sale pubbliche e le camere private. Si entrava direttamente in quella che era chiamata la sala grande con la "cimineria" ovvero il salone di rappresentanza o delle feste. Su questa sala si affacciavano un paio di stanze. Al salone di rappresentanza seguiva la sala cosiddetta "pintata" - forse più piccola rispetto alla precedente - dove si tenevano le riunioni ufficiali. In questa sala, il 7 dicembre 1515 gli amministratori dell'epoca Potulo Ciccone, Giovanni De Stefania detto Gallinella, Agostino Basile detto Cincho Grana e Alessandro Viano, insieme con altri numerosi cittadini, si riunirono in pubblica assemblea e nominarono quattro delegati per la redazione dell'inventario dei beni e delle entrate della Commenda. Alla sala affrescata erano attigue altre due camere, sempre private, una dentro l'altra ("una intus aliam"). L'appartamento era completato da un corridoio, da una cucina posta in fondo al corridoio, da un piccolo ripostiglio e da una loggia che dava sul fossato.

Dopo poco meno di settanta anni (anno 1582), la struttura del Palazzo, pur invariata nel suo impianto, subì alcune trasformazioni ed ampliamenti.

La torre fu utilizzata appieno con l'adattamento del piano terra a carcere criminale e la realizzazione di una camera al primo piano, proprio sul carcere, e un'altra camera al secondo piano.

Si cominciò ad edificare anche nello spazio interno del castello. Nel cortile cosiddetto grande furono realizzate due stalle e un locale per il carcere civile; su una delle stalle e sul carcere furono sopraelevate due camere. Nel secondo cortile - detto piccolo - furono costruiti tre cellari e, sopra i cellari, un magazzino per il deposito delle vettovaglie ed altri otto locali con il tetto coperto con tegole. Il cortile, infine, si arricchì di un forno e di un lavatoio che si aggiunsero, così, al pozzo di acqua sorgiva che già esisteva.

Anche il piano superiore fu alquanto ampliato. Le due sale pubbliche - quella con la "cimineria" e quella "pintata" - continuarono ad essere di rappresentanza; le camere che formavano l'appartamento privato furono portate ad otto, distribuite intorno alle sale pubbliche. L'impressione che si ricava è quella di due appartamenti - da una parte il commendatore e dall'altra la servitù - con i servizi in comune: corridoio, cucina e loggia esterna.

Complessivamente il Palazzo di questo periodo può dirsi così composto:

- cortile (grande e piccolo): due stalle, carcere civile, due camere sopraelevate rispettivamente sul carcere e su una delle stalle, tre cellari con otto locali sopraelevati su questi cellari, un magazzino di deposito, il pozzo, il forno e il lavatoio;

- torre: carcere penale al piano terra, una camera sopra il carcere al primo piano, un'altra camera al secondo ed ultimo piano;
- palazzo: al piano terra un porticato, una cucina con forno, tre camere o, meglio, tre locali piccoli ed uno grande; al piano superiore due sale di rappresentanza, otto camere private, cucina, corridoio e una loggiata.

“L’incendio del monte Vesuvio” e Cicciano (Il Meridiano giugno 2005)

Il 16 dicembre 1631 ebbe inizio una violenta eruzione del Vesuvio che durò per alcuni giorni. Le conseguenze per il nostro paese furono gravissime: caduta di ceneri e una spaventosa alluvione che, in alcuni punti, sfiorò i tre o quattro metri d'altezza. Uomini e cose furono profondamente segnati.

A distanza di oltre dieci anni il popolo di Cicciano ancora ne pativa i danni. Di questo se ne fecero carico il sindaco Andrea Conte e gli eletti Annibale Foresta e Cenio Sanseverino i quali, in vista del nuovo inventario dei beni della Commenda, rivolsero un'istanza al commendatore Girolamo Branciforti supplicandolo di diminuire “tutte l'entrate et frutti delle possessioni” in quanto, stando “li tempi calamitosi che corrono et per l'incendio del monte Vesuvio, sono deteriorati e distrutti le robbe et li territorij de poveri cittadini”. Gli amministratori evidenziarono che l'estrema povertà non consentiva di corrispondere i censi e i canoni così come annotati nei cabrèi precedenti per cui si rimisero al Commendatore perché li riducesse “in quella somma che riconosce la miseria de cittadini et altre offese”.

E il Commendatore accolse la supplica e in data 24 dicembre 1643 concesse all'Università di Cicciano una sostanziale riduzione “in riguardo delle cose narrate in essa supplica per li tempi calamitosi e per li danni ricevuti dalla lava et incendio”.

Il Commendatore s'impegnò per sé, non potendosi impegnare anche per i suoi successori: “la gratia esso Signor Commendatore Branciforti la fa sua vita durante” non intendendo “di far pregiudizio all'entrate ordinarie di detta Commenda, né alli futuri Commendatori”. Branciforti spiegò anche i motivi “altrimenti il tutto sarebbe nullo” dovendosi, in quest'ultimo caso, richiedere il consenso del Gran Maestro e del Sacro Capitolo Generale dell'Ordine Gerosolimitano.

Alcune testimonianze dei danni subiti dal nostro territorio le possiamo ricavare dal cabrèo del 1646, redatto 15 anni dopo l'evento eruttivo, dove, nel censire i beni di proprietà della Commenda, è fatto cenno al loro stato “per l'occasione dell'incendio del monte Vesuvio”.

La Chiesa di San Pietro - posta all'interno del castello - già “diruta e cadente ... per le ingiurie del tempo”, fu quasi distrutta dalle ceneri per cui il Commendatore Branciforti la riedificò ex novo (“dalli appedamenti”) rendendola “più grande e più larga”.

I vigneti in località Le Merende - conosciuti come la Starza Nova o la Starza Greca - famosi per la produzione di vino greco, dovettero essere sostituiti con nuove viti “grandi e latine”, in quanto le precedenti furono rovinate “dall'incendio del Vesuvio”.

I terreni della Starza di fuori - in località Taverna delle nuci - una volta coltivati a peschi (“piedi di percoca”) furono completamente devastati dalla cenere (“si sono seccate dette percoche e rimase inculta del tutto e rimboschita di junchi”). I Commendatori Valdina, prima, e Branciforti, dopo, li bonificarono da “detti junchi” e vi ripiantarono “arbori e vite”.

Tutte le terre di Cupolo - zona che gravita attorno all’attuale cimitero - “avendo assai patito per l’acque e l’incendio ... o per la quantità delle ceneri che cascarono”, non si prestavano ad essere seminate (“non era atta a seminare”) ed avevano “arbori e vite secche”. Il Branciforti fece mettere a dimora nuove viti greche e latine e nuovi alberi e fece dissodare il terreno in modo da renderlo nuovamente produttivo.

La Starza dello Ponte - la starza che si distendeva a sud del castello a destra del torrente che portava le acque dai monti d’Avella - “fu in gran parte rovinata et allagata”, per cui il Commendatore “con grossa spesa” la rese “vitata et arbostata di vite latine e greche”. Lo stesso fece con i terreni siti nella località La Taglia egualmente distrutti “dal detto incendio e lava”.

Anche i molti alberi da frutta del giardino grande della Commenda - posto “all’incontro la porta del Castello” - furono seriamente danneggiati e pure qui il Commendatore intervenne con nuove piante e fece ricostruire le mura di protezione dello stesso giardino “rotte e guastate”.

I sindaci dei cabrei (Il Meridiano luglio 2005)

Nei cabrèi dei commendatori Girolamo de Guevara e Girolamo Branciforti sono riportati gli atti di nomina di quelli che possiamo considerare i “dignitari” di Cicciano ovvero sia il Vicario Generale del Castro, l’Arciprete della Chiesa Madre di San Pietro Apostolo, il Capitano del Castro. La nomina era riservata ovviamente al Commendatore. L’atto era chiamato “patente” e con esso il Commendatore si rivolgeva anche a tutti i cittadini perché accogliessero ed accettassero i designati pena la comminatoria di sanzioni varie che potevano andare da una certa quantità di cera lavorata da portare nella Chiesa Madre a multe pecuniarie da utilizzarsi in opere pie ed altro.

Il Vicario Generale faceva le veci del Commendatore in sua assenza, all’Arciprete spettava la cura delle anime e il Capitano esercitava la giurisdizione criminale.

Ma anche la “terra di Cicciano”, come comunità (“universitas”), aveva i propri rappresentanti: il parlamento - o meglio l’assemblea di tutti i cittadini - e il reggimento (“regimen et gubernum”).

Il reggimento era formato dal sindaco e dagli eletti. Sindaco ed eletti erano “creati” direttamente dal popolo riunito in parlamento. Ma più che un’elezione era piuttosto una “proposta di designazione” in quanto il popolo proponeva i nominativi di due cittadini alla carica di sindaco e i nominativi di altri otto alla carica di eletti. Spettava, poi, anche in questo caso e sempre e comunque al Commendatore scegliere il sindaco tra le due persone designate e i quattro eletti tra gli otto designati.

Sindaco ed eletti duravano in carica un anno ed erano rieleggibili. Il sindaco custodiva le chiavi della cassa dell'universitas, si faceva interprete dei bisogni dei cittadini e difendeva le loro ragioni davanti alle altre autorità. In questi ed in altri compiti era coadiuvato dagli eletti. Il sindaco aveva, poi, l'obbligo di rendere il conto della propria gestione. A tal proposito, il parlamento nominava sei deputati "abili ed idonei" perché visionassero detto conto in conformità alle "regole regie".

Ma chi erano i sindaci dei cabrèi? Proviamo a conoscerne qualcuno.

Nel 1515 è sindaco della comunità di Cicciano Cesare De Lo Papa. Il suo nominativo lo desumiamo dalla dichiarazione dei beni posseduti dall'universitas nel casale di Fellino. In questo casale l'Universitas era proprietaria di alcune case palazziate - in parte anche diroccate - con una cortina, il pozzo, tre casotti contigui, due moggia di terreno con viti latine ed alberi di frutta ("pere avellane e mele puniche"), altri piccoli appezzamenti utilizzati per la preparazione della calce.

Un altro sindaco è Minico De Luca. Partecipò alla cerimonia di scambio dei doni con la città di Nola e dei suoi casali che si tenne nella sala "grande" del palazzo della commenda nell'agosto del 1572. In quell'occasione, il De Luca ricevette dal baiulo del casale di San Paolo un marzapane, quattro libbre di copeta, un cedro, un'oncia di pepe e mezzo quarto di zafferano. Nei vari cabrèi sono descritte altre analoghe cerimonie: quella del 1590 con Salvatore De Luca che ricopre la carica di sindaco; quella del 1643 con sindaco Andrea Conte e quella del 1734 con sindaco Nicola De Luca.

Nel 1620 è sindaco Bartolomeo Fasulo. Durante il suo mandato fu costretto a vendere alla Commenda una porzione del territorio detto Fellino per consentire all'Universitas di pagare con il ricavato alcune imposte arretrate alla Regia Camera. La vendita naturalmente fu autorizzata dal popolo riunito in parlamento.

Nel 1646 ritroviamo ancora come sindaco Andrea Conte il quale venne delegato insieme ad altri cittadini per la redazione dell'inventario dei beni voluto dal Commendatore Branciforti.

Il forno dell'Università (Il Meridiano settembre 2005)

A partire dal 1618 è documentata, per la prima volta, l'esistenza di un forno pubblico nel nostro paese. Il 6 gennaio 1618 il sindaco Bartolomeo Fasulo e gli eletti del popolo Stefano de Somma e Berardino Basile, in occasione dell'inventario dei beni della Commenda commissionato dal commendatore Girolamo de Guevara, dichiararono, all'apposito incaricato, che l'Università di Cicciano possedeva "certi luoghi" dove stavano il "forno e la panettaria". Aggiunsero che l'Università possedeva anche un palmento attiguo "che al presente se ne servono per la stalla".

Nel secolo precedente nei cabrèi sono censiti solo forni privati, per lo più annessi a case "palazziate" ovvero alle case dei nobili o dei possidenti dell'epoca; pochi quelli a servizio delle semplici dimore "terranee".

E' da presumersi, comunque, che nei forni privati, oltre al pane della famiglia, vi venisse cotto anche quello dei vicini, semmai quando i forni erano disponibili.

Di solito nei forni pubblici veniva svolto l'intero ciclo della panificazione: molitura della farina, cottura e vendita; ma poteva anche capitare che vi fosse cotto il pane preparato in casa dai privati. Per evitare confusioni, poi, ognuno incidereva sui propri pezzi dei segni distintivi. C'era l'obbligo per il fornaio di riconsegnare le pagnotte cotte al punto giusto, altrimenti poteva essere chiamato a risarcire i danni.

Alla gestione del forno erano legate alcune piccole attività collaterali, quali la vendita delle carbonelle ricavate dalle fascine e la vendita della cenere usata nel bucato per sbiancare e sterilizzare i panni ('a culata).

Quello del fornaio era un mestiere delicato. In alcune realtà, quest'ultimo, prima di iniziare la propria attività, doveva addirittura giurare davanti alle autorità che avrebbe sempre fornito pane a sufficienza, che non avrebbe barato sulla quantità e che non avrebbe mescolato la farina con prodotti nocivi.

Ma dov'era il nostro forno pubblico?

Il sindaco e gli eletti dichiararono che forno e panetteria originariamente erano un'abitazione privata di proprietà di un certo Antoniello Testa. Nel 1582, questo cittadino è un tributario del quartiere o località Li Sappierti e abita in una casa "terranea" che si affaccia su due strade pubbliche, una delle quali confina con il fossato che circonda il castello della commenda. Inoltre, è anche proprietario di un palmento contiguo compreso anch'esso tra due strade pubbliche. Ancora prima, nel 1515, sempre la famiglia Testa (questa volta Nicola Angelo Testa, Andrea Testa ed altri fratelli) possedeva un comprensorio di case, con cortina e "paleare", in quella parte del quartiere Li Saperti, stretto tra due strade pubbliche, di cui una "vicino lo fosso". Queste case confinavano ad est con le prime abitazioni censite nella località Li Merenda e ad ovest con un palmento e, a seguire, con un piccolo orto con casotto ed, ancora, con un appezzamento di terreno non edificato ("terricellum vacuum") censito, a sua volta, nella località detta La Palmentella.

E' evidente, dunque, che il forno si trovava a metà del tratto dell'attuale Corso Garibaldi - quello compreso tra Via Matteotti (quartiere Li Marenda) e Via De Luca (quartiere La Palmentella) - e che aveva due accessi: il primo sullo stesso Corso Garibaldi (la strada pubblica accanto al fossato) e il secondo sulla retrostante parallela Via Forno (la seconda strada pubblica del cabrèu).

Le sette Chiese della Commenda (Il Meridiano novembre 2005)

Nel corso del Seicento, nel nostro territorio furono edificate quattro nuove chiese che si aggiunsero alle tre già esistenti del secolo precedente facendo, così, ascendere il loro numero a sette. Le nuove chiese furono localizzate in modo tale che alla fine quasi tutti i principali "quartieri" dell'epoca ebbero ognuno il proprio edificio di culto.

In una posizione centrale e dominante - all'interno del castello ed affiancata al palazzo della commenda - continua ad esserci la chiesa principale, quella "che si

domanda la Madre Chiesa” - col titolo di San Pietro Apostolo - “ove s’amministrano li Santissimi Sacramenti ai Popoli”.

Ai margini della contrada Vinti, la chiesa del Protettore San Barbato che, per motivi ancora tutti da scoprire, a partire proprio da questo periodo cambia denominazione e viene chiamata “Nostra Signora della Concettione”. In un successivo documento, la ridenominazione della chiesa viene ufficialmente giustificata per la presenza di “un quadro grande della Santissima Concezione” collocato sull’altare maggiore e dono della comunità. Onestamente ci sembra un po’ debole come argomentazione considerando che siamo comunque parlando del “Padrone e Protettore” del paese.

Fuori dell’abitato - “un terzo di miglio circa, alla strada di Paludi, vicino la falda di Fellino” - c’è la chiesa dedicata a Santa Maria degli Angeli.

I nuovi edifici interessano - come abbiamo detto - le rimanenti località residenziali: la chiesa “nominata il Corpo di Christo” la località Li Rosci; la chiesa “domandata la Santissima Annuntiata” la località Li Marennna; la chiesa “sotto il titolo di Sant’Antonio” la località Campo, poco distante da Li Marennna in direzione nord; la chiesa di Sant’Anna i popolosi quartieri de Li Sappierti, La Palmentella e la Piazza.

Quest’ultima chiesa fu costruita a spese della commenda mentre le altre tre furono “fatte” dall’Università.

Ma perché il fiorire di tanti edifici religiosi in un paesino che contava sì o no 1500 “anime”?

Una delle ipotesi che si può formulare è legata alla circostanza che la Terra di Cicciano - dal punto di vista ecclesiastico - dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica con il commendatore che vi svolgeva “alcune funzioni proprie dei vescovi”. Tra queste funzioni rientravano la nomina dell’arciprete della Chiesa Madre e la nomina - “ad sui beneplacitum” - dei cappellani nonché dei “mastri” ovvero degli amministratori dei beni e delle rendite delle chiese. Quindi, più erano le chiese e maggiore era il numero dei cappellani da nominare e più erano i cappellani e più prestigio ne derivava per questa singolare “diocesi” sui generis.

Un’annotazione a margine. La costruzione delle nuove chiese produsse una piccola rivoluzione nella toponomastica cittadina la quale per secoli era rimasta quasi immutata: Rosci, Sappierti, Palmentella, Vinti, Limarennna e così via. Alcune strade o località cominciarono ad essere identificate proprio col nome delle chiese. Ad esempio, la località Li Rosci cominciò ad essere detta “la strada del Corpo di Cristo” in virtù, appunto, della omonima chiesa costruita in loco. Anzi l’edificazione della chiesa fu, in seguito, determinante per la scomparsa definitiva dello stesso toponimo “Li Rosci”. Anche un tratto di quella che veniva genericamente chiamata “la via publica vicino lo fosso” fu più in particolare specificato come il “luogo detto Sant’Anna”; lo stesso avvenne per altre località, come il “luogo detto La Nunziatella” e il “luogo detto Sant’Antonio” nell’ambito della più ampia località Li Marennna.

Nel 1515 vengono censiti 43 palmenti, di cui due di proprietà della Commenda fatti costruire dal commendatore Carlo de Gesualdo di fronte al castello proprio in quell'anno e con un "uscitorio" per meglio agevolare l'andirivieni dei carri.

Dei palmenti privati, quattro erano nella contrada Vinti, cinque a Curano, otto a La Morata, quattro a Li Merenda, cinque a Li Sappierti, sette a La Piazza ed otto a Li Rosci.

Il palmento era un locale in muratura formato da un sol vano con diversi reparti di lavorazione. Su una parete c'era una grande finestra che dava all'esterno dalla quale veniva riversata l'uva vendemmiata trasportata dai carri. L'uva cadeva in una vasca ricavata sul pavimento del palmento e qui veniva pigiata con i piedi man mano che veniva scaricata. A questa vasca era sottoposta una seconda che comunicava con la prima attraverso una portella dalla quale passava sia il succo che l'uva già pigiata. L'impasto ottenuto veniva lasciato a fermentare in quest'ultima vasca. Dopo la fermentazione, la parte liquida veniva fatta colare in una terza vasca o pozzetto mentre la quella solida veniva portata al torchio per una ulteriore spremitura. A fase ultimata, il mosto veniva riversato definitivamente nelle botti sistemate nei "cellari".

Il considerevole numero di palmenti rispetto alla popolazione residente - stimata tra i 1000 e i 1400 abitanti - conferma il dato già desumibile da altre fonti che nel nostro territorio ci fosse una coltivazione intensiva di viti (latine e greche) con una produzione di vino di tutto riguardo.

La presenza di tanti vigneti aveva fatto, poi, sorgere in capo al commendatore un insolito diritto: lo ius della scala o scalatico, il diritto cioè di esigere dai vendemmiatori la prestazione di una giornata lavorativa senza salario, "ma solo con darli a magnare". Ed ancora, nei capitoli dell'Università - ovvero nei patti stipulati tra la Commenda e la Comunità di Cicciano - era previsto che "dalla metà del mese di agosto per tutto il tempo che durerà la vendemmia" era proibito introdursi nelle terre della Commenda ed anche dei privati cittadini con animali pena il risarcimento dei danni eventualmente arrecati e comunque il pagamento di una sanzione pecuniaria.

Il vino prodotto veniva conservato in accoglienti "cellari".

Sempre nel 1515 ne vengono censiti sei, tutti concentrati nella località La Morata, quella che si distendeva ai margini del fossato.

Nel 1646, il commendatore Branciforti fece costruire all'interno del castello un "cellaro molto magnifico diviso in due corsie largo et alto a proportione per riponere i vini della Commenda". Poteva contenere circa 400 botti e in detto "cellaro" il commendatore vi fece collocare trentotto "fusti", della capacità ognuno di sette/otto botti. Per celebrare e ricordare l'opera, all'ingresso del "cellaro" fu collocata un'epigrafe che, tra l'altro, così diceva: "Questo il famoso Branciforti il quale come portò le acque così raccoglie vino abbondante in amplissimi cellieri". Ma il commendatore non si limitò al "cellaro", fece costruire accanto a questo un nuovo palmento coperto con tegole, "diviso in cinque con

due quintane” ed un altro locale dove stava “il torchio”, abolendo così i due vecchi palmenti che stavano all'esterno del castello “con molta incomodità e dispendio di detta Commenda”.

Il successore del Branciforti - Carlo Spinelli - ampliò di molto detto “luogo” destinandolo ad “uso e comodità così delle genti e famiglia del palazzo, come di forestieri e cittadini”. Precorrendo i tempi, il commendatore ne fece una sorta di cantina sociale.

La Madonna del Latte (Il Meridiano marzo 2007)

Nei cabrei dei commendatori gerosolimitani, a partire da quello del 1515 e fino a quello del 1646, è sempre citata una chiesetta o cappella che sorgeva fuori del paese, nella località chiamata “sopra Fellino o Pedj Monte”, conosciuta come “Santa Maria Nova”.

Fu dedicata alla Madre di Dio Regina degli Angeli - “Deiparae Angelorum Reginae” - solamente nel 1661, a seguito della sua ricostruzione ed ampliamento per interessamento di Girolamo Branciforti, commendatore di Cicciano dal 1642 al 1686. La chiesetta, definita un “sacellum” ossia un tempietto, si presentava semidistrutta (pene dirutum), per cui l'intervento del Branciforti, che vi concorse in parte col proprio denaro e in parte con le offerte dei fedeli, si rivelò fondamentale. La riedificazione e la dedica sono ricordate in un'epigrafe murata all'interno della stessa chiesa.

Nella visita ispettiva, effettuata nel 1707 dai commissari incaricati di redigere una relazione sui miglioramenti apportati alla Commenda dal commendatore dell'epoca Carlo Spinelli, la chiesa fu riportata come Santa Maria degli Angeli: “Addi 4 giugno 1707 in Cicciano, i suddetti signori commendatori commissari (Nicolò Marulli e Ascanio Bologna), ... si portarono con me infrascritto cancelliere (Domenico Garofalo) e detto procuratore (Stefano de Benedictis) nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, situata fuori di detta Terra di Cicciano un terzo di miglio circa, sulla strada di Paludi, vicino la falda di Fellino, per quella visitare”.

Gli ispettori trovarono l'edificio religioso in piano e “con un poco d'astrico battuto davanti alla sua porta”. Ai lati, due finestre ad altezza d'uomo protette da una cancellata di ferro. L'altare maggiore era posto dentro “una cappella, arcata, dipinta, a lamia”; altri due piccoli altari (nudi), dedicati a Santo Stefano e a Sant'Elia, erano rispettivamente a destra e a sinistra dell'ingresso. La chiesa, poi, aveva anche una sagrestia, “nella quale, per esser fuori del paese”, non venivano conservati “i giochi”, ma quest'ultimi venivano custoditi in Cicciano “dal suo procuratore”. “Nella cima di detta sagrestia” vi era il campanile con altre tre piccole finestre, nell'ultima delle quali vi era una campana per la messa.

Al di sopra dei gradini dell'altare maggiore, vi era dipinta “al muro l'immagine della Beatissima Vergine col suo bambino circondata da angeli”. Era antichissima “e al tempo della peste nel 1656 vi si concorrevano da molti Paesi e tutti ne ricevettero grazie”.

Il dipinto raffigura, in primissimo piano, una Madonna che allatta il Bambino Gesù a seno scoperto, gli angeli sono ai lati e sullo sfondo, elementi quasi marginali dell'intera composizione. Queste rappresentazioni erano comunemente conosciute come "Madonne del Latte" ed ebbero una buona diffusione solamente nei secoli XIII e XIV. Una "Madonna del Latte" è stata dipinta anche da Ambrogio Lorenzetti, il pittore degli "Effetti del Buono e del Cattivo Governo", nel 1327. Negli anni successivi, il soggetto fu progressivamente abbandonato perchè ritenuto poco riguardoso.

L'altare era completato da altre due pitture: sul lato sinistro San Giovanni Battista e su quello destro San Nicola di Bari.

Congiunte alla chiesa, vi erano "due cellette per il romito e un atrietto con un pò di giardinetto murato". Nel 1745, era eremita fra' Girolamo Esposito, un giovane di 28 anni che aveva fatto "voto di castità e servire il Signore Dio e Sua Madre SS.ma Madre in qualche eremitaggio". Era cagionevole di salute "per esser il luogo paludoso" ed infestato dalla "cattiva aere". Viveva con la carità che gli facevano i fedeli "oltre qualche cosa che d'ogni intanto" gli somministrava "la pietà dell'istessa Università".

Secondo una antica tradizione, il ritrovamento dell'affresco con l'immagine della Madonna sarebbe avvenuto ad opera di un contadino che attendeva all'aratura del proprio campo. L'arciprete don Giuseppe Maria Ravelli, parroco dal 1814 al 1851, così raccontava ai fedeli: "un contadino di Camposano era intento ad arare la terra con due giovenchi quando questi, giunti presso la siepe dove si trovava sotterrato il quadro, sostarono e, sebbene sferzati a sangue, s'inginocchiarono e non vollero rialzarsi. Il buon uomo, timorato di Dio, capì che qualche cosa di miracoloso dovesse trovarsi nel folto della siepe. Lasciò i buoi proni alla divina adorazione e corse a darne nuova ai suoi concittadini ed a quelli di Cicciano. La notizia si sparse rapidamente e tutto il popolo accorse per osservare la posizione dei giovenchi e così venire alla decisione di abbattere il cespuglio e fare degli scavi. Ad un metro al disotto del cespuglio, si presentò un muro con una nicchia ed in questa l'immagine di Maria Santissima seduta sulle nuvole, in atto di allattare il divino bambino Gesù, posato sulle sue ginocchia, con tre testoline di serafini a destra e a sinistra del suo capo".

Non risulta che il dipinto abbia subito interventi correttivi relativamente alla copertura del seno, cosa peraltro che già si era verificata in altri luoghi dopo il XIV secolo, tuttavia la circostanza che un tale tipo di raffigurazione fosse stato messo decisamente in disparte ha avuta la sua influenza e si deve, forse, a questi motivi che l'immagine non sia stata acclamata così come appare e cioè come una Madonna del Latte.

Con chiaro riferimento alle modalità del ritrovamento, per un certo periodo, nel corso del '700, la località dove sorge la cappella è stata chiamata anche La Cappella dei bovi. Nella chiesetta, per comodo degli abitatori di campagna vi si celebravano ottantacinque messe ogni anno. Il Comune, poi, aveva un'apposita voce nel proprio bilancio per l'acquisto dell'olio per la lampada che ardeva davanti alla Madonna e per la festa che veniva celebrata la prima domenica del mese di agosto.

I De Luca sono presenti nel 1515 sia come De Luca che come De Luca De Pasca.

Nell'inventario dei beni della Commenda Gerosolimitana di quell'anno (cabreo) sono citati:

- un Iohannes e un Minichellus De Luca, quest'ultimo detto "Rizo";
- un Angelus e un Salvator De Luca De Pasca, un Paulus e un Rencius De Luca, tutti abitanti nel quartiere "Li Merenda" e tutti appartenenti allo stesso gruppo familiare.

Nel 1582 il cognome aggiunto De Pasca scompare.

I De Luca hanno avuto diversi rappresentanti impegnati in seno alla comunità come sindaci e amministratori a vario titolo.

Nel 1515 Paulus partecipa alla seduta del pubblico Parlamento del 7 dicembre per la designazione dei Deputati che devono assistere alla confezione del cabreo del commendatore Carlo de Gesualdo. La riunione ha luogo nella "sala penta" del palazzo della Commenda.

Nel 1572 un Minico è Sindaco e in tale qualità interviene nel mese di agosto all'annuale cerimonia di scambio dei doni con la Città di Nola e i Casali di Cimitile, San Paolo e Saviano. Questa cerimonia si svolge con ritardo rispetto alla data consueta del primo gennaio in quanto i Nolani, che in un primo momento si rifiutano di parteciparvi, vi aderiscono a seguito dell'intervento del Vicerè di Napoli. Il Sindaco riceve da Marcus De Abundo, Baiulo del Casale di San Paolo, un marzapane, una copeta, un cedro, pepe e zafferano. A sua volta ricambia offrendo agli ospiti, a nome dell'Università, 21 carlini d'argento.

Nel 1590 un altro sindaco, Salvatore del quartiere "La Palmentella", è presente ad una analoga cerimonia e riceve dal Baiulo del Casale di Cimitile, Carobello Vecchione, i medesimi doni. Ricambia con l'offerta dei 21 carlini d'argento.

Nel 1620 un Giuseppe de "Li Sappierti" riveste la carica di Eletto al Governo e al Reggimento dell'Università assieme a Cesare di Stefano, Ausilio Corrado (o Corrado), Luise De Risi e al sindaco Bartolomeo Fasulo.

Nel 1646 un Luca, abitante "alle Merende", è Mastro della Chiesa dell'Annunziata.

Sempre nel 1646 un Giovanni Battista de "Le Palmentelle" ed un Luca, nella seduta del 4 giugno, sono deputati dal Parlamento alla stesura del cabreo del commendatore Girolamo Branciforti assieme al sindaco Andrea Conte e agli eletti Annibale Foresta e Cenizio Sanseverino nonché ai deputati Cesare Taliento, Ausilio Corrado, Francesco Viespolo e Gioannello Sanseverino. L'adunanza si tiene nel Sedile dei Tigli davanti al Fortilizio del Castello.

Nel 1699 e nel 1704 un Giovanni Battista riveste la carica di Eletto al Governo e al Reggimento dell'Università assieme a Giovanni Battista Sossolano.

Nel 1707 un Domenico gestisce la Taverna principale della Commenda e un Gennaro la Taverna piccola.

Nel 1733 il Magnifico Nicola De Luca ricopre la carica di primo Eletto al Governo e al Reggimento dell'Università con Filippo Capoluongo, secondo E-

letto. Nella seduta del Parlamento del 25 ottobre 1733, viene deputato alla confezione del cabreo del commendatore Giuseppe Maria Cicinelli assieme al secondo Eletto e ai cittadini Nicola Foresta, Giuseppe Capoluongo, Nicola Vacchiano e Carmine De Luca. Il 3 gennaio dell'anno successivo partecipa alla cerimonia di scambio dei doni con la Città di Nola e i suoi Casali. Riceve da Tommaso Allionato, Baglivo della Terra di Cimitile, un marzapane, una copeta, un cedro, pepe e zafferano.

Nel 1733 Carmine de Luca, oltre ad essere deputato dal Parlamento alla confezione del cabreo del Cicinelli, viene nominato revisore del conto presentato dagli amministratori Nicola Capoluongo e Antonio Sanseverino, assieme a Nicola Vacchiano, Nicola Foresta, Giuseppe Capoluongo, Francesco Vitale e a un Domenico de Luca.

Nel 1741 il sacerdote Don Giovanni de Luca, con l'abitazione nel luogo detto "Le Cisterne", riveste la carica di Cancelliere della Curia di Cicciano. E' anche Mastro ed Economo della Chiesa del Corpo di Cristo nonché delle Cappelle dei B.B. Morti e del Santissimo Rosario erette nella "Chiesa Matrice" ovvero la Chiesa di San Pietro Apostolo.

Sempre nel 1741 un Nicola e un Carmine sono deputati alla confezione del catasto onciario in rappresentanza del "ceto mediocre". I relativi lavori dureranno quasi cinque anni. Durante questo periodo, gli Eletti, i Deputati e gli Apprezatori addetti alla formazione del catasto si riuniscono nell'abitazione di un Felice De Luca, sita nella località "Li Marennna".

Nel 1746 la casata dei De Luca è la più numerosa con i suoi ventisei nuclei familiari su 381 e centoventisette persone su 1770 abitanti. Alcuni appartenenti alla famiglia sono riportati anche con i soprannomi di "Zuccariello", "Moschillo" e "Cottoliello". Nel 1747 Carmine è il primo Eletto e regge l'Università assieme a Nicola Crispo.

La Chiesa di San Pietro Apostolo nel Seicento (Il Meridiano maggio 2009)

Della piccola Chiesa di San Pietro Apostolo del '500 vi abbiamo già detto, aggiungiamo solo che le cappelle all'interno erano complessivamente quattro. La notizia la desumiamo dal numero delle tovaglie per gli altari che erano conservate nella sagrestia: "quattro altre tovaglie che al presente sono poste ai quattro altari particolari costruiti dentro detta chiesa di San Pietro".

L'acquasantiera e il fonte battesimale in marmo. Il commendatore Girolamo de Guevara, titolare della Commenda gerosolimitana di Cicciano dal 1613 al 1621, fece rifare il tabernacolo d'argento e sistemare l'icona posta sull'altare maggiore. Nella descrizione delle suppellettili, donate dal de Guevara, sono citati un fonte battesimale e un'acquasantiera di marmo, entrambi ancor'oggi conservati nell'edificio religioso.

La nuova chiesa. Con l'eruzione del Vesuvio del 1631, la chiesa subì seri danni per cui Girolamo Branciforti, commendatore dal 1642 al 1686, nel 1646 la riedificò dalle fondamenta e la fece più grande portando il numero delle cappelle a sette. Restò, comunque, ad una sola navata. L'evento eruttivo le diede sempli-

cemente il colpo di grazia, in quanto la chiesa, “per l’ingiurie del tempo”, già si presentava “diruta e cadente”. Inoltre, doveva essere una modesta chiesetta, “piccola et angusta”. Il Commendatore, nel riedificarla, l’allungò (verso l’ortocello retrostante posto ad oriente o verso il cortile interno del castello ad occidente?!) e l’allargò, coprendola a lamia. Del vecchio complesso rimase solo il campanile il quale era attaccato alla sagrestia. Era alto circa dodici metri, aveva quattro finestroni grandi, una finestra piccola e una croce di ferro sulla sommità.

Le sette cappelle. Nel 1707, abbiamo una descrizione della chiesa più particolareggiata. Le cappelle, ognuna con il proprio altare, erano ricavate nelle mura perimetrali ed erano profonde circa cinquanta centimetri. Faceva eccezione la Cappella del Santissimo Sacramento che si presentava “come una meza navetta”.

Sul lato destro vi erano tre cappelle: la prima dedicata alla Vergine di Costantinopoli, a seguire la Cappella di San Biagio, “jus patronato” della famiglia Mirollo, e la Cappella di Sant’Antonio di Padova, “jus patronato” della famiglia Santorelli.

Sul lato sinistro vi erano le cappelle delle Anime del Purgatorio e del Santissimo Rosario. Subito dopo, la già accennata Cappella del Santissimo Sacramento con due altari al suo interno.

Immediatamente a destra e a sinistra della porta d’ingresso c’erano l’acquasantiera e il fonte battesimale del de Guevara. Ai lati dell’altare maggiore vi erano due porte per le quali si entrava nella sagrestia dove vi era un altro altare.

Le sepolture. Nella chiesa si contavano cinque sepolture. Una sepoltura era nella Cappella del Santissimo. Le altre quattro erano nel pavimento della navata principale ed erano posizionate ai quattro lati in modo da formare simbolicamente le estremità di una croce: il braccio lungo era dato dalla retta che congiungeva la sepoltura posta all’ingresso della chiesa con quella davanti alla balaustra del presbiterio, il braccio corto dalle altre due sepolture poste davanti alle Cappelle rispettivamente di San Biagio e del Rosario.

Le pitture. La chiesa era ricca di pitture su tele e di affreschi, di cui s’ignorano gli autori.

Sulla parete del fonte battesimale c’era l’affresco di San Giovanni Battista che battezza Gesù nel fiume Giordano e l’affresco dell’impresa del Priore Carlo Spinelli.

Sull’altare maggiore una grande tela di tre metri circa con Gesù in piedi che consegna le chiavi a San Pietro genuflesso, circondato dai quattro apostoli in piedi.

Sulle pareti laterali dello stesso altare c’erano sei affreschi che raffiguravano Santi della Sacra Religione di Malta. Sulle rimanenti pareti della chiesa altri sette affreschi di Personaggi della Sacra Religione ognuno con l’arme del commendatore Branciforti ai piedi.

Nella Cappella delle Anime del Purgatorio c’era una tela di due metri e mezzo circa con la Vergine che sparge il suo latte col Bambino in braccio circondata da angeli e le anime del Purgatorio ai piedi.

La Cappella del Rosario era completamente affrescata con angeli. Al centro, una tela con la Vergine e il suo Bambino, San Domenico a destra e Santa Caterina da Siena a sinistra.

Nella Cappella di Costantinopoli c'era una tavola di due metri e mezzo circa con la Vergine di Costantinopoli e il Bambino al centro, Sant'Agostino a sinistra e San Sebastiano a destra.

Nella Cappella di San Biagio una tela con la Vergine con il Figlio morto in seno. Ai lati, San Biagio a destra e San Gennaro a sinistra.

Nella Cappella di Sant'Antonio di Padova c'erano due piccoli quadri di cinquanta centimetri circa: San Francesco Saverio e San Filippo Neri.

Nella Cappella del Santissimo c'erano due tele, di due metri e mezzo ognuna, raffiguranti rispettivamente San Giovanni Battista e San Girolamo nel deserto.

Sull'altare all'interno della sagrestia c'era un quadro di "diverse pitture".

Pubblicazioni ed altri documenti consultati

Capo I: Racconti dell'autore.

Capo II: Cronache pubblicate dal periodico mensile "Religione e Patria - Voce del Mandamento di Cicciano" diretto dal sacerdote don Antonio De Ponte.

Capo III: Testimonianze raccolte da Annalisa Alfano per la sua tesi di laurea "Legittimità e politica nell'immediato dopoguerra: il caso di Cicciano".

Capo IV: Documenti conservati presso gli Archivi di Stato di Caserta e di Napoli, biblioteche pubbliche e raccolte private.

Capo V: Notizie varie desunte dagli inventari dei beni della Commenda gerosolimitana pubblicati da Domenico Capolongo e Luca De Raggi.

INDICE

	Pag.
‘O Municipio	3
Cinema Zuccariello	4
Tatore	5
I rumori del vicolo	6
Il paese con la coda	9
Gigino, Peppino, Lucariello e Ambrosino	10
‘Ncopp’ o forno	11
Puffete ‘nterra!	13
“La piccola Venezia”	14
“Sentite bbuono!”	17
Tatillo, il padre	18
Il mercato delle erbe	20
Chierichetti	22
La sposa	23
Via Palmentella	25
Sciò, sciò, ciucciù!	26
‘Ndonio	28
Briscola e tressette	29
‘Ndunucciello	30
Gennarino	31
Masto Dummìnico	32
Saaan Francisco!	33
Tavola vecchia, tavola nova	34
Ferdinando	35
Artigiani di strada	36
Pettòlella	37
I pacchi dall’America	38
Curtine	39
‘E butteglie ‘e pummarole	40
Vicienzo	42
‘A signora Italia	43
‘A lava	43
‘O Serraglio	44
Donn’Umberto	45
Dimane è festa	46
‘O bbo’, ‘o bbo’	48
‘E ritrattielli	48
Il podestà Carlo Ruggiero	49
Il Concordato e la festa delle Quarantore	50
Le elezioni “plebiscitarie”	51
L’Ideal Bar	53
I Misteri del Venerdì	54
Il terremoto del 1930	55
Insegnanti benemeriti	56
don Alfredo Ammendola	58
Si festeggia San Barbato	59
La colonia elioterapica	61
Il ritorno dei Sindaci	61
“Chillo ha vinto Geremia”	63
Lo Scudo disfida la Bandiera	65
“Bartolomeo De Stefano”	67
Un ciccianese al Parlamento	68
“La Giostra”	70
Domenico Taliento	71
“Misero ed infelice Casale di Cicciano”	72
Luglio 1955	73

Bombe su Cicciano	74
Il “Vecchio” Gazzettino	75
Un Comunello di nome “Cicciano”	77
Il “recinto” degli uomini illustri	77
Il “Cammino” di Marcello	78
La Chiesa di San Pasquale	79
Gli sfollati napoletani	80
Donna Luisa Miroballo	81
Quando i nostri furono presi a bastonate	83
La Congrega di Sant’Anna	84
Il vecchio numero del “Vecchio” Gazzettino	85
Li Vinti contro Limarenda	86
La Madonna degli Angeli e la processione della prima domenica di agosto	87
Piccole cronache ... antiche	88
Cicciano in festa ... per la costituzione	89
Ricordando il sindaco Rosario Castoria	90
Venuto alla luce il “sepolcro” fatto costruire dal commendatore Branciforti nella Chiesa di Sant’Anna?	91
“Tatone mi ha fatto male!”	93
Una Lapide per ricordare le Vittime Civili del 16 Settembre 1943	94
Il primo treno	95
Quella domenica del 17 aprile 1955	96
Lo Stemma del Comune	97
Burocrazia!	98
Le elezioni contestate	98
Carlo Gesualdo, cavaliere gerosolimitano	99
Viaggio intorno al Castrum	101
La festa del ceppo	108
La taverna a La Morata	109
Il macello della Commenda	110
L’albero di maggio	111
Le Chiese	112
Le Cappelle	114
La Confraternita de Cizano	115
Le poteche di Ponte Vecchio	116
La quartaria ed altre gabelle	117
Il giorno dei doni	119
Le proprietà terriere dell’Ordine di S.Giovanni di Gerusalemme in Cicciano agli inizi del XVI secolo	120
Il Sedile dei Tigli	122
Il Rivellino di Piazza Mazzini	123
Il Palazzo della Commenda nel corso del ‘500	124
“L’incendio del monte Vesuvio” e Cicciano	126
I sindaci dei cabrei	127
Il forno dell’Università	128
Le sette Chiese della Commenda	129
I palmenti	131
La Madonna del Latte	132
I De Luca	134
La Chiesa di San Pietro Apostolo nel Seicento	135